



URBS SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

Anno VII - n. 2

OVADA - GIUGNO 1994

Spedizione in abb. post.
(pubblicità inf. 50%)

**I trecentocinquanta anni
della Parrocchia
di Costa d'Ovada**

Castelletto nella storia

Il ciclismo nell'ovadese

**Le alluvioni
in Valle Stura
nel secolo XVIII**



La Parrocchia di Costa d'Ovada in una foto di Ferdinando Plana



Murchio Paolo

LANCIA AUTOBIANCHI

la tradizione continua



OVADA
28
SETTEMBRE
1924

OFFICINA MECCANICA F.lli MURCHIO

Successori a Gigi Ottonello - OVADA - Via S. Domenico 5

Rappresentanti esclusivi dei rinomati Cicli AUTO MOTO

Si eseguisce qualunque lavoro di riparazione a Biciclette, Motociclette, Automobili ecc. Oggetti di ricambio, Gomme, Biciclette e Motociclette nuove.

PREZZI MITI



URBS

SILVA ET FLUMEN

Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada

Direzione ed Amministrazione P.za Cereseto 7, 15076 Ovada

Ovada - Anno VII - Giugno 1994 - n. 2

Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987

Spedizione in abb. post. (pubblicità inf. 50%)

Conto corrente postale n. 12537288.

Quota di iscrizione e abbonamento per il 1994 L. 25.000

Direttore: **Alessandro Laguzzi**

Direttore Responsabile: **Enrico Cesare Scarsi**

Impaginazione: **Franco Pesce**

SOMMARIO

I trecentocinquanta anni della Parrocchia di Costa d'Ovada <i>di Paola Toniolo</i>	60
Rocca Val d'Orba tra Alessandria, Monferrato e Ducato di Milano (1292-1431) <i>di Giorgio Perfumo</i>	63
Una lettera da Ovada ... nel 1464 <i>di Giuseppe Pipino</i>	66
Castelletto negli appunti di A. Martinengo: l'inizio del Seicento (1603-1615). VII <i>di Carlo Cairello e Valerio Rinaldo Tacchino</i>	68
«Un diluvio d'acqua mai visto prima». La Valle Stura e le alluvioni nei primi anni del Settecento <i>di Giorgio Casanova</i>	78
Breve storia del ciclismo ovadese <i>di Filippo Piana e Walter Secondino</i>	83
Ricordo di Alessandro M. Peloso, ingegnere e progettista <i>di Paolo Basso</i>	92
Due silenziose e operose donne nell'Ovada dell'800 e '900 <i>di Anastasio Peruzzo c.p.</i>	93
«La pietra filosofale» <i>di Antonio Sergio Alloisio</i>	94
Relazione circa una probabile tela di Palma il Giovane <i>di Remo Alloisio e Franco Resecco</i>	97
Agostino Pinelli nel ricordo di Raffaele De Grada <i>di Clara Sestilli</i>	100
«Eua e tera». Due mostre d'arte a Tagliolo Monferrato <i>di Clara Sestilli</i>	101
Giuse Scorza ci ha lasciato <i>di Giorgio Oddini</i>	102

URBS

SILVA ET FLUMEN

Redazione: Paolo Bavazzano (Redattore capo). Redattori: Remo Alloisio, Carlo Cairello, Giorgio Casanova, Franco Paolo Olivieri, Giorgio Perfumo, Franco Pesce, Giuseppe Pipino, Emilio Podestà, Giancarlo Subbrero, Paola Toniolo. Segreteria: Giacomo Gastaldo.

Stampa: P.L.T.-Ovada-Via Molare - Zona CO.IN.OVA - Tel. (0143) 80315

Dopo il numero monografico che l'Accademia Urbense ha voluto dedicare al grande ovadese San Paolo della Croce, questa edizione si apre con un articolo di Paola Toniolo, che ricorda un'altra ricorrenza: i trecentocinquanta anni della Parrocchia di Costa d'Ovada. Un'istituzione che ebbe alla sua fondazione una valenza non soltanto religiosa ma anche politica, attorno alla quale i Costesi seppero dar corpo alle loro aspirazioni di autonomia che si concretizzarono verso la fine del Seicento con la costituzione della Comunità di Costa d'Ovada che soltanto l'Impero Francese doveva infrangere all'inizio dell'Ottocento.

Fra i molti articoli che corredano il numero odierno, segnalo, per la novità dell'argomento trattato, la ricerca di Giorgio Casanova che esamina le vicende delle alluvioni che all'inizio del Settecento devastarono la Valle Stura distruggendo tutte le industrie installate lungo le rive del torrente, eventi che ispirarono l'opera latina del campestre Luciano Rossi: *Inundatio Campi* e successivamente, in lingua, in endecasillabi, *L'inondazione di Rossiglione Superiore* e rimasero a lungo nella memoria collettiva degli abitanti della valle.

Del tutto nuovo per queste pagine è anche l'argomento dell'articolo di Filippo Piana e Walter Secondino che traccia un breve ma accurato profilo della storia del ciclismo ovadese dalle origini ai giorni nostri regalando una vivida galleria di protagonisti locali dello sport del pedale. Grazie a Clara Sestilli che lo ha intervistato è ospite delle nostre pagine il grande critico Raffaele De Grada che ci parla di Agostino Pinelli un isolato protagonista della pittura italiana del dopoguerra.

Doverosamente chiudo questa presentazione con il ricordo del socio e sostenitore l'Architetto Giuse Scorza, noi, che lo sapevamo lettore attento di «URBS», siamo consci di aver perso un amico.

Alessandro Laguzzi

I trecentocinquanta anni della Parrocchia di Costa d'Ovada

di Paola Toniolo

350 anni fa nasceva la Parrocchia della Villa della Costa e quest'anno i costesi ne vogliono celebrare l'anniversario. Questa così giusta intenzione mi ha fatto sentire in colpa perché l'avvenimento non era stato da me adeguatamente approfondito nel mio primo articolo dedicato alla storia della Villa¹ e non mi serve come scusante l'essermi servita allora soltanto dei documenti giacenti nell'Archivio Parrocchiale della Costa. Avrei dovuto dare al fatto il rilievo opportuno e cercare i documenti relativi, come ora ho fatto, negli Archivi della Parrocchia di Ovada e della Curia Vescovile di Acqui Terme².

...

All'inizio del secolo XVII a Costa esisteva una chiesa dedicata alla Madonna della Neve, con relativi massari, ma non risiedeva nella Villa un sacerdote che potesse dare ai paesani il servizio ecclesiastico necessario, col celebrare la messa quotidianamente ed accudire agli altri compiti del ministero.

La lontananza da Ovada metteva in forse la cura delle anime anche da parte di ecclesiastici forniti della massima buona volontà e disponibilità, ma la presenza di un sacerdote residente richiedeva che ne fosse assicurato il mantenimento con la fondazione di un beneficio parrocchiale. Era questa una condizione «sine qua non» presentata dagli ordinamenti canonici.

Risale al 1633, 29 marzo, il primo documento che testimonia l'impegno del costeso nella formazione di detto patrimonio.

Con atto del notaio Andrea Pistono, rogato in Ovada «ad bancum curie», Vincenzo Grillo fu Francesco, Battista Torrielli fu Giovanni, Antonio Torrielli fu Antonio, Oberto Grillo fu Giovanni e Biagio Grillo fu Battista donavano un campo con gelsi in località San Gaudenzio, una vigna in località detta «a livore», una cascina e un prato in località «Redeprei», a condizione che «l'amministrazione di detti beni resti appo detti massari di detta chiesa», «che i frutti di detti beni sopraddonati debbino, per detti massari, impiegarsi in tanti stabili sin tanto che li frutti delli stabili da comprarsi, con quelli delli suddetti beni, siano sufficienti per mantenimento di un sacerdote o sia capellano, che servi a celebrare giornalmente in detta chiesa. Item che detto sacerdote o sia capellano debba eleggersi da detti massari e non al-

trimenti e, quando l'ellectione del detto capellano, fatta da detti massari, fusse riprovata dall'ordinario, la presente donazione resti in tal caso per non fatta per i secoli». Quest'ultima clausola appare assai interessante in rapporto agli avvenimenti del 1634, in quanto prevede la necessità di un accordo sulla persona tra i massari, rappresentanti la popolazione costese nel suo complesso, e l'autorità diocesana.

Il giorno seguente, 30 marzo, sempre con atto del notaio Andrea Pistono, Bartolomeo Grillo fu Albertino, Bartolomeo Torrielli fu Tomaso, Giovanni Antonio Bavazzano fu Gasparino e Bartolomeo Torrielli fu Antonino comperavano da Giovanni Antonio Travaglio di Bistagno, procuratore della moglie Antonina, figlia del fu Vincenzo Maioli di Ovada, un castagneto con albergo in località Scurzarolo, «sub confinibus ab uno latere castaneti Pauperum dicti loci Uvade et ab aliis partibus iurium Communis dicti loci».

L'acquisto avveniva al prezzo «crosonorum centum septuaginta, de blanchis sexdecim singulo crosno», versando davanti a notaio «scuta decem argenti», il resto in diverse rate, con quietanza il 17 novembre 1634; il tutto, come confermato in seguito con atti del 1 gennaio 1644, «nomine et vice ecclesie Sancte Marie de Nive Ville Coste et de peccuniis dicte ecclesie».

Con questi atti i costesi avevano già formato un piccolo patrimonio ecclesiastico, evidentemente non ancora giudicato dalla Curia adeguato alla bisogna, ma non del tutto trascurabile se può spiegare gli avvenimenti del 1634, quando un sacerdote di origine genovese, certo Geronimo Canonaro, aveva preso dimora alla Costa e chiesto al parroco di Ovada licenza di amministrarvi i sacramenti. Ne aveva ricevuto però risposta negativa, essendo un forestiero, mentre «il Concilio di Trento prevede che i diocesani precedano i forestieri»³.

Sul fatto si era svolta una inchiesta da parte della Curia, che aveva ricevuto le deposizioni davanti a notaio del parroco di Ovada Sebastiano Compulati, del sacerdote ovadese Paolo Buffa e di altre persone autorevoli.

Ne risultava un ritratto poco edificante del Canonaro, che, secondo Gio Sebastiano Costa, aveva risposto «che non si osserva più il Concilio, basta stoppare la gola al superio-

ri», mentre Gio Bartolomeo Pistono riferiva anche le chiacchiere già suscitate in Genova dal fatto che detto prete fosse accompagnato da un chierico e da «un paggio», la presenza del quale ultimo appariva per lo meno poco regolare.

Non era evidentemente in questo modo che la Costa poteva avere il suo sacerdote, l'accordo tra Curia e paesani doveva essere al di sopra di ogni dubbio, come si era stabilito fin dal primo momento, e non restava dunque che continuare nell'opera intrapresa per la formazione del famoso patrimonio.

Il 7 marzo 1639, sempre con atto del notaio Pistono, Battista Grillo fu Masino, Vincenzo Grillo fu Francesco e Gasparino Torrielli fu Alessandro comperavano, «nomine et vice ecclesie dicte Ville», da Antonio Maranzana di Castelletto, residente in Ovada, un castagneto con due alberghi in località detta «Schianchappetto o sia la Moglia de Briati» per 1200 lire genovesi, tutte già versate in data 13 dicembre dello stesso anno.

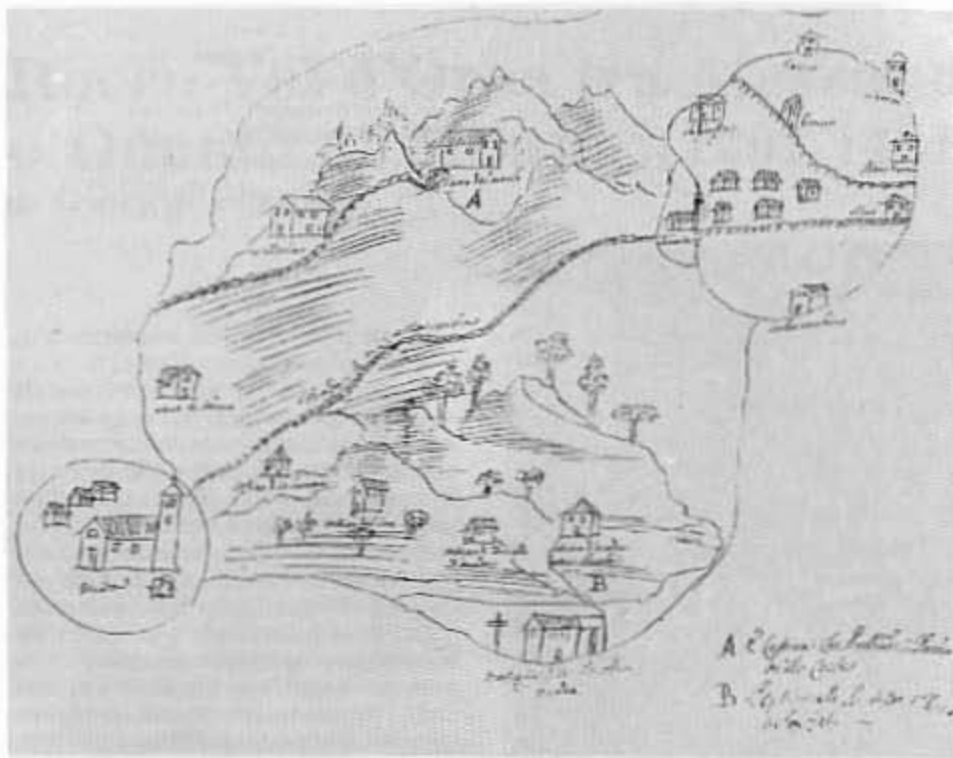
Ci si avvicinava in modo sostanziale alla realizzazione del progetto e in data 21 dicembre 1643 Battista Torrielli fu Giovanni, Vincenzo Grillo e Giovanni Giacomo Torrielli fu Alberto erano nominati agenti responsabili della Villa per le ultime trattative con la Curia.

Il definitivo impegno, che sarebbe stato sottoposto al Vescovo come prova assoluta della buona volontà dei costesi, veniva preso il 27 dicembre 1643.

34 paesani promettevano, davanti al notaio Andrea Pistono, di versare certe somme, «quotiescumque se obtulerit occasio emendi unam proprietatem pro sustentatione servitii sive parrochi ecclesie dicte Ville» e, nel frattempo, di versare al parroco stesso ogni anno un certo fitto. (Riportiamo in appendice l'intero documento, che ci sembra di qualche interesse).

La risposta ormai non poteva che essere una: «Auditor Bovius providet iuxta mentem... Die 7 januarii 1644. Signatum frater Felix Crova episcopus».

Lo stesso giorno il delegato vescovile Aurelio Bovio riceveva in Ovada i rappresentanti della Villa e per prima cosa provvedeva a definire l'aspetto economico della questione con l'assegnazione «bonorum pro dote dicte ecclesie». Si trattava dei beni summenzionati, a San Gauden-



1620: «Disegno della Parochia di Costa e delle cassine soggette a D.a Parochia e quelle che sono soggette alla Parochia di Ovada»

del Merlo, Valloria, Santo Bartolomeo, la Costa, Costa vecchia, cassina di Salomone, cassina del Siro, cassina del Torriello d'Ovada, cassina d'Ovada detta Livoria.

Appendice

«Lista di quelli che si sono tassati pro sustentamento del Parroco di Costa.

Alberto Grillo una doppia.
Benedetto Sasso doppie due in doi anni; pro fitto lire due l'anno.
Bartolomeo Torrello q. Domenico una doppia in duoi anni; pro fitto come sopra.
Andrea Sciorba una pecora et una agnella.
Vincenzo Grillo doppie quatro so stara due terra.
Gasparrino e fratelli Torrelli doppie cinque; pro fitto stara uno grano l'anno.
Bartolomeo Grillo q. Lorenzo una dopia in doi anni; pro fitto lire una l'anno.
Gasparrino Torrello q. Gio doppie quatro; pro fitto come sopra.
Bernardino Sirlo mezza doppia l'anno; pro fitto soldi dieci l'anno.
Giacomo Grillo q. Gio Domenico mezza doppia in duoi anni; pro fitto due giornate l'anno.
Bertollo Grillo uno staro di terra nelli Ciezi; pro fitto un quartaro di grano l'anno.
Gio Torrello q. Manuello una doppia; pro fitto lire una.
Antonio Grillo q. Bernardo una doppia; pro fitto lire una l'anno.
Bartolomeo Grillo q. Alberto una doppia; pro fitto come sopra.
Gio Antonio Bavazano q. Gasparrino una doppia; fitto come sopra.
Andrea Gasparrino Torrello doppie

zio, Redepreto, Livora, Scurzarolo, Sciancapetto e della «taxa facta per homines habitatores dicte Ville», con l'impegno inoltre di provvedere a tutto quanto fosse ancora ritenuto necessario dal Vescovo, davanti al quale avrebbero dovuto presentarsi il martedì successivo i delegati della Costa per l'erezione ufficiale della Parrocchia.

Il 15 gennaio dunque, in Ovada, «in aedibus solite habitationis infrascripti Illustrissimi et Reverendissimi Episcopi», frate Felice Crova, vescovo d'Acqui, «dictam ecclesiam edificatam in Villa Coste sub titulo Sancte Marie della Neve in parochialem et novam parochiam erexit», con diritto di cimitero, fonte battesimale, campanile con campane⁴ ed ogni altro diritto, onere, privilegio, funzione, soliti e consueti, stabilendo come parrocchiani tutte le persone, di qualsiasi qualità e sesso, abitanti al presente e in futuro nella Villa della Costa, «tam nove quam veteris», e nelle cascine denominate «la Moglia de Briati, Bomorto, Bazia, Piandecuneo, Veirera e Sicizio». All'Arciprete di Ovada, presente e consenziente, sarebbero spettate, come risarcimento, ma solo sua vita natural durante e finché sarebbe restato parroco di Ovada, trenta lire di Genova, da versarsi ad ogni Natale dal nuovo parroco.

Costa era diventata Parrocchia, non restava che designare ufficialmente il titolare.

Il 3 febbraio 1644 il Vescovo, ancora presente in Ovada, consegnava a don Paolo Buffa, il sacerdote prescelto, la bolla di nomina, che detto avrebbe dovuto di persona portare in Acqui per le pubblicazioni in Cattedrale, e le copie dell'editto per tutta la diocesi. Si sarebbe provveduto in Acqui alla professione della fede

ed ai giuramenti relativi, mentre all'immissione in possesso era deputato il Prevosto di Incisa.

Possiamo ritenere che entro la fine del mese di febbraio del 1644 la Costa aveva solennemente festeggiato l'ingresso del suo primo parroco e la realizzazione dei voti che per tanto tempo avevano impegnato la volontà religiosa e le forze economiche della comunità. Cominciava una storia che oggi compie 350 anni.

Aggiungo solo una nota, a spiegazione della piantina che viene qui pubblicata, ritrovata nell'Archivio Parrocchiale di Ovada e risalente al 1680⁵. La definizione territoriale delle parrocchie di Ovada e di Costa vedrà in più occasioni contrapposte le due comunità ed i rispettivi parroci. La prima controversia di cui abbiamo notizia risale agli anni 1677 - 1680 e riguarda le cascine Pian del Merlo e Livora. Dalla cartina possiamo rilevare che nel 1680 erano abitate «la Bazia, Bomorto, Virera, Piandecunio, Sieci, la Moglia, Pian



Le foto della pagina, che ritraggono momenti delle celebrazioni tenutesi per il 350mo della Parrocchia di Costa d'Ovada, sono di Carlo Gaggero



1643, die 27 decembris, in eadem Villa Coste.

In nomine Domini, amen. Notum sit omnibus et singulis, presentes inspecturis et lecturis, qualiter omnes et singuli supra nominati et descripti, omnes de Villa Coste, constituti personaliter coram me notario et testibus infrascriptis, sponte etc., sese taxaverunt in summis respective de quibus supra, promisserunt mihi notario, stipulanti etc., solvere dictas respective summas quotiescumque se obtulerit occasio emendi unam proprietatem pro sustentatione servitii sive parrochi ecclesie dicte Ville et interim solvere dicto parroco, singulis annis, fictus seu redditus in omnibus et per omnia prout in dicta taxa seu lista legitur, sub etc., renuntiantes etc. De quibus et per me Andream Pistonum notarium, testes Dominicum Cupa q. Antonii et Rochus Cupa de Georgii. Andreas Pistonus notarius¹.

Note

¹ Vedi: Paola TONIOLO, *Primi passi della Parrocchia di Costa d'Ovada*, in «Urbs, silva et flumen», anno VI, n.1, marzo 1993.

² Tutti i documenti che vengono citati nell'articolo si trovano presso l'Archivio della Curia di Acqui Terme, di quelli in data 7 e 15 gennaio 1644 esiste copia anche presso l'Archivio Parrocchiale di Ovada.

³ Ovada, e quindi Costa, politicamente faceva parte della Repubblica di Genova, ma sul piano ecclesiastico era inserita nella diocesi di Acqui.

⁴ Si intuisce che ai costesi spetterà ancora l'esecuzione dei lavori necessari per dotare la chiesa delle strutture indispensabili per cimitero, fonte battesimale e campanile, lavori che proseguiranno negli anni. Vedi in proposito: Paola TONIOLO, *Tre santi per la Costa*, in «Urbs, silva et flumen», anno VI, n. 3, settembre 1993.

⁵ La stessa cartina è stata riprodotta, con l'errata attribuzione al 1620, a corredo dell'articolo di Giuseppina MARENCO, *Un Catasto Ovadese del '600: La Caravata Nova de Uvada*, in «Urbs, silva et flumen», anno I, n. 3, luglio - settembre 1988.

⁶ Confrontando l'elenco riportato con quello della «Lista de cappi di casa», di cui all'articolo *Primi passi della Parrocchia di Costa d'Ovada* cit., aggiungiamo sette nomi a quelli conosciuti: «Benedetto Sassio, Bartolomeo Grillo q. Alberto, Maria Torrella moglie del fu Steffano, Biasino Grillo q. Batista, Simone Grillo, Vincenzo Grillo q. Domenico», portando il numero delle famiglie costesi da 51 a 58 e avvicinandoci sensibilmente ai 67 «fuochi» segnalati per quegli anni da don Pietro Peloso, (Archivio Parrocchiale Costese, «Raccolta degli inventari dei beni mobili ed immobili, 1833»). Potremmo arguire anche che solo una decina scarsa di famiglie era allora così «miserevole» economicamente da non sentirsi in grado di assumere alcun impegno nella vita parrocchiale della comunità.

due; come sopra.

Domenico Grillo q. Pietro Gio una dopla; come sopra.

Maria Torrella et fu moglie de fu Steffano un ducato; fitto soldi dieci.

Martino Grillo q. Bernardo una dopla; pro fitto lire una.

Gasparino Torrello q. Gio doppie tre; pro fitto lire 2.

Antonio Torrello q. Antonio una dopla; pro fitto lire una.

Bernardo Grillo q. Franceschino uno storo di terra a San Gaudenzio.

Gio Maria Sassio q. Andrea lire vinti; pro fitto soldi trenta.

Batisto Grillo q. Batisto doppie due; pro fitto lire due.

Biasino Grillo q. Batisto doppie due;

pro fitto lire due.

Antonina Grilla, moglie del q. Gio, ducato doi; pro fitto due giornate.

Antonio Grillo q. Gio Domenico un scuto d'argento; pro fitto una giornata.

Vincenzo Pergnotto mezza dopla; pro fitto una giornata.

Maria, moglie del q. Gasparino Torrello, uno scuto d'argento; pro fitto una giornata.

Gio Dolermo q. Bernardo doppie due; pro fitto come sopra.

Ambrosio Merialdo q. Lorenzo ducato doi; pro fitto soldi quatordec.

Simone Grillo lire otto; pro fitto soldi dodici.

Vincenzo Grillo q. Domenico lire otto; pro fitto come sopra.

Rocca Val d'Orba tra Alessandria, Monferrato e Ducato di Milano (1292-1431)

di Giorgio Perfumo

Durante il XII secolo in Europa e soprattutto in Italia, con la crisi del sistema curtense e feudale, si attua e sviluppa l'esperienza comunale: la tendenza politica è volta a tutelare gli interessi dei nuovi ceti borghesi mentre la crescita di importanza dei mercati cittadini determina una profonda frattura con le campagne e l'incremento del flusso migratorio dai centri minori alle città. In questo contesto l'espansione territoriale viene considerata un mezzo per eliminare tasse e dazi locali e garantire, spesso sottomettendo con la forza città più deboli, la sicurezza dei traffici.

La Valle dell'Orba è caratterizzata da lunghi contrasti tra gli opposti schieramenti dei comuni di Alessandria e Genova che sfruttando di volta in volta alleanze e consensi locali cercano di assicurarsi il controllo dei movimenti commerciali.

Il conflitto si protrae con alterne vicende per decenni e la nostra zona subisce saccheggi e devastazioni. Finalmente, grazie alla mediazione del Marchese del Monferrato Guglielmo VII le due città si riappacificano e il 20 ottobre 1278 sottoscrivono un accordo fondamentale per l'assetto viario locale: si stabilisce di istituire una specie di «drettissima» per i traffici con la Lombardia il cui asse principale, oltre alla via per Voltaggio, Gavi, Capriata è costituito dalla strada Voltri - Ovada - Alessandria lungo la sponda sinistra dell'Orba¹.

Il possesso di Rocca Val d'Orba (Rocca Grimalda) permette di controllare questa nuova via sia verso la pianura padana che verso il Monferrato. Dal 1262 metà del feudo appartiene al Comune di Genova ed è affidata al Malaspina che nel 1273 ne ottengono anche la restante parte².

Con il trattato di Moncalvo del 1278 Rocca viene assegnata al Marchese del Monferrato, ma nel 1292 Genova, vantando alcuni imprecisati diritti acquisiti dai Marchesi del Bosco, la occupa per un breve periodo. Nello stesso anno i roccesi decidono di allearsi con Alessandria pur mantenendo l'investitura al Malaspina che secondo alcune fonti provvedono alla fortificazione del paese ed iniziano la costruzione della grande torre circolare dove Isarado Malaspina terrà rinchiuso il fratello per dieci anni al fine di rimanere unico signore del Feudo³.

Scrivono un cronista che Rocca: «...con piena libertà governata face-

va trattati co' vicini, stabiliva alleanze, stipulava patti senza dipendenza di veruna repubblica o principato; di tale indipendenza ne fa ampia testimonianza l'istromento fra gli uomini della Rocca e quelli della città di Alessandria stipulato sotto il 10 luglio 1292»⁴.

I «patti e convenzioni tra gli Alessandrini e quei della Rocca Val d'Orba, in relazione coi territori di Capriata, Silvano, Ovada Trisobbio, Carpeneto, Predosa» confermano l'importanza della posizione strategica del paese e il particolare «status» riservato ai Rocchesi.

La convenzione stabilisce che gli uomini della Rocca devono: «facere pacem et guerram, exercitum, et cavalcata» pro communi Alexandriae... e ricevere dalla città il Podestà a cui devono corrispondere lire 25 pro salario. I Rocchesi si impegnano ad «...habere, facere, et fieri facere et tenere molendinum, pedagiolum et furnos in villa...» e a non avere commerci con i nemici di Alessandria. Contemporaneamente viene loro garantita l'esenzione dai pedaggi nel distretto della città ed un trattamento fiscale pari a quello degli Alessandrini. Il Comune di Alessandria si impegna inoltre a: «defendere omnia iura, pertinentia et spectantia communis, et hominibus terrae Rochae, maxime de territorio dictae terrae Rochae, contra quamcumque personam, et universitatem». Il documento contiene una lunga e particolareggiata descrizione dei confini di Rocca con i «...loci circumstantibus» e dei siti dove sono posti i termini che trova riscontro ancora oggi nella toponomastica locale: punti di riferimento sono fissati presso il: «Rivum Siccum» dove è posta una «lapide nigra cum testibus», al piano della Crocetta, a Mobio, alla Costa, in Canapale, alla Fontana Vecchia e all'argine dell'Orba dove si trova la «Montata Barconorum» per l'attraversamento del torrente.

Il documento è redatto da «Franciscus Lamboritus, notarius sacri palatii, et officialis Communis Alexandriae», sono testimoni: «Joannes Valochus, Gullielmus Cavalcagnus, Taffonus Zucca, et Manfredus Belus»⁵.

Tra i delegati che stipulano la convenzione «Antonium Manerium, civem mediolani potestatem Alexandriae, et antianus populi eius civitatis ex una parte, et Bugerium Bogerium, et Petrum Pugnum de domi-

nis de Rocha, et Boscum Casalem, et Ottonum Caudanum, habitatores ipsius terrae Rochae...» troviamo alcuni nominativi che compaiono anche in atti rogati pochi anni prima dal notaio Giacomo di Santa Savina.

Nell'atto 11 novembre 1283, redatto in «Uscio», tra altri beni appartenenti a Rocchesi è infatti indicato anche un: «castagnetum quod fuit domini Pugni de Rocha» per il quale il proprietario deve pagare al comune soldi due di Tortona. Più interessante per i numerosi riferimenti al nostro paese è l'atto 21 marzo 1289, rogato nel Monastero di Santa Maria di banno in cui un altro dei firmatari la convenzione con Alessandria «Bosco Casalis de Rocha» dona al Monastero stesso beni mobili ed immobili costituiti da una casa in Rocca, due arcille, una mastra, tre carrane, due tine, terre e vigne accorpate e site in Rocca in località «ad Bahenzolum» e «ad Campum Viagrarium» oltre a terre, prati, boschi e castagneti «ad Viarium» e «in Cavanna», una terra e un' «iysula» in «Paerni» (Palara), proprietà site in «Sposa» (Spessa) e una vigna in «Razinis». Il donatore riserva a sua madre Giacomina un usufrutto di soldi cento tortonesi sulla terra e sulla vigna accorpate situate «ad Campum Viagrarium» con la clausola che qualora «Gullielmus Mesonerius de Rocha», marito di sua madre, dovesse decedere le venga assegnato tutto il reddito di tali proprietà⁶.

Alla fine del '200 la nostra zona è caratterizzata da un sostanziale equilibrio tra Genova e Alessandria, ma ben presto, nonostante l'incipiente debolezza della città ligure caratterizzata da scontri interni tra le famiglie patrizie, anche il comune piemontese deve soccombere, stretto tra la signoria di origine feudale dei Paleologi del Monferrato e la signoria dei Visconti di Milano. Nel corso del XVIIe istituzioni comunali, per loro proprie caratteristiche, fragilità intrinseca, squilibrio tra potere politico ed economico, contrasti sociali interni, entrano in crisi favorendo, soprattutto nell'Italia del Nord, la formazione delle signorie. Il Monferrato, dopo la morte di Guglielmo VII, imprigionato dagli Alessandrini, e l'estinzione del ramo Aleramico, viene assegnato ai Paleologi: il nuovo signore Teodoro ottiene l'investitura ufficiale dall'imperatore nel 1310⁷. A Milano, dopo lunghi contrasti con i Torriani, si instaura nel



1311 il dominio dei Visconti destinato a protrarsi fino alla metà del '400. Luchino Visconti, dopo aver rafforzato internamente il proprio potere, comincia l'espansione territoriale della signoria: Alessandria viene occupata nel 1347 e, nonostante l'imperversare della peste che in quegli anni si sta abbattendo sull'Europa, i milanesi avanzano nella Valle dell'Orba occupando Capriata, Ovada e nel 1348 Rocca. Ma nel 1355 l'imperatore Carlo IV assegna nuovamente il feudo ai Marchesi del Monferrato sancendo legalmente le loro antiche prerogative. Grazie alla carta in cui: «Millesimo trigentesimo quadragesimo settimo Paulus Mavencra totum Rocche territorium delineavit»⁸ conservata presso l'Archivio di Stato di Torino possiamo conoscere la situazione territoriale del nostro paese in questi anni (1347). Nel documento, oltre ai confini con Carpeneto, «Tresobio», Ovada, Silvano e Capriata sono indicati toponimi ancora esistenti: Rio Maggiore, Piano del Rio Secco, Argine di Rondinaria, Fontana di Treonzo, Rio Ardei, e il tracciato delle principali vie di comunicazione interne e di collegamento con i feudi confinanti. Particolarmente interessante la rappresentazione del castello a pianta poligonale munito della poderosa torre circolare; il nucleo abitato appare concentrato sulla collina rocciosa principale, all'interno del perimetro è presente anche l'antica chiesa di Castelvero. Per evidenti ragioni di sicurezza non esistono veri nuclei abitati nelle campagne: è rappresentato un solo insediamento di

una certa dimensione situato nel contado: una vasta cascina con torre e mura difensive corrispondente probabilmente all'attuale tenuta Zerba. Si nota la presenza della cappella di «Sancto Petro» e della chiesa di «Sancto Giacomo» nel sito ove è attualmente l'omonima frazione: dato interessante in quanto conferma l'esistenza di tracce del pellegrinaggio lungo il «Cammino per Santiago de Compostella» nella nostra zona attraverso i «flussi di strada» per il Monferrato e la Francia⁹. Nella carta non sono contenute indicazioni sulle colture praticate, da notizie successive sappiamo che la parte Nord del territorio roccese è quasi interamente occupata da boschi mentre le coltivazioni si sviluppano nelle zone più vicine al borgo.

La prima metà del XVI secolo è caratterizzata da una serie di eventi negativi di carattere sociale e naturale che colpiscono particolarmente le campagne: nonostante l'incremento demografico del secolo precedente vengono abbandonate molte terre scarsamente produttive e ripetuti periodi di carestia espongono larghi strati di popolazione sottoalimentata a una serie di epidemie che culminano con la peste vera del 1347-48; anche le nostre zone sono duramente colpite dal morbo che secondo una lapide murata nell'antica Parrocchiale di S. Sebastiano a Ovada provoca la morte dell'80% degli abitanti¹⁰.

E' di questo periodo l'origine dell'annosa questione per i confini tra Silvano e Rocca che si protrarrà fino al XVIII secolo¹¹. Sulla vertenza,

rilevante per la determinazione dei diritti di «...scodere il pedaggio tanto per il sale, quanto per l'altre mercanzie ... sulla strada, che da Ovada va in Alessandria... o passi di là verso Silvano, o passi di quà dall'Orba verso la Rocca...» Interviene lo stesso Marchese Teodoro II con un arbitrato del 1395. Una copia del documento è conservata presso l'Archivio Storico del Comune di Rocca Grimalda, ne riportiamo uno stralcio secondo la traduzione dal latino eseguita dal notaio Michele Ferrando il 4 ottobre 1743: nel testo è facile individuare toponimi e nominativi tuttora esistenti:

«Sentenza de Confini proferita l'anno 1395 - 17 giugno dalli delegati norarij i quali pongono tra i confini della Rocca e Silvano i seguenti termini...

1 Termine nellì Montittiyis (sic) in fine del prato grande del castello di Silvano Superiore.

2 Termine posto in fine di sudetto prato sopra la ripa dello stesso canale o sia Isola dell'Orba, al qual termine confina il prato grande del castello di Silvano Superiore, Antonio Gaiano e il detto canale.

3 Termine posto sotto l'argine della Chiappella vicino ad una fonte che dicesi della Chiappella.

4 Termine posto sotto l'argine già detto in capo di un prato del castello della Rocca vicino a un piccolo riale o sia fossato il quale viene di verso i boschi di Schlerano (memora domus Scherani), al quale confina Alessandro Zucca.

5 Termine posto vicino un certo fossetto al quale confina il prato del

ROCCA GRIMALDA



Castello della Rocca e il prato del Castello di Silvano.

6 Termine posto nell'isola vicino alla strada per la quale si va in Silvano in Periani di Gubernato (sic).

7 Termine posto sulla riva del prato di Giacomo Giorgi di Silvano.

8 Termine posto sul Pizetto del prato di Giacomo Giorgi.

9 Termine posto in capo del fosso del Rio Maggiore.

10 Termine nel guado della C.... (illeggibile) ove possono pedaggiare quelli di Silvano e non quelli della Rocca.

11 Termine posto nel guado di Grurando ove possono pedaggiare quelli della Rocca privatamente a quelli di Silvano...»¹².

Pur assoggetta al Monferrato la Comunità di Rocca continua a mantenere rapporti con gli Alessandrini: scrive ancora il nostro cronista che poiché i vecchi patti del 1292 prevedevano ulteriori possibili «... statuta et ordinamenta fienda per dictum commune et homine dictae terrae sotto li 23 maggio 1399 si divenne fra la città di Alessandria e li uomini della Rocca, alla formazione dei sennunciati statuti riservati di farsi tra le due università rispettive e nei medesimi fu convenuta e stabilita la libertà della caccia e pesca a favore dell'i predetti uomini della Rocca... Avendo la Rocca per tale unione cogli Alessandrini sofferte le stesse vicende passò finalmente come loro sotto il dominio dei Duchi dello Stato di Milano...»¹³.

La signoria dei Visconti a Milano infatti, grazie ad un'accorta politica di alleanze ed allo sviluppo artigianale e commerciale della città sta ormai assumendo una posizione di assoluta preminenza nell'Italia Nord Occidentale.

I Paleologi, invece, nonostante periodi di espansione, non riescono a far superare al Monferrato i limiti imposti da una struttura di tipo feudale.

Durante i primi decenni del XV secolo tutto l'Oltregiogo è caratterizzato da continui tentativi da parte dei due stati di allargare i propri domini verso la Repubblica ligure dilaniata da lotte interne. Lo stesso Teodoro II di Monferrato nel 1409 viene convinto a marciare su Genova per garantirvi una certa stabilità politica ed eliminare dalla scena un altro protettore «straniero»: il francese Boucicault, considerato scomodo per alcune sue scelte troppo spregiudicate.

Appoggiato dalle truppe mercenarie di Facino Cane, Teodoro viene acclamato come liberatore e nominato addirittura Presidente della Repubblica. Nonostante il nuovo «capitano» Genova non riesce a riportare ordine nei propri territori: nel 1411 Facino Cane, già padrone di Novi, costituisce una sorta di dominio personale comprendente anche Gavi, Parodi e Montaldeo; Ovada è annessa al Monferrato, e nel 1412 il castellano di Capriata, Tomaso Conte, si rifiuta di prodigarsi per il recupero di Gavi. La Repubblica non può tollerare questa situazione e licenzia Teodoro; i Visconti cercano di approfittarne: con il trattato del 1419 con il quale ricevono in pegno vasti territori e castelli pongono le basi per il dominio dell'Oltregiogo e nel 1421 riescono ad ottenere anche la signoria di Genova. Il Marchese Gian Giacomo, figlio di Teodoro, tenta di sottrarre il proprio stato alla posizione di soggezione venutasi a creare e decide di allearsi ai Veneziani in guerra con Milano ma nel 1431 i Visconti, forti anche dell'appoggio dello Stato Savoiardo con cui stipulano un trattato per la spartizione del Monferrato, occupano facilmente vaste zone intorno a Novi, Gavi, Ovada estendendo il proprio dominio senza soluzione di continuità fino a Genova: è da questo momento che probabilmente Rocca rimane assegnata al Ducato di Milano. Per il nostro paese, che con atto pubblico del 19 agosto 1440 viene dato in pagamento a Gian Galeazzo Trotti ed assume la denominazione di «Rocca



Alle pagine seguenti: incisione raffigurante il Duca Francesco Sforza e immagini del castello di Tagliolo.

de' Trotti» si apre una nuova fase storica¹⁴.

Note

¹ G. PIPINO, *La penetrazione genovese nella bassa Val d'Orba e il declino dei Marchesi del Bosco (secoli XII e XIII)*, in «La Provincia di Alessandria», luglio - dicembre 1990.

E. PODESTA', *Mornese nella storia dell'Oltregiogo tra il 1000 e il 1400*, Genova 1983. Per ulteriori approfondimenti si veda: G. PISTARINO, *Da Ovada Aleramica a Ovada Genovese*, estratto da «Rivista di Storia, Arte, Archeologia delle Province di Alessandria e Asti», annata XC, 1981.

² F. CACCIOLA, *Le residenze suburbane di G. B. Grimaldi nel XVI secolo: Architettura di Villa e Architettura Feudale*, appendice documentaria, Genova 1992.

³ M. OLIVA SPINGARDI, *Appunti storici su Rocca Grimalda*. Manoscritto conservato in fotocopia presso l'Archivio dell'Accademia Urbense di Ovada. Si veda anche: I. AGOSTA, *I Castelli dell'Alto Monferrato*, in «La Provincia di Alessandria», ottobre 1993.

⁴ ARCHIVIO ACCADEMIA URBENSE, *Rocca Grimalda. Rappresentanza del 1777*, manoscritto.

⁵ B. CAMPORA, *Documenti e notizie da servire alla storia di Capriata d'Orba*, Torino 1909.

G. CASALIS, *Dizionario Geografico, Storico, Statistico, Commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, vol. XVI, Torino 1847.

⁶ P. TONIOLO, E. PODESTA', *I cartulari del Notaio Giacomo di Santa Savina, Ovada 1991*, cartulari 48 e 294.

⁷ D. TESTA, *Storia del Monferrato*, Castel D'Annone, 1979. Cfr., B. SANGIORGIO, *Cronica del Monferrato*, Torino 1780, ristampa, pag. 17.

⁸ ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, *Carte Topografiche, serie IV, Val d'Orba*, n. 58. Cfr. «URBS, Silva et Flumen», anno V, n. 1-2 marzo 1992, pp. 42 - 43.

⁹ G. PERFUMO, *Il Cammino di Santiago nell'Alto Monferrato*, in «URBS...», giugno 1993.

C. ZARRI, *Sulle tracce dei pellegrini medievali*, in «La Provincia di Alessandria», aprile - giugno 1990.

¹⁰ G. BORSARI, *Spunti di Storia Ovadese*, 1971.

¹¹ G. PERFUMO, *Diritti di pesca e di pedaggio tra Rocca Grimalda e Silvano nel XVIII secolo*, in «URBS», dicembre 1993.

¹² ARCHIVIO STORICO COMUNE DI ROCCA GRIMALDA, fascicolo *Documenti antichi da servire alla causa per li confini tra Silvano e Rocca*.

¹³ ARCHIVIO ACCADEMIA URBENSE, *1777. Rappresentanza...*, cit.

¹⁴ Per ulteriori approfondimenti sull'espansione Viscontea verso Genova si veda E. PODESTA', *Uomini Monferrati, Signori Genovesi*, Ovada 1986.

Sulla guerra contro il Monferrato da parte di Milano e del Savoia consultare:

F. COGNASSO, *L'occupazione Sabauda. Viscontea del Monferrato e la pace di Ginevra*.

F. GABOTTO, *La politica di Amedeo VIII in Italia dal 1431 al 1435*, in «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino», 1916.

Una lettera da Ovada...nel 1464

di Giuseppe Pipino

La storia dei paesi costituenti quello che viene definito, molto impropriamente, Alto Monferrato è ancora in gran parte conservata, inedita, negli archivi di Genova e di Milano: i marchesi di Monferrato hanno infatti esercitato un dominio limitato, nel tempo e nella sostanza, soltanto per alcuni di essi, che comunque furono infeudati a famiglie genovesi. Genova vi ha invece esercitato un quasi perenne dominio, diretto o indiretto, contrastata da Milano che, per lunghi periodi, è stata padrona di molti di questi territori e della stessa serenissima Repubblica.

L'Orba ha sempre costituito un vero e proprio confine, nonostante che su entrambe le sponde siano esistite terre saltuariamente appartenenti, ma solo formalmente, al Mon-

ferrato. Significativa è, a tale proposito, la famosa carta dello Chanfrion (1697), nella quale Mornese e Casaleggio sono ubicati sulla sinistra del torrente, fra Predosa e Rocca Grimalda, perchè evidentemente non si riteneva possibile che feudi monferrini potessero estendersi molto al di là del confine. Del resto fino a non molto tempo fa gli abitanti della sponda destra definivano «munfrini» quelli di Carpeneto, Molare e Cremolino, terre più direttamente e prolungatamente soggette ai marchesi. Ovada, nella sua posizione intermedia, ha dovuto talora subire occupazioni dell'una o dell'altra parte; per la maggior parte della sua storia recente ha fatto comunque parte della Repubblica di Genova, subendo il dominio milanese quando questo si estendeva alla stessa Re-

pubblica. Più diretta, prolungata ed incisiva è stata invece l'amministrazione lombarda di alcuni feudi, come Tagliolo, anacronisticamente definita «Monferrato» mentre sarebbe più giusto chiamarla «Milanese». Ovvio, quindi, che a Milano sia conservata gran parte della storia di queste terre, e non soltanto in fondi archivistici specifici (Comuni, Confini), ma in tutti gli altri riguardanti i più svariati aspetti amministrativi, religiosi e commerciali del ducato visconteo-sforzesco prima, della Lombardia spagnola e austriaca poi.

Fra l'enorme massa di documenti ne voglio qui segnalare uno, reperito in una serie miscelanea, perchè contiene svariate notizie su un periodo piuttosto oscuro e riguarda varie terre dell'ovadese. Si tratta di una lettera inviata l'8 settembre 1464 a Francesco Sforza da Antonio da Desio, rappresentante a Ovada del duca di Milano, il quale aveva da poco acquisito la signoria di Genova e aveva donato Ovada e Rossiglione in feudo all'ex doge Prospero Adorno, pur mantenendone il potere militare.

Dato il linguaggio obsoleto della lettera, ne propongo una versione in linguaggio moderno per agevolare la comprensione.

«Relazione di Antonio da Desio circa la commissione avuta di dirimere le vertenze fra gli uomini di Tagliolo, il magnifico Isnardo Malaspina, gli uomini di Ovada e quelli di Rossiglione.

Ill. mo ecc. mo Signore. Qui giunto ho potuto constatare che gli uomini di Ovada avevano fatto scorribande e rappresaglia nel territorio di Tagliolo, prendendo 5 bovini e un uomo, il quale era ancora in prigione nonostante avesse dato parola di non lasciare Ovada. Gli uomini di Ovada mi hanno detto che la rappresaglia fu fatta per ordine del podestà. Ho fatto restituire i cinque bovini e rilasciare i prigionieri, liberandolo anche dalla promessa. Ho fatto restituire a Gaspare Maineri di Ovada i suoi due buoi e il carro requisiti dal podestà di Tagliolo, e Gaspare ha promesso di restare così soddisfatto.

« Gli uomini di Ovada e quelli di Tagliolo hanno molte controversie tra loro e stanno sempre con le armi in pugno per offendersi. Era appena spirata una certa tregua tra loro che già si molestavano ogni giorno. Io li ho rappacificati e ho aggiustato le loro divergenze, poi ho fatto





affiggere una grida in Ovada, Rossiglione e Tagliolo affinché nessuno più si colpisca, sotto pena di 50 ducati da pagarsi a favore della Camera Ducale. La grida viene però contestata da alcune persone di Ovada, le quali ritengono che soltanto Prospero Adorno possa comandare ad Ovada e Rossiglione, fra queste lo stesso podestà che dice ne può venir sminuito l'onore di Prospero. Io ho sostenuto che la grida era necessaria perchè gli stessi ufficiali erano la cusa di molto male, in quanto favorivano sempre la loro gente, a torto o a ragione.

Riguardo alla controversia tra gli uomini di Tagliolo e quelli di Rossiglione per il podere o territorio chiamato Montebello, quelli di Tagliolo mi hanno mostrato diversi documenti a dimostrazione che lo posseggono da 10, 25, 50, 100 anni e più. Gli uomini di Rossiglione non mi hanno mostrato ragione alcuna, se non un documento nel quale non si fa alcuna menzione di questo territorio, nè hanno addotto alcuna altra circostanza in loro favore. Li ho più volte convocati e dato termine per dimostrare le loro ragioni, ma niente mi hanno mostrato se non assicurazioni verbali che il territorio era loro e che intendevano tenerselo per ragione o per forza. Io ho emanato un ordine scritto affinché gli uomini di Rossiglione lascino il territorio e non molestino quelli di Tagliolo nel loro pacifico possesso, sotto pena di 200 ducati, avvertendoli che, volendolo, possono comparire entro 15 giorni

dal Mag. Ill. mo Signore per fare le loro ragioni e che in tal caso debbano avvertire l'altra parte.

Per quanto riguarda il Mag. co d. Isnardo, sono stato da lui due volte e a fatica ho potuto indurlo a restituire agli uomini di Tagliolo i beni che avevano sul territorio di Belforte, feudo del magnifico Isnardo. Li ha pacificamente restituiti e ha ordinato al suo ufficiale di Belforte che lasci godere liberamente agli uomini di Tagliolo i loro possedimenti. Ma per quel che concerne i frutti che, come ho detto nella precedente, sono stati raccolti dal M. co Isnardo, non sono riuscito in nessun modo ad indurlo alla restituzione perchè egli sostiene di averli raccolti a ragione, prima che l'Ecc. za Vostra diventasse signore e di Ovada e di Tagliolo e che l'Ecc. za V. non può pretendere questo. I frutti sono ormai sfumati e non li vuole restituire in alcun modo perchè non gli corre l'obbligo di

ubbidire a quest'ordine dell'Ecc. Vostra. Dice anche che deve sostenere grandi spese per mantenere soldati e cavalli, dei quali non può fare a meno, per il suo decoro, e che piuttosto preferisce morire che rinunciare a queste spese.

Ragionando con lo stesso Isnardo della faccenda delle monete, mi ha risposto esser vero che nelle sue terre furono fatti certi ducati, dei quali lui ha avuto qualche utilità, ma che adesso non se ne fanno più, ciò nonostante che io abbia qualche informazione, da parte di uno che abita nelle sue terre, che ancora si fanno monete false e che da 15 anni in qua molti mercanti sono andati ad acquistarne a Molare, feudo del predetto d. Isnardo. I mercanti portano fustagni e altre robe barattandole con tali ducati falsi; fra gli altri mi ha nominato un Atazone Chiapuzo, abitante a Tortona, con Gaspare suo nipote che ha moglie a Molare, e un altro chiamato il Papa, di Basaluzzo. Inoltre mi ha detto che se la S. V. gli dà per compagni 4 o 6 uomini che stiano con lui imboscati farà prendere i mercanti che usciranno con dette monete. Ha inoltre nominati un certo soldato che sta a Serravalle e un altro del Castellazzo che ne fanno commercio, ma non ricordo i loro nomi. Il suddetto accusatore vuole restare segreto e mi ha chiesto che io gli faccia avere qualche remunerazione dalla S. V.; egli si chiama Giacomo Ruscone e abita a Molare. Se la S. V. ritiene di farlo, incarichi il podestà di Tagliolo».



Castelletto negli appunti di A. Martinengo: l'inizio del Seicento (1603-1615). VII

di Carlo Cairello e Valerio Rinaldo Tacchino

In compagnia del Martinengo, siamo giunti al secolo XVII.

Per gli inizi di questo secolo, una più abbondante documentazione locale viene in ausilio alla ricostruzione storica attuata dal Nostro.

Egli può quindi addentrarsi nella attività amministrativa ordinaria del «Consiglio» di Castelletto.

E' un'attività ancora, in parte, conforme al dettato degli Statuti e Capitoli del secolo XIV: ma mentre il testo statutario riguarda solo l'aspetto normativo, e come tale astratto, della vita civile, i verbali dei consigli della Comunità, su cui il Martinengo si basa per questo periodo, mostrano la concreta prassi ed i concreti problemi dell'amministrazione.

Questa ha il suo perno nel Podestà, in posizione intermedia tra il feudatario (in questo periodo Gerolamo Adorno) che lo nomina, il Consiglio di cui convulsa le deliberazioni avvalendosi delle prerogative della carica e della preparazione giuridica da essa richiesta, e la popolazione, che provvede al suo salario e all'eventuale alloggio.

Vari sono i compiti affidati ai Consoli, tra cui quello, dalla forte valenza simbolica, di custodire le chiavi delle porte del paese.

Il Consiglio, espressione delle «parentele» castellettesi di vecchia data, si rinnova ogni anno mediante la scelta del proprio successore, all'interno della propria parentela, da parte di ciascun membro.

Collaborano coi Consoli e coi consiglieri vari ufficiali del Comune: i mestrali che vigilano sul piccolo commercio, gli stimatori e i terminatori che controllano i prezzi ed i confini campestri.

La vigilanza campestre sui raccolti e sul bosco comunale del Gazzolo spetta a due Campari (due sono le CAMPARIE, o porzioni di territorio coltivato da vigilare, quella «di sopra» e quella «di sotto», corrispondenti alla bipartizione del paese) nominati ogni anno agricolo: vengono scelti, tra i concorrenti, coloro che offrono il servizio per un compenso inferiore.

Ciò che rende pesante, in questo periodo di pace (almeno fino al 1612) la situazione dei Castellettesi, che forse potrebbe, altrimenti, presentarsi tranquilla sotto il paternalistico controllo degli Adorno, è la continua richiesta, con vari pretesti, di denaro da parte degli insaziabili Gonzaga, signori del Monferrato e

quindi alti signori del paese.

Si va dal «tasso» per la Cittadella di Casale, agli arretrati per il «donativo» per l'avvento al potere del duca Vincenzo nel 1589, al contributo alla dote per la principessa di Berry, al dono da fare alla principessa Margherita di Savoia (figlia di quel Carlo Emanuele che sarà il principale colpevole del turbamento della pace negli anni successivi) che va sposa all'erede di Mantova, al donativo per la nascita del primogenito della coppia.

Localmente, sorgono questioni relative alla mancata osservanza di un accordo di libero scambio con Parodi (che è sotto la Repubblica di Genova) stipulato nel secolo XIV ma ritenuto ancora valido dai «deputati» per le trattative.

Tra le cure del Consiglio, la scelta (e questa è influenzata, nel 1612, dal feudatario) ed il mantenimento del maestro di scuola, l'assistenza ai trovatelli («bastardini»), il rinnovo del registro dove ogni contribuente è obbligato a far registrare i suoi beni immobili.

A questo proposito, il Comune è costretto a ricorrere alle maniere forti, nel 1611 o 1612, sequestrando le terre possedute da alcuni abitanti di San Cristoforo nel territorio castellettese e che non erano state registrate: ma arrivati al febbraio 1612, urge la potatura delle viti. Ci piace pensare che sia l'animo contadino dei Consoli, addolorati per la mancata coltivazione, a spingerli a mandare al vicino paese un uomo di buon senso, per patteggiare.

Nel 1611 si ha una delle carestie ricorrenti, e la conseguente situazione di miseria spinge il Consiglio a scusarsi e a non presentare alcun donativo per la nascita dell'erede di Mantova.

Nel 1612 paure e voci di guerra spingono a restaurare le mura del paese: paure fondate, perchè la morte del duca Vincenzo e del figlio Francesco danno fiato alle pretese sul Monferrato di Carlo Emanuele di Savoia, col pretesto della difesa dei diritti della piccola nipote Maria.

L'inizio delle ostilità nell'aprile del 1613, con l'attacco da parte di Carlo Emanuele ad Alba, Trino e Moncalvo, ha come conseguenza anche l'invio di milizie castellettesi, mandate da Gerolamo Adorno con atto di fedeltà di vassallo, sotto la guida di Gian Battista Gamondo (o Gramondo).

Nel paese, con le inevitabili tas-

se, si ha l'acquisto di munizioni, un ulteriore rafforzamento delle mura e l'allestimento di un ponte levatoio alla Porta dell'Olmo, nella parte bassa dell'abitato.

Si fa anche provvista dei viveri, che vengono accantonati in castello sotto la sorveglianza dei Consoli.

La cultura, come spesso accade, è la prima a subire le conseguenze della guerra, col licenziamento del maestro di scuola e la conversione del suo salario ad usi bellici.

Castelletto subisce inoltre l'alloggiamento di truppe e deve sobbarcarsi i relativi oneri: deve fornire olio, legna e pane, procurandosi quest'ultimo in Acqui, e questo anche nei momenti di tregua.

Nel frattempo, nel 1613, Gerolamo Adorno ha istituito un maggiorasco a favore dei primogeniti maschi delle figlie.

E' una decisione determinante per il futuro vicende feudali del paese, come vedremo.

Ma, intanto, facciamo posto al Martinengo:

«1603. Abbiamo in quest'anno i primi documenti dell'amministrazione di Castelletto, parte dei quali sono conservati nell'archivio della Chiesa di S. Lorenzo per il periodo dal 1607 al 1625 ed i rimanenti nell'archivio Municipale¹.

Presiedeva a tutto un Castellano o Podestà nominato dal feudatario, pagato dal Comune e fornito di alloggio quando non risiedeva in Castello e di legna.

Era nelle sue mani il potere giuridico tanto civile che criminale e non si poteva radunare senza il suo beneplacito, il Consiglio che era da lui presieduto.

Nell'assumere le sue funzioni era insediato dal Podestà cessante innanzi al Consiglio, al quale doveva presentare il decreto di nomina e farsi riconoscere dai Consiglieri, dopo di che prestava giuramento di osservare e rispettare gli Statuti² e le consuetudini del Comune. Aveva a sua disposizione un numero conveniente di birri ed occorrendogli maggior forza, richiedeva il capo delle milizie ed in mancanza di questo, uno dei dodici caporali, i quali dovevano fornirgli il numero di uomini che stimava conveniente.

Il Comune era amministrato da un Consiglio composto di un vario numero di consiglieri con quattro consoli alla testa, due per Castelletto superiore e due per il borgo ossia Castelletto inferiore³.



A lato, Castelletto d'Orba: la porta "della Valle", che, a norma degli Statuti del 1550-51, veniva aperta e chiusa da uno dei Consoli "di sotto".

I Consoli custodivano le chiavi delle porte poste nei rispettivi borghi ¹ e nominavano fra i componenti il consiglio due sindaci, due maestrali e quattro terminatori ed estimatori.

Compito dei sindaci era di rivedere i conti dell'esattore; quello dei maestrali o rasperi di custodire i pesi e le misure e sorvegliare i macellai e ritaglieri ² perchè vendessero roba buona ed a giusto peso ³ ed osservassero i capitoli contratti col comune; gli stimatori fissavano il prezzo delle cose esposte in vendita e apponevano i termini fra le proprietà in caso di contestazioni fra i confinanti e denunciavano i contravventori al castellano o podestà. Vi erano inoltre al servizio del Comune due campari rinnovati ogni anno per la custodia delle proprietà private e del bosco del Gazzolo, ⁴ ed un messo e banditore che suonava la cam-

pana del comune chiamante i consiglieri a congrega e che faceva le grida tanto dei Consoli che del Podestà (voce precons).

Il Consiglio si rinnovava ogni anno a S. Giorgio (24 aprile) e ciascun consigliere eleggeva il suo successore in una data parentela a ciascuno assegnata secondo prescrizioni del feudatario ⁵.

Le famiglie dei forestieri che prendevano domicilio nel comune non potevano essere ammessi alle pubbliche cariche che dopo un secolo di residenza in luogo e dovevano contribuire nelle spese in maggiore proporzione.

Il Feudatario nominava il capitano delle milizie, gli altri ufficiali e dodici caporali i quali avevano autorità nel rispettivo quartiere per ordinarle ed istruirle. I caporali dovevano anche ottemperare agli ordini dei Consoli e del Podestà quando oc-

correvano uomini per i lavori pubblici.

Vedremo meglio in seguito tale ordinamento, i salari degli ufficiali e funzionari, quelli dell'Attuario e del Podestà e del Consiglio e le variazioni che in progresso di tempo vennero apportate a tale ordinamento. L'esazione delle imposte veniva concessa in appalto a uno o più esattori, i quali prestavano sigurtà e dovevano dar conto dello non scosso come fosse scosso.

I Consiglieri giuravano nelle mani del Podestà di bene adempiere al loro ufficio; quelli che non volevano accettare la carica erano multati di scudi dieci.

La nomina dei consiglieri doveva essere approvata dal Podestà e Marchese, i quali a loro beneplacido potevano annullarla e prescrivere nuove nomine.

1603. 20 gennaio. E' podestà il notaio Alberto Gentile, che vedremo rogare un atto nel 1609 tra il feudatario e Nicolosia Zucca.

20 gennaio. Insorta questione tra il Comune di Castelletto e quello di Parodi, da ambe le parti si nominano deputati per definirle.

Abbiamo visto all'anno 1558 come il pedaggio venisse regolato tra i Comuni di Parodi, Castelletto, Montaldeo, Mornese, Casaleggio, Capriata: i deputati dei due comuni deliberano di attenersi al deliberato del Consiglio di Parodi di detto anno e copia del verbale relativo viene inserita nel libro dei convocati ⁶.

20 aprile. Negli anni precedenti aveva preso alloggio in Castelletto la soldatesca napoletana e si era dato incarico al capitano Orazio Massone di prendere in proposito gli opportuni provvedimenti e di fornirli del bisognevole, per cui richiedevasi insistentemente dal Massone che la Comunità gli rimborsasse le spese sostenute. Queste sono finalmente liquidate da speciali compromissari e la loro sentenza viene approvata dal Consiglio, che impone una tassa speciale onde rimborsare il detto capitano.

Dalle deliberazioni del Consiglio risulta pure che gli esposti si affidavano alle famiglie che ne facevano richiesta, ed a spese della Comunità, che pagava annualmente lire 124 per ogni bambino; ciò però solo durante l'allattamento.

Si pagavano le seguenti tasse: A Casale per il tasso della Cittadella £. 285; al Feudatario per il censo £.116.17; per il dono al predetto £. 77.

In basso, I capitoli X · XI · XII · XIII dei bandi campestri del 2 marzo 1612.

In quest'anno la carica di stimatore viene separata da quella di terminatore e si nominano due funzionari per ciascuna di esse ¹⁰.

1605. Si delibera di compiere il pagamento alla camera Ducale del donativo imposto l'anno 1589 per l'avvenimento al trono del Duca Vincenzo, il quale in detto anno era venuto in Acqui a ricevere dai sudditi il giuramento di fedeltà.

Il carico totale imposto allo Stato era di scudi dodicimila, ma si ignora la quota che venne ripartita a Castelletto.

1608. 4 gennaio. Si termina in quest'anno di pagare alla camera Ducale le spese per il trasporto dei bagagli della fanteria spagnuola che fu di passaggio in Monferrato nel 1589.

La quota di dette spese ascende per Castelletto a crosoni 130 ¹¹.

9 maggio. Oltre l'imposto della Citadella, il Consiglio deve provvedere ad altre tasse per il nuovo donativo della dote alla Principessa Duchessa di Barri o di Berri o di Lorena come risulta dal convocato del 1607 e nel successivo agosto si pagano lire 1159 ¹².

1607. 20 agosto. I Consoli mandano uno speciale commissario per portare in Casale la somma di lire 1202 ossia scuti 60 in oro, quale quota di quest'anno per l'imposto della dote della serenissima Principessa di Lorena.

30 dicembre. Avviene il fidanzamento tra il Principe ereditario di Mantova e Margherita di Savoia, figlia del Duca Carlo Emanuele.

Il Duca Vincenzo ne dà notizia ai Consoli per mezzo di speciale corriere, al quale dalla Comunità vengono pagate le spese di viaggio.

1608, 9 aprile. I ministri di Sua Altezza nell'avvertire i Consoli del prossimo matrimonio del Principe ereditario con Margherita di Savoia, richiedono che la Comunità debba dimostrare qualche segno di allegrezza, in occasione del fausto evento.

Il Consiglio delibera di presentare in dono alla Principessa dodici cucchiali e dodici forchette d'argento, ma siccome gli abitanti erano già abbastanza aggravati di imposte si dà incarico ai Consoli di imporre la tassa relativa a lunga scadenza, intanto procurare un'imprestito di scudi quaranta e ricorrere al marchese Gerolamo Adorno, perchè volesse concedere tre sorme e mezza di grano, vendere questo e col ricavo aggiunto ai suddetti scudi quaranta provvedere al donativo.

1608; 11 maggio. Per consiglio del Marchese Gerolamo, il dono progettato è convertito in una guantiere d'argento, sei cucchiali e sei forchette dello stesso metallo, da recarsi a Casale a mezzo di una deputazione della Comunità, quando stessero per arrivare in quella città gli augusti sposi.

1608, 15 giugno. Per dare un'idea del come venivano emanati i decreti feudali si riporta qui uno di essi relativo alla nomina del nuovo podestà, che a quanto pare rinnovavasi ogni tre anni.

Gerolamo Adorno, Marchese di Pallavicino, Conte dell'uno e dell'altro Silvano e di Castelletto e dei Marchesi di Cantalupo, feudatario di Borgo, Gordena, della Pietra, di Buzzalla, Pareto, di Montesoro, Barone di Caprarica, Cavaliere del S. Ordine del Redentore.

Per le presenti patenti nominiamo il signor Erasmo Busco di Pontremoli, dottore in ambe leggi, a Podestà di Castelletto e Silvano luoghi del nostro Contado, a nostro beneplacito, con li soliti emolumenti, preminenze, carichi ed onori conforme agli altri suoi antecessori, comandando agli uomini, sindaci e consoli di detti luoghi, che lo accettano, assistino, riveriscano ed obbediscano, corrispondendogli i soliti emolumenti, per quanto stimano la grazia nostra.

Sottoscritte di nostra mano e sigillate col nostro sigillo maggiore e segnate dal nostro segretario.

Dat. nel castello di Silvano il 25 giugno 1608. (L.S.) Gerolamo.

Angelo Michele Fornari, segretario.

1608, 27 luglio. Si pagano altre lire 1225, sempre per la dote della Serenissima Principessa di Lorena.

1609. Con atto a rogito del notaio Alberto Gentile, già Podestà di Castelletto, in data del 30 marzo, il Marchese Gerolamo Adorno acquista da Niccolò Zucca, figliuolo del conte Antonio Maria, la sua rata porzione del castello e luogo medesimo (Silvano inferiore) colle sue mura, fossati, ripari, pedaggio, dazio, forni, case, edifizii, sedimi, terre colte ed incolte, prati, orti, castagneti, vigneti ed altre terre fruttifere, ragioni e beni spettanti al medesimo feudo ¹³.

Con quest'atto cessa così ogni dominio degli Zucca in Silvano, che restarono ancora signori di uno dei vicini feudi.

1610. Continuano le imposizioni per la dote della Principessa di Lorena e si pagano in conto di essa dote lire 1289 a mezzo di speciale corriere mandato a Casale a spese della Comunità.

Il messo comunale era a quest'epoca pagato dagli abitanti in ragione di scopelli tre di grano per ogni focante, oltre i doni e le strenne di Natale per parte dei Consoli.

Un decreto Ducale degli otto lu-

*F.º degli helici campestri no potimo potare niefar potare
 alle loro difetti di notte sotto per difetto che
 volat alle loro cibare a trouer altre loro difetti
 che sotto d'aspis sermo infemide seuidice in
 essere applich. alla camera del M.º S.º marchese
 degli helici campestri siano di dare per contiguita di pagarli.
 d'anni et remerchifidice fogitoli e giorni d'ottuorah
 coij helici campestri habino sopra mercato et tholifer d'abbi
 dal consiglio d'astodessi co forme al soliti
 coij fu sanedellibato che helici campestri co d'usano belie
 forastione che trouerama dar d'anno si nellibochi del
 Comune come nelli altri beni d'isprio l'us d'el campestri
 habinila mitta delle aluse che farano side delle
 forastiere*

Sotto, Castolletto d'Orba, portale in Via Giuseppe Visconti 8 con la scritta: poria patens esto, / nullo claudaris honesto / 1598.



glio prescrive ordinamenti per la professione di Notaro: in forza di tale decreto niuno poteva esercitarla se non era possidente, o dar cauzione pel valore almeno di cento scudi d'oro.

1611, 2 luglio. Altro pagamento di lire 306 per la dote della Duchessa di Lorena.

1611, 7 novembre. I Consoli chiedono al Consiglio se stima conveniente di fare un donativo al Serenissimo Principe Gonzaga, in occasione della nascita del suo primogenito, osservando che S. Ecc. il signor Carlo Bardellone presidente del Magistrato di Casale, nel dare notizia del fausto avvenimento aveva fatto vive istanze perchè in qualche modo la Comunità volesse in tale occasione dar prove al Principe della sua devozione mediante un donativo. Ma il Consiglio unanime delibera che stante l'anno penurioso e non avendo la Comunità entrate proprie di qualche rilievo, ne potuto riscuotere la solita tassa neppure per l'imposto della cittadella e la quota donativo del 1589 e d'altra parte non doversi assoggettare i poveri ad ulteriori gravami, perciò debbano i Consoli con lettera diretta al Presidente del Magistrato di Casale, far le debite scuse rappresentando l'estrema miseria che impedisse di adempiere alle sue sollecitazioni. E veramente quest'anno fu memorabile per la carestia che afflisse gran parte del Piemonte e tutto il Monferrato, al punto che si dovettero prima sospendere le esazioni e poi di non

fare imposizioni.

Per la penuria dei viveri si proibì ai ritagliatori di vendere più di cinque libbre di pane al giorno a ciascun individuo che lo portasse fuori del paese e similmente che niuno potesse esportare dal territorio qualsiasi quantità di granaglie.

1612. " E' podestà di Castolletto il Dottor Molinari, nominato dal Marchese con le forme consuete.

Nell'ultima adunanza del Consiglio avvenuta il 29 dicembre 1611 erasi deliberato di licenziare il maestro di scuola per sostituirlo con un sacerdote onde avere nella chiesa di S. Lorenzo una messa in più oltre quella celebrata dal Parroco; ma il Marchese esprime il desiderio che venisse confermato il maestro secolare, per cui i consiglieri all'unanimità approvano la conferma onde non disgustare il Marchese.

1612, 11 febbraio. Nel 1611 erasi dato principio ad un nuovo registro catastale e pubblicate grida onde i proprietari facessero inscrivere i loro beni, sotto pena di una multa in oro da devolversi per metà alla camera marchionale e per metà al comune.

Ora molti proprietari di S. Cristoforo che possedevano terre nel territorio di Castolletto, non si erano curati di adempiere a tali prescrizioni, per cui si era proceduto al sequestro dei loro beni.

Intanto si avvicina l'epoca della potatura delle viti onde i Consoli per ovviare ai danni che potevano derivare alla Comunità per la mancata

coltivazione di detti poderi, mandano a S. Cristoforo persona accorta che si destreggiasse con quei proprietari per indurli a chiedere la registrazione, e pagare le spese senza scandali, restando deliberato che altrimenti si sarebbe mantenuto il possesso di detti beni, facendoli coltivare alla meglio, riferendone al Marchese quale principale interessato. La carestia del 1611, continua nel presente anno; molti poveri soffrono la fame, onde i Consoli per incarico del Consiglio ricorrono al Marchese per un'imprestito di cento sacchi di vettovaglie onde distribuirle alla popolazione.

1612, 2 marzo. Prima notizia ed obblighi dei campari e dei bandi campestri, dal capitolato formato per la nomina di quelli agenti comunali ¹²

1 Obbligo ai campari di denunciare i recanti danno ed i delinquenti indifferente sotto le pene legali; che detti campari al tempo delle messi e della vendemmia possano aggiungersi altre guardie previa approvazione dei Consoli e che alle stesse guardie siano concesse le facoltà ed i diritti dei campari.

2 Che i campari siano obbligati a specificare nelle accuse il danno che i delinquenti faranno sia di giorno che di notte e cioè indicare se si tratta di un fascio di legna, di una pianta etc.

Qualora tali danni siano fatti di notte, gli accusati, una volta constatata la loro reità, siano tenuti a pagare non solo tutto il danno fatto nella possessione dove saranno stati sorpresi, ma ancora tutti i danni che saranno stati fatti in quella contrada ove sarà posta detta possessione, ed inoltre nella pena di scudi dieci da applicarsi alla camera marchionale, senza pregiudizio delle altre pene comminate dagli Statuti ai colpevoli di furto.

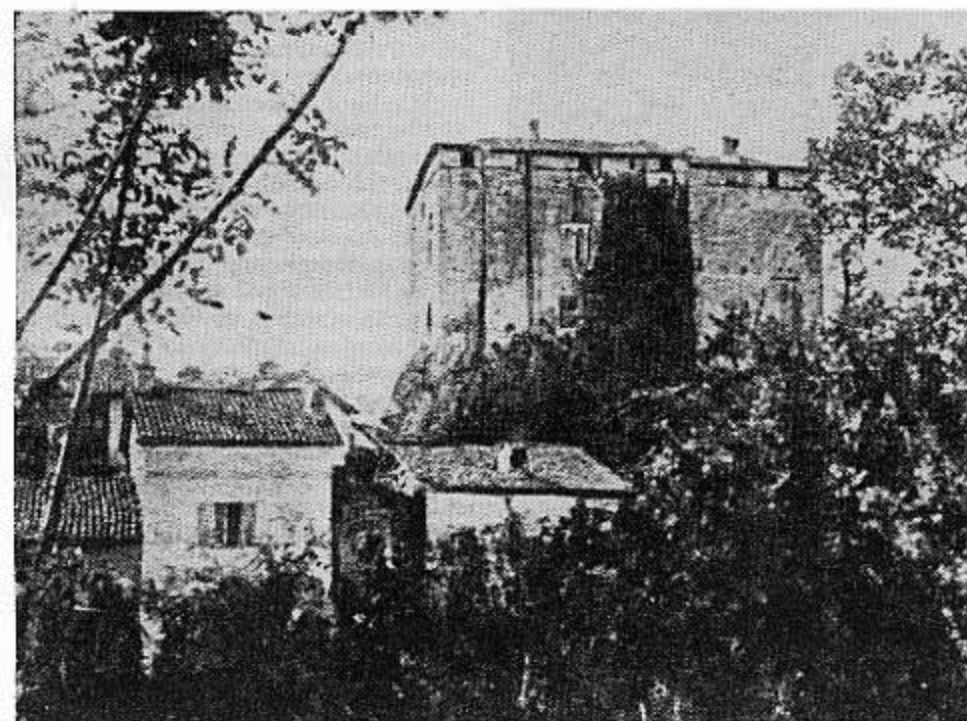
3 Responsabili i campari per i furti; dei quali non si potranno scoprire gli autori.

4 Che coloro i quali saranno trovati a cogliere frutti, come amarene, prugne, pomi sia domestici che selvatici e castagne siano suscettibili della multa per ogni volta, senza pregiudizio del rimborso dei danni.

5 Che i proprietari possano mandare estimatori a periziare i danni, senza obbligo di citare li accusati ed i campari nelle solite forme.

6 Che i campari non possano accusare alcuno se non lo trovano sul fatto, ma che siano in facoltà di de-

Sotto, Il castello di Castelletto d'Orba in un'immagine di E. Maineri.



ferire il giuramento ai sospetti od agli accusati dai proprietari od altre persone.

7 Che i campari non possano attendere a qualsiasi specie di lavoro ne per conto proprio ne chicchesia, perlustrare la campagna, sotto pena della multa di uno scudo per ogni infrazione, applicando alla Comunità oltre l'obbligo di pagare i danni.

8 Che il campari de l'una e l'altra camparia siano obbligati guardare il bosco del Gazolo della Comunità e andar lì una volta il giorno.

9 Che i campari non possano avere altri frutti per propria mercede, che quelli stabiliti dai capitoli, ne possano domandare, avere, o pigliare roba altri, ancorché loro venisse offerta dal proprietari, sotto pena della multa di uno scudo per ogni volta e per ciascun contravventore, ed ugual pena agli offerenti.

I campari poi non potranno introdursi nella proprietà altrui salvo che per riconoscere i delinquenti e constatare i danni sotto pena di uno scudo.

10 Che il campari non possano portare ne far portare alcuna sorta di frutta ne di giorno ne di notte, sotto pena di scudi dieci per ogni volta applicandi alla camera marchionale.

11 Che il campari siano obbligati di dare idonea sigurtà per il pagamento dei danni, inoltre di osservare i presenti capitoli e giurare di osservarli.

In aggiunta poi a tali capitoli il Consiglio delibera: che i campari sequestreranno bestie partendenti ai forestieri, trovate a dar danno nei boschi del Comune o nei beni dei privati, detti campari abbiano la metà delle multe. Per la mercede del presente anno vengano assegnati al campari un covone di ogni sorta di granaglia per ogni dieci bolche ed un boccale di vino per ogni giornata di terreno vignato.

Si nomina il distributore del sale con obbligo di fornire sino a libbre sei in una volta ad ogni privato; con obbligo di prendere il sale in Acqui e rimborsare al Comune le spese che questo avrebbe anticipato onde eseguire tale prelevamento.

Le entrate del Comune in quest'anno ascendono a lire 7025 e le spese lire 6885; in queste sono comprese lire 24 per la fatta allegrezza in occasione della nascita del serenissimo Principe, lire 280 per il padre predicatore, lire 33 per la custodia dell'orologio e lire 448 per il salario del maestro di scuola.

1612, 29 aprile. Ordine ai privati di vendere di preferenza il grano ai panattieri; e prescrizioni circa le misure in uso nel paese.

1612, dicembre. Si provvede al restauro dei muri del paese, perchè si erano sparse voci di probabile guerra.

Dooppiamente funesto il Monferrato fu l'anno 1612 per la morte, prima del Duca Vincenzo e poi per quel-

la di suo figlio Francesco, cosichè altra prole non rimane del Vincenzo, che Maria nipote del Duca di Savoia, Carlo Emanuele. L'impegno, che prese questo Principe a favore di essa, che della di lei madre Margherita di Savoia, per conseguire a quella l'eredità del Marchesato, ed a questa la restituzione delle sue doti, diede luogo ad aspre discussioni, che finirono in aperta guerra come vedremo ¹⁰.

1613, 21 gennaio. Bernardino Gamberia da Rosignano, il quale era suddiacono e procuratore apostolico in Roma: godeva fin dal 1487 i beni dell'abbazia del Tiglieto, della quale era abate commendatario e non ostante le continue sollecitazioni dei Consoli di Castelletto trascurava di mantenere un cappellano alla chiesa di S. Marziano di Castelvero. Quindi il consiglio con deliberazione del 21 gennaio di quest'anno, incaricava monsignor Giovanni Ratto di ottenere dal Pontefice che l'Abate soddisfi all'obbligo che gli incombe ¹¹.

1613. Come abbiamo visto, Francesco IV di Mantova, da Margherita primogenita del duca di Savoia Carlo Emanuele I, ebbe un figliuolo per nome Luigi ed una figlia denominata Maria. Ma nello stesso anno 1612, mancarono ai vivi egli stesso ed il figliuolo Luigi, a tal che di lui non rimase che la figlia Maria, alla quale secondo l'usanza della stirpe Aleramica e Paleologa, competeva il diritto alla successione del Monferrato, come feudo femminile. Laonde il duca di Savoia ne chiedeva la tutela di lei, come Duchessa ereditaria del Monferrato al Cardinale Francesco Gonzaga, che dopo la morte del Duca Francesco era stato salutato Duca di Mantova.

Le trattative che ne seguirono andarono a vuoto, perchè il Cardinale non trovò alcun motivo che lo persuadesse a far passare il dominio in estranei, mentre esistevano ancor maschi della stirpe Ducale, fra i quali esso Cardinale per il primo e suo fratello Vincenzo, Cardinale esso pure senza vincolo d'ordini.

Allora Carlo Emanuele, che nell'anno 1597, aveva ottenuto dall'Imperatore Rodolfo II la riserva e conferma delle sue antiche ragioni sul Monferrato, le pose in campo, facendole sostenere con giuridiche scritture da abili legali, mentre egli s'applicò con tutto l'ardore a farle valere coll'armi ¹².

La guerra cominciò nella prima-

In basso, Il castello di Castelletto d'Orba in un'immagine di E. Maineri.

vera del 1613, per l'assedio che il Duca di Savoia, pose a Trino, che gli si arrese ben tosto per capitolazione. Quindi diede l'assalto alla città d'Alba e l'occupò dandola al saccheggio. Sparsosi il terrore per quel contado, le terre si sottomisero senza ostacolo al Duca di Savoia. Moncalvo fu preso con poca difficoltà e saccheggiato, mentre il castello si difese parecchi giorni.

Allora il Duca di Savoia determinò di conquistare la città di Nizza, la quale essendo frontiera del Piemonte, gli era d'impedimento ad impadronirsi d'Acqui e del circondario paesi: diede impertanto ordine al conte Guido Sangiorgio, suo generale, che si portasse con 2000 fanti, 400 cavalli e 3 pezzi d'artiglieria. Andovvi prontamente il Sangiorgio, ma trovò la piazza più preparata, ch'el non credeva a una valida resistenza, poichè il sargente maggiore (tenente colonnello, Giovanni Giorgio Arcasio) aveva in poco tempo rafforzato notabilmente le opere di difesa ed il commissario generale e poi governatore di Nizza Carlo Antonio Rœrio aveva provveduto ai mezzi di sussistenza per i difensori.

A dirigere questa importante difesa giudicò necessario di trovarsi in persona lo stesso luogotenente generale del Monferrato, di quà dal Tanaro, Manfrino Castiglione Milanese, che vi arrivò ai 27 d'aprile ed ebbe un valentissimo cooperatore nella persona di Francesco Crova, che vi aveva condotto le milizie dei vicini luoghi, raccolte dal podestà di Nizza Luca Probo Blesi, dal capitano Nicolò Bagliani e dal sindaco generale Gian Vincenzo Cantavenna¹⁹.

Anche Castelletto mandò la sua milizia sotto il comando di Gian Battista Gramondo, eletto all'uopo capitano di esse dal Marchese Gerolamo Adorno, perchè il capitano Onorato Carbone era stato scelto per comandare gli uomini di Silvano.

Il decreto in data del 29 aprile 1613 è del tenore seguente:

Gerolamo Adornò Marchese di Pallavicino, di Cantalupo e di Prato, Conte dell'uno e l'altro Silvano e di Castelletto, Signore della Pietra di Borgo, Cerendero, Gordena e Pareto, Signore di Montesoro e di Monteaudo, Barone di Caprarica e Cavaliere dell'Ordine del Redentore.

Volendo Noi, conforme al debito, che tenghiamo, verso del Serenissimo Signor Duca di Mantova e Monferrato, soccorrerlo ed aiutarlo di quel numero di soldati, che per ades-

so è stato possibile in questi movimenti d'armi. Confidati nel valore di Givambattista Gramondo, l'abbiamo eletto capitano delle truppe, che in nome nostro si mandano a servire l'Altezza del suddetto Serenissimo Signor Duca; dandogli in ciò opportuna autorità di poter comandare a detti nostri soldati, comandando ad essi, che lo debbano servire, ed ubbidire in tutto quello le sarà da esso comandato, e per fede, abbiamo ordinato le presenti, che saranno da Noi sottoscritte, e sigillate col nostro sigillo ed anche sottoscritte dall'infrascritto nostro Segretario.

Dat; nel nostro Castello di Silvano al 29 d'aprile 1613²⁰.

Il Marchese Adorni - Loco Sigilli - Copia Michele Fornari Segretario.

La Comunità per parte sua assecondando gli ordini del Marchese fu sollecita a prendere le provvidenze che erano del caso; e così di imporre una tassa sugli uomini che quantunque compresi nelle liste della milizia non erano andati alla guerra perchè necessari alla difesa locale; di comperare un tamburo, polvere, corda da archibugio e palle per uso della terra ponendole a disposizione del Consoli per ogni occorrenza. Intanto si rafforzarono le mura, si provvide la porta dell'Olmo di un ponte levatoio, si determinò di licenziare il maestro di scuola, per convertire il salario nelle spese di guerra e si fece larga provvista di granaglie per il caso di un assedio.

1613, 16 agosto. Il Marchese Adorno, ordina che i grani e vettovaglie

acquistate dal Comune in occasione delle presenti contingenze di guerra, siano riposte nei suoi castelli di Castelletto e Silvano; perciò dal Consiglio vengono nominati i Consoli a deputati, per la custodia di esse.

1613. Girolamo Adorno, con atto a rogito di Pietro Francesco Pietra, notaio di Capriata e col consenso di Antoniotto e di Barnaba Cesare di lui figliuoli, institui i suoi beni tanto feudali che allodiali in maggiorasco, a favore del primogenito dei maschi da lui discendenti, ed in mancanza di essi nei primogeniti maschi delle figliuole femmine²¹.

1613. Intanto, grazie alle ottime disposizioni date dai capitani del Monferrato, andarono a vuoto i tentativi del Sangiorgio contro Nizza, la quale stette salda al fuoco del di lui cannone, ed alle minacce della scalata. Il Duca di Savoia per dar più vigore all'impresa parti da Torino e venne sino a Cherasco, dove dati gli ordini più pressanti per raccogliere nuova truppa e mandarla sotto Nizza si recò in Alba. Ma già per soccorrere la piazza erano giunti in Acqui con 600 cavalli, e 2000 fanti il Principe Francesco Gonzaga, fratello del Duca, con suo cugino Carlo Gonzaga duca di Nevers, il di cui padre s'era stabilito in Francia, donde egli ne veniva con buone truppe. Anche la Spagna padrona del Milanese, alla quale non poteva piacere l'ingrandimento in queste parti della casa di Savoia, mandò per mezzo del Governatore di Milano 3000 fanti Spagnuoli e qualche numero di Lombardi, ascendenti in tutto a 4000 fanti e 600



cavalli, i quali unitisi nel luogo d'incisa col Principe Vincenzo e col Duca di Nevers marciarono su Nizza.

Tutti questi rinforzi indussero il Duca Carlo Emanuele a desistere dall'impresa, il perchè mandò ordine al Conte Sangiorgio d'abbandonare l'assedio e ritirarsi in Piemonte, e così Nizza fu liberata²¹.

In seguito, i continui rinforzi che giungevano alle truppe del Duca di Mantova, dalla Toscana e dalla Francia, persuasero il Duca di Savoia a trattare la pace, che fu colla mediazione della Spagna conclusa in giugno, per cui le truppe del Duca di Nevers e degli Spagnoli andarono ad accantonarsi nelle terre del Monferrato. Castelletto dovette dare alloggio alla compagnia del capitano Riberio, ed in parte provvedere al suo sostentamento, come ne fanno fede i conti comunali e non ostante la pace continuare a mandare soldati a Nizza in settembre ed in ottobre.

1614, 30 gennaio. Sino a questo giorno le spese fatte per l'alloggio della compagnia del capitano Riberio erano ascese ad oltre lire 1059, oltre di che si doveva mandare in Acqui ogni settimana a prendere pane per i soldati e provvederli di legna ed olio.

1615. Siccome la nipote del Duca di Mantova non veniva mai restituita, come aveva promesso Carlo Emanuele, nel 1614 erano ricominciate le ostilità fra i due principi.

Il Duca di Mantova aveva avuto vigoroso appoggio dagli Spagnuoli; per cui il Duca di Savoia dovette ritirarsi in suo campo di Cherasco.

In fine, per la mediazione del Papa, dei Veneziani, di Spagna e di Francia si concluse una pace nel campo, sotto la città d'Asti il 21 giugno 1615²².

Quindi nuovi alloggiamenti di truppe a Castelletto, ove vennero fatti importanti restauri alle mura per metterle in stato di difesa.

Note

¹ Gli scriventi hanno esaminato una parte della documentazione presa in considerazione dal Martinengo in un precedente contributo (C. CAIRELLO - V.R. TACCHINO, *L'ordinaria amministrazione a Castelletto Val d'Orba all'inizio del secolo XVII*, in «Novinost», XXVIII, 4, dicembre 1988, pp. 52 - 60 e XXIX, 1, marzo 1989, pp. 58 - 64).

Quanto alla data relativa all'inizio del periodo documentabile, Martinengo scrive «1601», corretto in «1603» (o viceversa); per quanto consta gli scriventi, i primi documenti della serie sono del 1603.

² Una breve sintesi del contenuto degli Sta-

tuti del 1350 e dei «Capitula» del 1351 - che si completano a vicenda e formano così un corpo unico per quanto riguarda il contenuto - basata sulla copia ottocentesca conservata presso la Società Ligure di Storia Patria in Genova, è stata tracciata da uno degli scriventi in: V.R. TACCHINO, *Appunti sugli statuti medievali di Castelletto d'Orba*, in «Novinost», XXIII, 3, settembre 1983, pp. 151 - 163.

Il lettore che segue questa rivista «Urbs» ricorderà che anche gli appunti del Martinengo riportati alle pp. 21 - 26 del n. 1-2 del marzo 1992 toccavano il tema degli statuti (*Castelletto nei tempi antichi, III: dagli Obertenghi agli Statuti*); in particolare cfr. p. 25, dove il Nostro tratta della prima redazione degli Statuti, quella del 1291, di cui quelli del 1350-51 saranno una revisione.

Non sappiamo quali variazioni vi siano tra la prima e la seconda redazione (l'unica conservata, di cui esiste anche una copia tarda all'Accademia Urbense in Ovada). Sappiamo infatti dell'esistenza della redazione del 1291 solo dal cenno che di essa viene fatto nella redazione posteriore.

Non sappiamo neppure, occorre sottolinearlo, quali modifiche siano state eventualmente apportate al testo statutario nei due secoli e mezzo che passano tra la metà del Trecento e gli inizi del Seicento.

Ricordiamo ancora che il Martinengo tratta degli statuti anche, ovviamente, nell'appunto dedicato all'anno 1350. Cfr. *Castelletto nei tempi antichi, IV*, in «Urbs», Dicembre 1992, n.4, pp. 122 - 128.

² La divisione del paese in due parti trova corrispondenza, nel campo ecclesastico nella esistenza delle due parrocchie, una delle quali, quella superiore (di Sant'Antonio) appartenente all'epoca considerata alla diocesi di Genova, l'altra, quella inferiore (di San Lorenzo) alla diocesi di Tortona. Cfr. Lorenzo TACCHIELLA, *La riforma tridentina nella diocesi di Tortona*, Genova 1966, p. 113; cfr. anche il nostro C. CAIRELLO - V.R. TACCHINO, *I parroci della Chiesa di San Lorenzo*, in «Urbs», marzo 1990, n.1, pp. 23 - 24.

³ Stando agli Statuti del 1350-51, Castelletto possedeva una cinta muraria più ampia, nella quale si aprivano tre porte: quella Genovese, nella parte alta, aperta ad Est sulla strada per Montaldeo - essa esiste ancora, ma nella forma ristrutturata o riedificata nel 1522 da Antoniotto Adorno, come indicava un'iscrizione leggibile fino a pochi anni fa sotto l'archivolto e riportata anche dal Martinengo (puntata V, «Urbs», n.2, giugno 1993, p. 70) - quella della Valle, che si apriva, nella parte bassa del paese, verso la valle Albara - Albarola, a Sud, (esiste ancora anche se con modifiche), e quella dell'Olmo sul ponte dell'Albara che (non esiste più) e si apriva verso la fonte del Canone in direzione Ovest.

Sempre a quanto riportato negli Statuti, il paese aveva nella parte alta un RICETTO (doveva essere nella zona adiacente al castello e nel bosco sottostante) con tre porte: Caffarella (ancora esistente) Ayrea e Gagliarda, non più esistenti e di cui si ignora l'esatta ubicazione.

Sempre in base agli Statuti, i Consoli «di sotto», avevano il compito di aprire e chiudere le porte «della valle» e «dell'olmo», mentre i Consoli «di sopra» aprivano e chiudevano la porta «Genovese». Non si sa chi aprisse e chiudesse quelle del «ricetto» ma

forse venivano chiuse solo in caso di pericolo.

⁴ Martinengo annota (d'ora in poi, come nelle puntate precedenti, «M.a.»): «I ritagliatori erano i venditori di generi alimentari e d'uso casalingo, come pane, farina, grano, olio, sapone etc. e cioè quelli che odieramente sono detti BOTTEGAJ. RITAGLIO veniva da ciò, che non usandosi la registrazione nei libri, ed usando i contadini pagare in una sola volta al raccolto, si notava il debito, mediante segni convenzionali e tagli su un bastoncino, che indicavano il numero delle libbre di merce acquistata, oppure la quantità di moneta in corso, che valeva detta merce.

Il bastoncino si chiamava TAGLIA, ed era a doppio originale, uno al debitore e l'altro al venditore.

Un tal modo di tenere registro s'usa ancora nei villaggi, non è gran tempo che era generalmente praticato, tanto è vero che il nostro legislatore lo riconosceva all'art. 1441 del Codice Civile, stabilendo che le tacche di una tessera fanno fede tra le persone che le usano.

Il ritaglio si dava in appalto ogni anno, e l'appaltatore doveva pagare una somma al Comune: nessun altro poteva vendere all'infuori di lui: chi contravveniva cadeva in una multa».

L'articolo riportato dal Martinengo appare col n. 1332 nel codice civile del Regno d'Italia del 1865 (qui riprodotto).

⁵ Il controllo da parte dei mestrati sulle misure si concretava, secondo gli Statuti, nell'obbligo di ispezionare ogni mese «mensuras vini et libras panis et omnium et aliarum rerum quae venduntur ad menutum». Dovevano poi riferire al Castellano (il cui ruolo nel sec. XVII era rivestito dal Podestà).

⁶ Sulla vigilanza campestre e su quella del Bosco del Gazzolo cfr. C. CAIRELLO - V.R. TACCHINO, *Vigilanza campestre, uso e controllo del bosco del Gazzolo a Castelletto d'Orba all'inizio del secolo*, in «Novinost», XXXI, 3, settembre 1991, pp. 31 - 38 e XXXII, 1, marzo 1992, pp. 47 - 52. L'articolo si riferisce al periodo 1603 - 1607 e riporta i «capitoli» relativi alla vigilanza campestre del 1603 e del 1604 e poi quelli relativi al 1607. Sarà dunque una svista quella del Martinengo, dove afferma che nel 1612 si ha la prima «notizia delle funzioni ed obblighi dei campari». Cfr., oltre, la nota n. 15 e testo relativo.

⁷ Ad esempio, il 20 aprile 1603 si fa «nuova elezione» durante la quale 14 membri del consiglio nominano ciascuno il proprio successore «per poter il giorno di san Giorgio giurare e quindi poter li nuovi membri accettare il loro ufficio conforme al solito».

Nella successiva riunione del 25 aprile (quindi in ritardo rispetto alla festa di san Giorgio) un membro uscente che era assente nella precedente riunione nomina il proprio successore.

Poichè però non si sono presentati tutti gli eletti, il podestà rimanda alla domenica successiva l'insediamento ufficiale dell'organo.

In tale successiva riunione vengono eletti i quattro consoli, i quali nominano: due mestrati, due estimatori, due sindaci, due «atterminatori».

Cfr. la sintesi dei documenti in C. CAIRELLO - V.R. TACCHINO, *L'ordinaria amministrazione... cit., parte prima*, pp. 58 -

61.

Abbiamo affrontato la questione di tale trattato alla nota n.10 della parte IV di *Castelletto nei tempi antichi* («Urbs», Dicembre 1992, p. 127), relativa all'annotazione del Nostro per l'anno 1358 («ibidem», p. 123).

Una riproduzione fotografica della copia della procura per l'incarico della trattativa è in «Novinostris», XXVIII, 4, dicembre 1988, p. 56. L'incarico fu Michele Fornaro.

¹⁰ Nel documento originale, per uno dei trovatielli, «fino al compimento dell'anno», cioè fino al 18 aprile, è scritto che si pagano lire 72 e soldi 16. Per un altro fanciullo, «per sei mesi» lire 67 e soldi 4.

Non è chiaro se per «compimento» dell'anno si intenda un compleanno di un bambino o la chiusura di un periodo di pagamento.

Il «censo» del feudatario è indicato in lire 116 e soldi 17 (ricordiamo che nel sistema di conto allora vigente, una lira = 20 soldi).

Le altre cifre corrispondono a quelle indicate dal Martinengo.

¹¹ La data del passaggio della fanteria spagnola è in realtà, nel documento originale, 1598 e non 1589, come erroneamente scrive il Nostro, e potrebbe riferirsi a movimenti di truppe legati alla «questione del Finale», dato che il feudo di Finale fu acquistato proprio quell'anno dalla Spagna. Un indizio in tal senso potrebbe essere il cenno a Bistagno (la direzione sarebbe giusta) dove, si dice, «è stato mandato Giovanni Maria Tachino» per fare fare la condotta della bagaglia. Ma non è certo - anche se probabile - che ciò si riferisca allo stesso passaggio di truppe per cui si pagano alla Camera ducale, come «restos», crosoni 8. Non abbiamo saputo ricostruire da dove il Martinengo tragga la cifra totale di 130 crosoni.

Forse la cifra risulta dal calcolo 8×2 (otto crosoni per ciascuna delle taglie semestrali) moltiplicato per otto (anni) = 128 e arrotondato a 130. Ma è solo una nostra ipotesi.

¹² M.a.: «Catterina di Lorena sposa a Carlo Gonzaga duca di Nevers. Casalis. Monf. vol. XI, p. 83». Si tratta evidentemente della voce MONFERIATO, nel *Dizionario geografico - storico - statistico di Goffredo CASALIS*, Editore a Torino in 31 volumi dal 1833 al 1857.

¹³ M.a.: «Bonav. De Rossi, p. 97». Si tratta dell'ennesimo rimando all'opera di Buonaventura De Rossi, «istoria Genealogica... delle due Case Adorna e Botta», edita a Firenze nel 1719.

¹⁴ Per la precisione, 14/2/1612. La questione del «maestro di scuola» a Castelletto d'Orba tra il 1604 ed il 1611 è stata affrontata in C.CAIRELLO - V.R.TACCHINO, *Maestri di scuola a Castelletto d'Orba nel secolo XVII*, in «Novinostris», XXIX, 4, dicembre 1989, pp. 54 - 57 e XXX, 1, marzo 1990, pp. 63 - 67. Dallo studio risultano i rapporti non sempre sereni tra i maestri ed il consiglio (o membri di esso) soprattutto per l'entità del salario. L'ultimo documento preso in considerazione nello studio era però del 26 febbraio 1611.

¹⁵ Come si è visto alla nota n.7, la notizia è inesatta. Il Martinengo fa una parafrasi del testo del «Capitoli» dei Campari del 1612; traslascia il cap. 8, che stabilisce che ambedue i campari vigilino, oltre le proprietà private, il bosco comunale del Gazzolo e vi si rechino almeno una volta al giorno. Conden-

sa i capitoli 12; 13 e la conclusione, che riguardano la mercede, le bestie dei forestieri e il giuramento di uno dei campari.

Per dare al lettore la possibilità di confronto tra il testo originale e quello che il Martinengo di esso riferisce, riportiamo per intero la parte del verbale relativa ai campari: il lettore potrà così farsi un'idea dello stile e della lingua (quando sono scritti in italiano) dei documenti castellettesi dell'epoca:

«... Prima ha deliberato (= il Consiglio) che il campari siano obbligati accusar tutti li dannificanti e delinquenti indifferente sotto le pene legali e di periuoro e conforme alli capitoli del loco da legersi prima che si accettino detti campari, e non possano condurre alcuno alla guardia al tempo delle messe et ughes se prima non è adnesso dalla comunità et datoli il giuramento da il Signor Podestà come sopra.

2. Più che li campari siano obbligati specificare nelle accuse in dano che farano li delinquenti, di giorno, però come a dire un fasso di legne, o una pianta o un'ughe e così d'ogni altra cosa; al quale dano voleno siano tenuti li accusati e non ad altro: di giorno però; et se sarà di notte siano tenuti li accusati a' dannificati pagare non solo tutto il dano fatto nella possessione dove sarà trovato darsi dano, ma anco il dano che si troverà in tutta quella contrada dove sarà detta possessione, et li sia per il doppio oltre che detti dannificati incorrerano nella pena delli dieci scuti soliti da esser applicati alla camera del Ill.Mo Signor Marchese conforme al solito, et d'esser processati anco per furto;

3. che il camparo non trovando alcuno dannificante sia obbligato pagare tutti li danni si trovarano fatti sopra la sua camparia conforme alli estimi che saranno fatti, et per conto delle ughes sia obbligato pagare a ragione di megia grassa (?) per ogni ugha et per ogni quantità d'ughe.

4. che li dannificanti che saranno trovati a dar dano alli frutti: fichi, amarene, brugne, pome perclitese (?) tanto domestiche che selvatiche, perseehe castagne e noce e simili sorte di frutte li sia pena un scuto per ogni volta et per ogni presa e per ogni contrafacente oltre la stima che sarà fatto a detti frutti e che quello riceverà il dano habbia la metà di detto scuto; l'altra metà sia applicata al comune;

5. che li particolari possano mandare li estimatori a estimare li soi danni senza citare li accusati né li campari, conforme al solito

Sexto che li campari non possano accusare alcuno se non lo trovarano in fatto salvo con riferire il giuramento alli dannificanti quando non li trovarà in dano sul fatto;

7. che campari non possano andare a lavorare né per loro né per altri, ma continuamente andare alla campagna alla guardia de' beni sotto pena di uno scuto per volta applicato alla comunità oltre l'obbligo di pagar li danni;

8. che li campari de l'una e l'altra camparia siano obbligati guardare il bosco del Gazzolo, della comunità, e andar li una volta al giorno;

9. che li campari non possano né debbano havere altri frutti per soa mercede salvo della robba da spico, e non possano domandarne né havere né pigliare né far pigliare robba da altri né veza (?) né feno ancor che ne li volessero dare li particolari,

sotto pena di un scuto per ogni volta et per ogni contrafacente, nella qual pena incorrerano li particolari che li ne darano, e non possono andare nelle possessione d'altri salvo in caso di necessità per riconoscere li delinquenti e li danni da essi dati, sotto pena di uno scuto come sopra.

10. Item che li campari non possano portare né far portare alcuna sorte di frutti di notte sotto pena di furto; e se alle loro cabane si troverà altra sorte di frutti che robba da spico, siano in pena di scuti diece da essere applicati alla camera del Illustrissimo Signor marchese;

11. che li campari siano obbligati dare idonea sigurtà di pagar li danni et osservare li sudetti Capitoli e giurar di osservarli;

12. che li campari habino per sua mercede quello li sarà stabilito dal Consiglio, da scodersi conforme al solito;

13. più hano deliberato che se li campari condurano bestie forastiere che troverano a dar danno si nelli boschi del Comune come nelli altri beni di particolari, detti campari habino la metà delle accuse che farano, cioè delle forastiere.

Et domandato Bartolomeo Gastaldo, attendente alla camparia superiore, in detto consiglio e lettoli li sudetti capitoli, ha accettato et accetta la camparia superiore con li detti capitoli, et per soa mercede il consiglio li ha deliberato una cova di ogni sorte di robba da spico per ogni diece BORELLE, et un BOCALE di vino per ogni giornata di vigna e FILAGNI.

Et così il Signor Podestà li ha dato il giuramento etc...».

¹⁶ M.a.: «Biorci. Antichità d'Acqui, p. 159, vol. II». E' uno dei tanti richiami all'opera di Guido BIORCI, *Antichità e prerogative d'Acqui Statiella*, Tortona 1818 - 1820. Le mosse di Carlo Emanuele I di Savoia sono magistralmente esposte nella voce a tale personaggio dedicata sul «Dizionario Biografico degli Italiani», volume XX, Roma 1977. L'autore è Valerio CASTRONOVO. Le vicende che ci interessano occupano le pp. 335 - 336.

¹⁷ Qui il Martinengo compie un gran salto nel tempo, dagli ultimi decenni del Quattrocento al 1613.

Nel frattempo vi erano stati gli abati Tomaso da Brexiana, Bianchetti, in cardinale Filippo Spinola, il cardinale Domenico Pinelli e poi il fratello di questi Nunzio Pinelli, che sembra aver avuto l'Abbazia in enfiteusi nel 1602 (cfr. Bruno REPETTO, *Bulla di Tighetto*, Genova 1986, p. 67).

¹⁸ M.a.: «Casalis... Dizionario... vol. 11 p. 82 Biorci etc. vol. II p. 161».

¹⁹ M.a.: «Biorci etc. pp. 161 - 162, vol. 2».

²⁰ M.a.: «Bon. De Rossi... p. 97». Abbiamo riportato l'elenco completo dei predicatori nobiliari dal De Rossi, mentre Martinengo salta da «...Adorno Marchese...» a «...Volendo noi etc...».

Il nome del capitano nel De Rossi è Gramondo, e così nel testo del decreto riportato dal Nostro.

Ma quando è il Martinengo a scrivere, si ha la forma Gamondo, corrispondente ad un cognome anche oggi esistente a Castelletto.

²¹ M.a.: «Bon. De Rossi etc. p. 101». A causa delle clausole del maggiorascato, nel 1632 castelletto passerà al Botta Adorno.

²² M.a.: «Biorci... p. 163, vol. II».

²³ M.a.: «Casalis, volume XI, p. 82. Biorci... pp. 165, 166».

«Un diluvio d'acque mai visto prima».

La Valle Stura e le alluvioni nei primi anni del '700

di Giorgio Casanova

Il primo decennio del secolo XVIII fu contrassegnato, per l'intera Europa, da un periodo climatico piuttosto instabile: siccità, alluvioni, gelate, seguite naturalmente dalla perdita di raccolti e conseguenti carestie. Il fenomeno interessò - come ho accennato in precedenza - gran parte del continente europeo ma in questa sede interessa concentrare l'attenzione in Liguria ed in particolare in Valle Stura, teatro dei disastri peggiori, come le tre alluvioni e la piena del 1702, a cui vanno aggiunte l'alluvione del 1705 e la replica, in forma più leggera, del 1706.

Il periodo di forte instabilità del clima che coinvolse la regione non è stato sino ad ora ancora analizzato globalmente ma solo trattato a livello di cronaca locale. Si tratta invece di avvenimenti strettamente collegati tra loro ed è indispensabile averne una conoscenza sommaria per analizzare ed inquadrare meglio i tragici fatti della Valle Stura.

Questi episodi di «micro storia» locale non hanno certo la pretesa di considerarsi una mini storia climatica (il periodo analizzato è troppo limitato), né alcuni episodi altamente drammatici come le alluvioni studiate possono essere di per sé significative per capire le fluttuazioni climatiche dell'epoca.

Non possono neppure spiegare - in linea di massima - la storia umana come tenne a precisare in un suo famoso lavoro (indispensabile per questa analisi) Le Roy Ladurie¹ cioè che la storia del clima deve rimanere la storia del clima, diffidando di chi tenta di spiegare la storia degli uomini con eventi climatici.

In un articolo scritto successivamente così egli si esprime, ribadendo nuovamente il suo concetto, «lo scopo della storia del clima non è quello di spiegare la storia umana, e neppure di rendere conto, in modo semplicistico, di un episodio particolarmente grandioso (crisi del secolo XIV o del XVI, o grande sviluppo del secolo XVIII...), anche quando questo episodio stimola, per valide ragioni la riflessione degli appassionati di storia».

Lo «scopo» in prima istanza, è completamente diverso consiste anzitutto nel disegnare le linee di un divenire meteorologico, nello spirito di quella che Paul Veyne chiama una «storia cosmologica della natura». Questa cosmologia cronologica modestamente limitata allo studio del clima di una regione, può certamen-

te servire da disciplina di attesa, in vista di un progetto del tutto diverso e ben più ambizioso, che concerne la storia umana: i «fall - out» della storia del clima interessano infatti la cronologia delle carestie e forse anche quella delle epidemie, ma non si tratta che di conseguenze derivate: anche se possono essere importanti, persino appassionanti, restano sempre marginali². Egli fece alcuni esempi negativi su come venne affrontato il problema dai primi storici del clima «Elsworth Huntinton, per esempio, non ha cercato veramente di esaminare senza preconcetti le fluttuazioni climatiche in Asia; ma ha voluto sin dal principio spiegare le migrazioni dei mongoli per mezzo del clima. Analogamente Le Danols, studiando il clima degli oceani, si è interessato soprattutto agli spostamenti dei pesci e delle zone della pesca, e alle variazioni della moda femminile parigina, intesa come risposta ai cambiamenti delle condizioni del tempo. Ignazio Olagie spiega la storia di alcuni paesi mediterranei con le fluttuazioni nella piovosità...»³.

Il secolo XVIII si trova esattamente al centro di quel periodo che gli storici del clima chiamano «piccola età glaciale» durata dal secolo XVI alla metà del secolo XIX. Naturalmente nel corso di questi due secoli il clima, cioè la piovosità, la siccità, il caldo e il freddo hanno continuato a fluttuare ora prevalendo una ora l'altra tendenza. Ance in questo caso ci sono stati vari tentativi di costruire dei modelli sulle fluttuazioni periodiche cercando di prevedere il clima futuro. Ma anche questo tipo di ricerca ha mostrato i suoi enormi limiti «I climatologi, pur senza negare assolutamente la possibilità teorica di periodicità regolari, non credono più veramente all'esistenza di fenomeni ciclici di durata immutabile e a un 'eterno ritorno' del clima. Sono molto più interessati all'idea di fluttuazione che senza dubbio esiste, ma ha una durata mutevole»⁴.

La «piccola» età glaciale ha significato un'avanzata dei ghiacciai alpini e una successiva ritirata a partire dalla metà del secolo scorso e che dura tutt'ora.

Per quanto riguarda il problema delle alluvioni e la loro ciclicità nel ripetersi, esaminando la situazione ligure, del secolo XVIII, le circa 70 alluvioni che hanno interessato la regione si possono raggruppare in 3 periodi: dal 1701 al 1707, dal 1742 al 1748

e un periodo che sembra più lungo ma con piene ed alluvioni meno disastrose; dagli anni '80 del '700 sino alla fine dello stesso. Anche negli anni posti al di fuori dei 3 periodi ci furono alluvioni (nel complesso una ogni 18 mesi) ma risultano isolate, non collegate ad altri eventi come invece appare evidente nei 3 periodi citati.

... Riassumendo l'opinione di Le Roy Ladurie, quindi, la storia del clima e la storia umana vanno distinte. Tuttavia non si può negare come eventi altamente traumatici come i disastri che colpirono le comunità della Valle Stura, non abbiano influito negativamente sulla vita e destino dei suoi abitanti. Oltre alla perdita di vite umane (circa una sessantina) si ebbero, come vedremo, ampie distruzioni. In tutti i documenti esaminati e utilizzati in questa ricerca ne basta uno (riguardante le due comunità di Rossiglione) per sintetizzarli tutti e riassumere il dramma di quei giorni: «...nell'anno 1702 alli 26 del mese di agosto sabbato in hore o per meglio nel spatio di hore nove in dieci sono derrivate dal cielo le acque tanto copiose, che anno gettato a terra chiese, molini, ferriere, alberghi, case, ponti, piuse, bedali, contrade ne borghi, strade, alberi, infine capi, prati, uomini, donne, bestiame, e sono alzatesi di maniera tale, che hanno arrivato a certi segni, mentre non vi è memoria d'huomo che si ricordano ne d'haver visto, ne fa poco udito a dire, che sia stato simile caso così tremendo e spaventoso, ma più ancor quello che sin'a quest'hora non si sa mé lascio considerer ad ognuno tal stravacanza ce solamente in veder, ed ciò far simile successo cagiona dolor di panza»⁵.

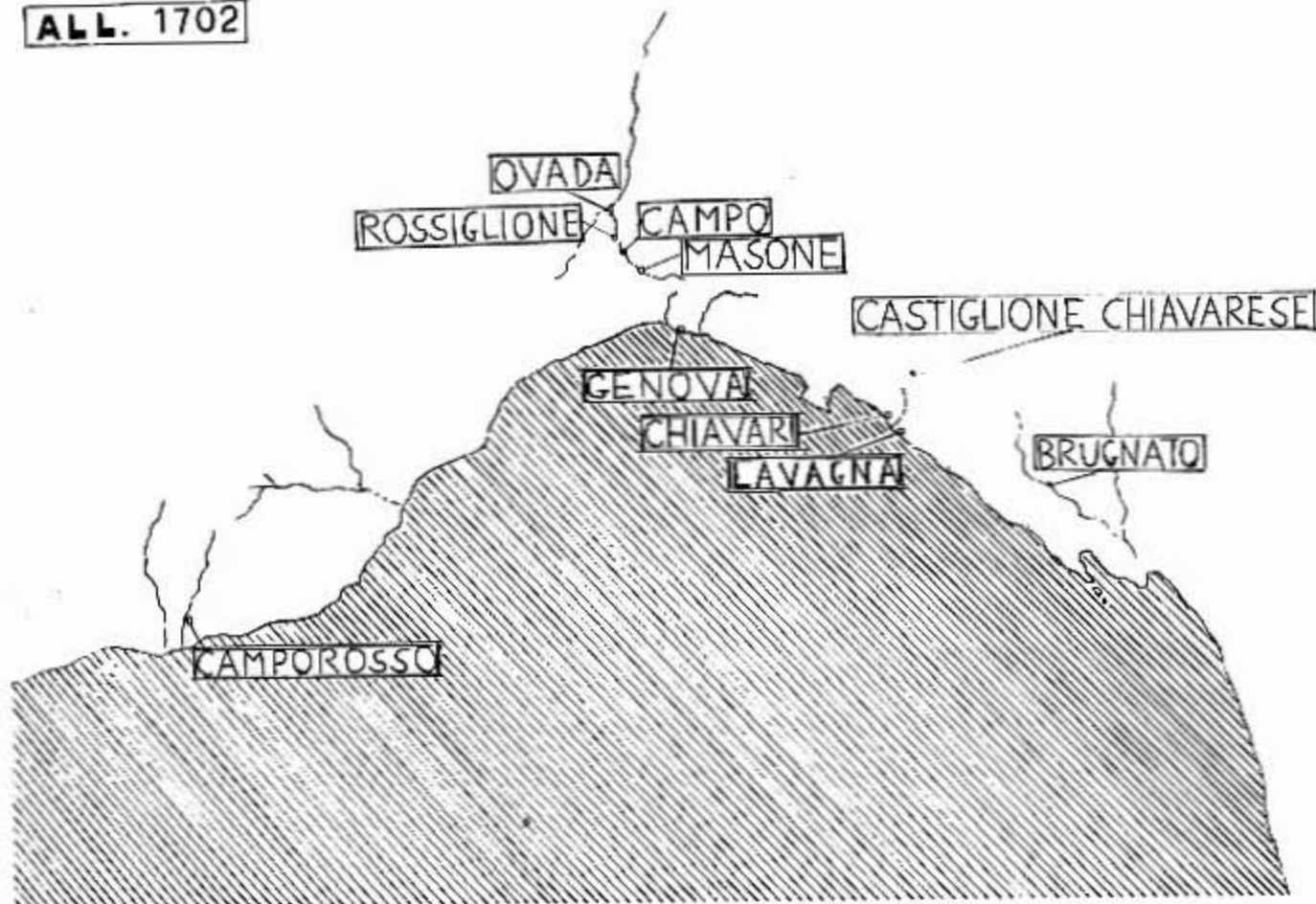
Le ripetute e rovinose alluvioni bloccarono ogni attività economica nella valle per mesi, in alcuni casi per anni, provocando l'esodo di centinaia di abitanti di Campo Ligure (allora Campofreddo) per mancanza di lavoro a causa della distruzione delle ferriere.

Tutto questo dimostra (se pur ce ne fosse bisogno) l'estrema fragilità sociale ed economica della società preindustriale, soprattutto nelle sue infrastrutture.

Siccità, alluvioni e nevicate.

Il secolo XVIII esordì in Liguria con estati secche e autunni piovosi. Nell'ottobre del 1700, gli agenti responsabili della comunità di Varazze, comunicarono a Genova di non essere

ALL. 1702



In grado di pagare le tasse a causa del mancato raccolto «atteso che in questo luogo, e sua giurisdizione, no vi è nato ne rstato vino, ne veruna quantità d'oleo che perciò ha reso questa gente affatto distrutta senza castagne, e la gran necessità e penuria d'acqua ha fatto che siamo restati all'alberi le risse vuote, e senza castagne»⁶.

Un periodo di siccità che precedette l'alluvione del 1702, venne segnalato anche dall'Abate Luciano Rossi, personaggio importante in questa vicenda - testimone chiave - delle tragiche giornate di Campo a autore (tra le sue numerose opere) di due lavori sull'alluvione, riguardanti una Campo e l'altra Rossiglione superiore; in quest'ultima egli scrisse: «Bramaronsi da noi piogge e rugiade

Ecce in un ponto che noi così concedosi
Che di danni un diluvio in terra cade»⁷.

Il cenno al periodo secco è riportato anche nell'«Inundatio Campi» opera scritta in latino, tradotta e analizzata grazie ad una tesi di laurea.

«La primavera era passata nella siccità, l'estate trascorreva più arida e il giorno 28 del mese di agosto...»⁸.

Nell'autunno del 1701 sia la Liguria di levante che quella di ponente vennero colpite da forti piogge che causarono alcuni danni nella comunità di Castiglione Chiavarese, un ponte sulla strada di collegamento con Mo-

neglia venne seriamente danneggiato⁹.

Nello stesso periodo straripò anche l'Entella che allagò il terreno posto tra l'abitato di Chiavari e il mare formando una vasta palude¹⁰.

Sempre in autunno il Roia (nell'estremo ponente ligure), crebbe di volume e si divise in più rami danneggiando il ponte che collegava Ventimiglia e al sponda opposta alla città, occorre allungare il ponte con una passerella¹¹.

Anche a Pietra Ligure e al Cervo il maltempo aveva danneggiato i raccolti, scrivevano a Genova i rappresentanti della prima comunità «sono state tante le calamità seguite in questo luogo e ville che se la paterna pietà di VV.SS.me non si degnano sollevare sono al principio»¹². Alla prima faceva eco la seconda «sono così grandi le miserie che in questi tempi proviamo in questa nostra comunità di Cervo... li raccolti dell'oglio sono molti anni che vanno così scarsi che son più di diec'anni, che in uno dei cinqu'anni dalla buona annata non s'è mai ne anche venuta una mezza raccolta»¹³.

Danni a causa delle alluvioni si ebbero anche a Borghetto S. Spirito. Nel febbraio 1702 i consoli del paese si lamentarono con le autorità della capitale: «Gli ufficiali dell'acqua, come nelle strade del Borghetto S.Spirito espongono a V^V. Serenissime qualmente l'anni passati fece la fiumara di detto luogo fece molto danno di gran consideratione con haver portato via molti stabili d'olivi e

vigne e fece moltitudine lacune per le quali caosano ora ana si pestifera per la quale morirono più di duecento persone tra detto luogo e luoghi circconvicini»¹⁴.

L'inverno tra il 1701 e il 1702 fu fatale alla raccolta delle olive del capitanato di Rapallo «come per un mese continuo di pioggia le olive di questo capitanato hanno avuto una gran scossa e per tal difetto né sono cadute più di un terzo, et alli 12 (di gennaio) del corrente a caosa d'una grandine impetuosa, et abbondante ne sono cadute delle restate la massima parte onde ve ne sono rimaste a pena una quarta parte»¹⁵.

Il 28 di agosto ci fu la tragica alluvione in Valle Stura che coinvolse Masone, Campo, Rossiglione, Ovada e che ebbe altre ripetizioni rispettivamente il 18 di ottobre e il 1 novembre.

Notizie drammatiche anche da Chiavari dove «stanti le dirotte piogge cadute in questa giurisdizione è ingrossato in tal modo il fiume Lavagna, che oltre l'universale inondazione in tutte queste pianure, con grandissimi danni, ha anche con notabile pregiudizio del traffico distrutti tutti li ponti che servono alla comunicazione senza speranza di rimedio almeno per il presente inverno»¹⁶.

Inondazione anche a Camporosso allagato dal Nervia «questa povera comunità se ne va in rovina... (1) danni negli tempi passati fatti dalla fiumara di Nervia alli bedali che conducono l'acqua alli edificij di

questa comunità che per mancanza dei medesimi questa comunità ne causerà d'introlti verune da medesimi accrescendovi sempre più rovine, havendo anche detta fiumara buttata a terra buona parte delle mura del comune di questo luogo a quella resta appoggiata questa nostra chiesa parrocchiale, la quale minaccia ora rovina»¹⁷.

Nuovamente tra autunno e inizio inverno risulta colpita la Liguria di levante ed in particolar modo la Val di Vara, «la gran copia d'acqua caduta li giorni dietro a talmente inondato, e devastato il piano di Brugnato; che ha ridotto la maggior parte di queste famiglie alla necessità di andare mendicando. A questi danni hora irreparabili ne sovralano de maggiori per la pendenza dell'acqua, che si incamina alla totale distruzione di tutto quel piano e forse anco la città»¹⁸.

Anche nella zona posta immediatamente a levante della Valle Stura (cioè tra lo Stura e lo Scrivia) le piogge continuarono ad imperversare per tutto il mese di ottobre, le strade ne erano rimaste seriamente danneggiate specialmente tra Novi e Gavi»¹⁹.

Il 3 dicembre le violenti piogge fecero crescere nuovamente i corsi d'acqua della Valle Stura, il torrente omonimo si gonfiò minaccioso causando alcuni danni a Campo e a Rossiglione. La nuova ondata di maltempo fu forse causata (come esamineremo in seguito) da una forte libecciate.

Anche la Val Bisagno venne colpita dalle alluvioni. Ne fa riferimento un documento posteriore di due anni, inerente alla costruzione di mulini di proprietà del Magnifico Paolo Viale. La località citata era il «Prato della Lana» posto sotto le mura di Carignano a Genova, presso la foce del Bisagno. Alcuni lavori erano stati fatti «in occasione delle rovine ben note che patì questo suo stabile nella inondazione»²⁰. Un breve cenno a Genova ed a altre località italiane è contenuto nell'«Inondatio Campi», in riguardo ai disastri che colpirono il resto dell'Italia.

«Forse non è dimostrato dalla tua testimonianza, o Genova, frammista da ogni parte dei tuoi lamenti?

Forse il tuo aspetto, o Milano, non mostrò con danni troppo degni di compassione che cosa possano i fiumi?

Quest'anno si accani contro tutto il mondo»²¹.

....
Negli anni successivi, 1703 - 1704, il fenomeno alluvionale sembrò attenuarsi anche se il cattivo tempo e le piogge continuarono a procurare gravi disagi nella regione. Nel luglio del 1703 una piena della Bormida danneggiò l'abitato di Cairo Montenotte mentre nella Riviera di Levante i torrenti in piena allagarono S. Margherita Ligure.

Nello stesso tempo non accennavano a dar tregua i corsi d'acqua che attraversavano il territorio di Lavagna: «sono già da molti anni, che il luogo di Lavagna in grave pregiudizio degli abitanti e similmente per i passeggeri resta in tempo in inverno inondata dall'Acqui che in tempo di piogge prodotte dal torrente contiguo dalla parte di levante denominato dal Ponticello»²², il guaio peggiore era dovuto al fatto che spesso ne restava bloccato il traffico per giorni interi.

Nel corso del 1705 si ripeté un'ondata di forti perturbazioni atmosferiche. Le comunità vivevano in un continuo stato di allarme per il timore di nuove alluvioni, come a Sestri Ponente, quale restava esposto «ad ogni piena d'acque alle inondazioni della fiumara di Chiaravagna et altri canali con pericolo delle case, et abitanti, et anche dell'olei»²³.

Nel corso dell'estate, arrivò, al governo genovese, una supplica della comunità di Chiavari sul pericolo costituito dalle piene del torrente Sturla, presso i Piani di San Pietro. Occorreva costruire delle palizzate e soprattutto obbligare gli uomini di Lavagna a partecipare ai lavori²⁴.

Danni vennero segnalati a ponente di Genova e precisamente a Varazze da dove la strada che saliva ad Alpicella di Casanova, posta alla sinistra del torrente Teiro «era stata in parte dirrupata dalla detta fiumara»²⁵.

Fu comunque in autunno che la violenza della natura si scatenò nuovamente sui già provati paesi della Liguria. In ottobre, un'alluvione, simile se non peggiore a quella dell'agosto 1702, accompagnata da fortissimi venti che danneggiarono i tetti delle case di Campo e Rossiglione, devastò la Valle Stura da Masone ad Ovada, provocando la distruzione di ponti e l'interruzione delle vie di comunicazione.

Il maltempo imperversò anche nel ponente ligure, come nella Valle Arroscia: «li primi giorni del mese corrente di novembre è caduta nel ca-

pitanato della Pieve gran copia d'acqua che han caggionato straordinario danno a tutte le campagne poste in quelle parti di montuosa situazione, particolarmente per la loro spaventosa crescita, impeto e forza, hanno atterrato e annientato nell'alveo del fiume Aroza la gran chiusa fabricata co' tanti legni, travi e feramenti del molino, proprio patrimonio e nella comunità di quel luogo, assieme con la maggior parte della beuderia»²⁶. I consoli della Pieve pregarono le autorità competenti di sollevarli dal pagamento della tassa sulla macina.

Anche da Ventimiglia era giunta la richiesta di sospensione delle tasse in sollievo alla comunità per «le miserie di questo territorio caggionate dall'inondazione del fiume e dall'acque non mai vedute...»²⁷. Erano stati seriamente danneggiati ponti, strade e le mura della città.

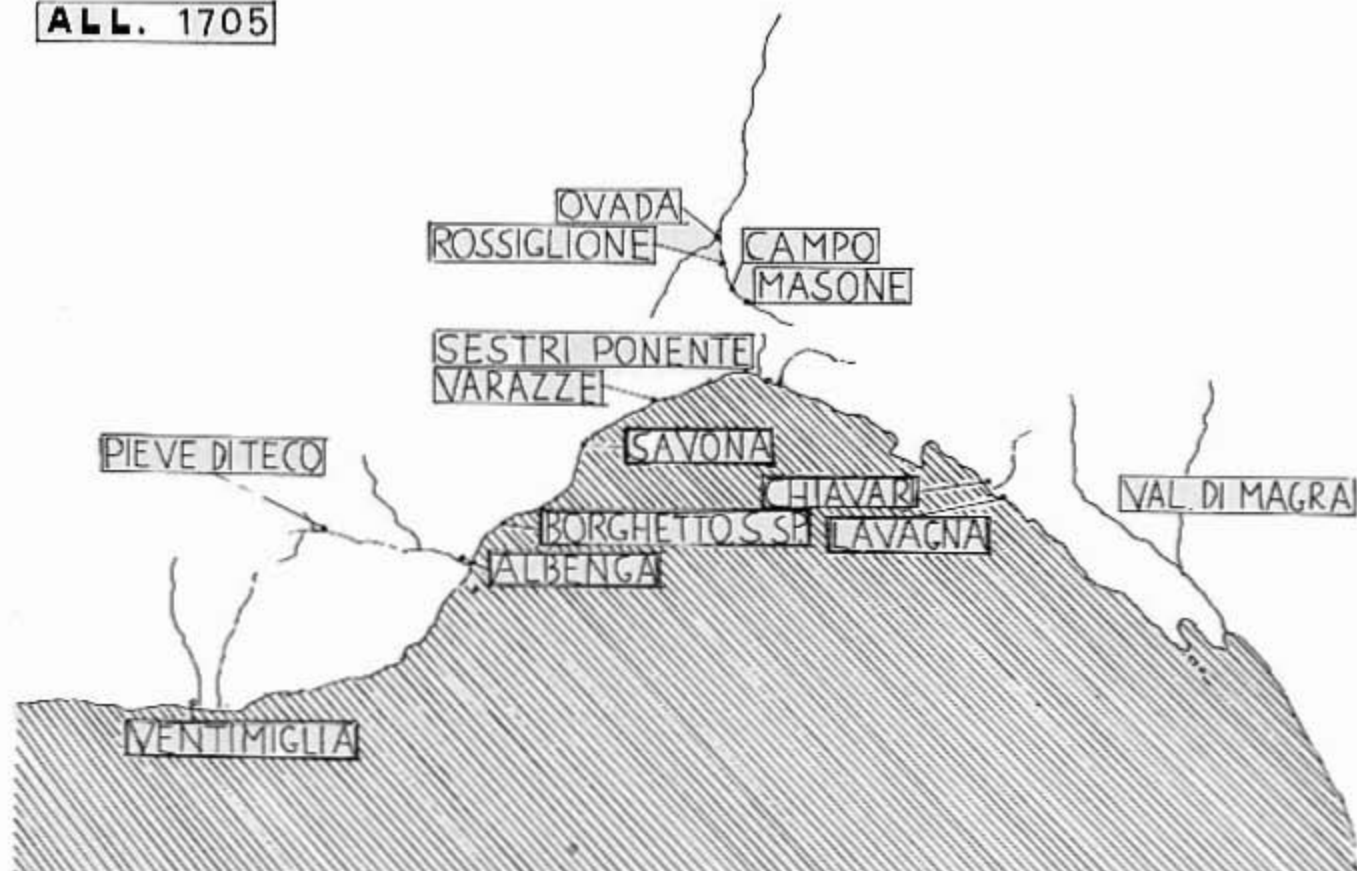
La continua pioggia, accompagnata da forti venti e mareggiate, riuscì a danneggiare persino la fortezza di Savona. «Questa notte» (4 novembre), scriveva preoccupato il comandante della fortezza «con le piogge e mare impetuoso verso le hore sei circa sono stato avvisato come al baluardo di San Francesco che guarda verso ponente minacciava rovina». Dunque pioggia e mareggiata finirono per far crollare il baluardo sopra il quale c'erano 7 pezzi di artiglieria che furono tolti con gran fatica appena in tempo. Subito dopo «il gran vento e mare impetuoso che... un'istante staccò il muro del terrapieno e sprofondò in 2 pezzi...»²⁸.

Gravi problemi anche a Lavagna dove a causa «dell'inondazione del fiume, et alli danni, che gravissimi ne cagionò in suddetto luogo in 8-bre all'ora prossimo passato, mentre doppo haver inondata molta campagna atterro diverse case, e muraglie e per Lavagna si videro li battelli»²⁹.

Inoltre il ponte della «Madonna» sull'Entella, già danneggiato dall'inondazione dell'ottobre del 1702, era impraticabile (nella suddetta inondazione erano crollati due archi, sostituiti da tavoloni in legno), il commercio ed il passaggio tra Chiavari ed il Levante rimase bloccato.

Anche il Magra non volle essere da meno in fatto di distruzioni, se ne lamentarono gli uomini di Arcola, infatti il piano «è quasi tutto devastato dal fiume il che apporta pregiudizio grande al pubblico, perchè mol-

ALL. 1705



te miglia di territorio coltivato e manca di abbondanza al dominio, e privato perché si rendono miserabili, et incapaci di pagare le solite avarie»²⁰.

L'anno seguente, 1706, l'intensità delle precipitazioni atmosferiche diminuì, ma non cessò di procurare danni e gravi apprensioni come nella podesteria di Triora dove «per le grandi acque cadute in quest'inverno in questi paesi si sono totalmente rovinate le strade che passano dalli molini (di Triora) a Badalucco...»²¹.

Piene e danni si ebbero anche a Taggia e Albenga e il 29 settembre, giorno di San Michele, lo Stura si gonfiò nuovamente provocando alcuni danni a Campo ed a Rossiglione.

Neppure le precipitazioni nevose risultarono essere in quegli anni del tutto regolari, ad esaminare le relazioni scritte da Leonardo De Ferrari, impresario della raccolta della neve (che serviva a Genova per confezionare gelati per la nobiltà), ci si rende conto dell'irregolarità meteorologica anche negli anni successivi alle grandi alluvioni.

Le suddette relazioni riguardano solo l'entroterra del Genovesato, i Giovi, la Bocchetta ecc. e possono risultare utili - in linea di massima - per confrontare precipitazioni nevose e piovosità nella zona attigua del Piani di Praglia e monti vicini da dove attingevano le sorgenti dello Stura e di alcuni suoi affluenti.

Il De Ferrari estese la sua relazione nel 1714, facendola cominciare nel 1706, anno in cui aveva rilevato la direzione dell'impresa.

«Dal primo anno della sua condotta 1706 non nevicò che in poca quantità, et a monti più remoti e dove con grave dispensio fece trasportare le nevi»²². L'anno seguente (1707) sembra che le nevicature siano state più regolari; ma nelle neviere²³, «di quà dei Giovi», in agosto non c'era più neve, e ben poca ne rimaneva in due neviere di proprietà di M. Fiorentina Spinola situate alla Torrazza (località posta sul crinale che divide la Val Polcevera dalla val Bisagno).

«L'anno 1708 cadde la neve in queste vicinanze che seguita da diluvi d'acque continuate per mesi continuò, come è notorio fra gli altri danni fatti...». L'anno seguente fu il terribile 1709, anno del gran gelo in tutta Europa: «già essendo caduta quell'innervata così ovvida accompagnata da geli mai più veduti ad esclusione del quattro mesi d'estate il rimanente dell'anno passò senza smaltimento di neve...». Anche l'anno seguente, 1710, l'estate fu temperata e irregolare, cattive stati furono anche quelle degli anni 1711 - 1712, per cui una sola estate bastò a rifornire Genova di neve. In riguardo alle alluvioni danni subirono Taggia nel 1706, Savona nel 1707, Levanto nel 1710 e 1711, Albenga nel 1711, Chiavari e Lavagna nel 1712. Una piena dello Stura, nel 1713, portò via la passerella in legno davanti a Massone, come sembra succedeva ogni anno e come era «seguito ne giorni del 20 e 21 scaduto mese»²⁴. Quando questo succedeva non si poteva attraversare lo Stura «a somministrare il Sacramenti alli cassinari», inoltre ogni anno venivano trascinati via

dalle acque uomini e bestiame come era appunto successo nei giorni successivi.

C'erano inoltre le giuste proteste sia dei conduttori di bestie che dei viaggiatori che rifiutavano di pagare il pedaggio sino a che non fosse ricostruito il ponte.

Segni premonitori, le macchie solari e le perturbazioni climatiche.

Come accade sempre, dopo ogni grande disastro, la gente si chiede il perché e scava nella propria memoria per capire se si poteva intuire in anticipo dai segni premonitori l'arrivo della catastrofe, e lo si poteva intendere soprattutto osservando il mondo animale come è logico in una società prevalentemente contadina:

«Cari bestiami, a qual pietà moveammi!

paurosi ancor il latte in sé ritengono, con cui la cena in tal ora aspergeammi

P. Apponto que' mugiti or mi sovengono, che i buoi pria di quel dì a le stelle ergeano: mugiti son, che il tempo rio prevengono.

S. Altro più chiaro segno a me porgeano d'immense piogge, mentre non curandosi del pascolo, l'un l'altro si mordeano.

Da' patri laghi i pesci alto sbalzandosi



l'onda nativa e il proprio nido odiavano, l'eccidio lor si strano approssimandosi»³⁵.

Si tratta del «dialogo» tra Silvio e Pompilio in pratica, il primo, Carlo Salvi, parroco di Rossiglione superiore e, l'altro, lo stesso Luciano Rossi. Nota il primo (cioè Silvio) che gli animali da latte non ne davano più per la paura; gli risponde il secondo di ricordare i continui mugghiti e insofferenza del buoi segno dell'arrivo del cattivo tempo.

Ribadiva a ciò Silvio di aver osservato gli animali aggredirsi e mordersi tra loro invece di pascolare tranquilli. Che dire poi dei pesci che saltavano fuori dei ruscelli come in odio a quel loro elemento naturale?

Un'osservazione interessante è quella dei due vecchi i quali notano due macchie nel sole.

«Odi di più due vecchi, che osservavano sepper notar nel sole infaosta macchia; né dubbio e più ciò ch'essi ne affermavano»

Diam noi pastor men fede alla cornacchia

di quella ch'essi a tal prodigio dassero:

si lagna puoco, allorché questa gracchia.

Quei due vecchi, quindi diedero più importanza al fenomeno atmosferico che all'usanza contadina di osservare il comportamento degli

animali.

Associare quindi il fenomeno delle macchie solari con le perturbazioni atmosferiche ha preoccupato gli astronomi sin dal remoto passato.

Studiosi del nostro secolo avevano analizzato il problema confrontando l'osservazione delle macchie con i vari periodi di perturbazioni meteorologiche e stabilendo una periodicità di 11,4 anni delle suddette macchie.

Anche lo studio della dendrocronologia, cioè la scienza che analizza gli anelli di crescita degli alberi dalla cui grandezza dei cerchi, (ogni cerchio rappresenta un anno di vita dell'albero) si può dedurre se l'anno di crescita era stato umido (cioè piovoso) o secco, è stata associata la ciclo delle macchie solari.

Fu uno studioso americano A.E. Douglass e ritenersi convinto «che la curva di crescita degli alberi mostrasse oscillazioni periodiche undecennali corrispondenti perfettamente ai cicli delle macchie solari»³⁶.

Sono dunque pertinenti le osservazioni dei due vecchi citati dal Rossi? che è ovvio non si trattava di astronomi. Il problema non è così semplice anche perché nel 1922 un altro ricercatore E. Maunder «lavorando su documenti di antichi osservatori aveva segnalato una penuria di macchie solari proprio tra il 1645 e il 1715»³⁷.

Secondo altri ricercatori la periodicità e influenza delle macchie solari sull'andamento del clima esiste realmente ma non è così regolare co-

me è stato sostenuto in precedenza: «un'evidente periodicità da trenta a trentacinque anni nei fenomeni meteorologici dell'Europa occidentale si ricollega pure ad una combinazione di tre cicli solari. Questo periodo scoperto dal dottor Brückner, si divide anch'esso in due fasi, la cui durata media è da quindici a diciassette anni, una formata da una serie di anni freddi ed umidi, l'altra da una serie di anni caldi e secchi...»³⁸.

Comunque, pur ammettendo l'influenza dell'attività solare nei confronti del clima terrestre, occorre tener sempre presente che il clima viene influenzato da un'infinita varietà di elementi, per cui risulta difficile prevederne gli sviluppi e cambiamenti se non in tempi strettissimi, ed anche in questi casi a volte non senza sorprese.

La Valle Stura nel suo aspetto idrogeologico

La Valle Stura è una delle maggiori vallate dell'entroterra dell'Appennino ligure, essa è solcata dal torrente omonimo che ha le sue sorgenti presso i Piani di Praglla (m. 840) che si trova a ridosso del monte Orditano (m. 950), Poggio delle Capanne (m.1081), Tacco (m.983), Pracaban (m.496), Bellavista (m.875) e Colma (m.836). Sulla sponda sinistra dello Stura si elevano i monti Prorotado (m. 928), Ottine (m.725), Turchino (m.672), Dente (m.1107), Cima Mascia (m.521), Pavaglione (m.890) e le Ciazze (m. 730). Lo Stura si snoda

*Nella pagina lato, Masone
in un'immagine degli anni '20*

Sotto, Ovada, via Lung'Orba all'inizio del secolo.

per oltre 23 chilometri sino alla confluenza col torrente Orba ed il suo bacino imbrifero è di circa 128 chilometri quadrati.

Gli affluenti dello Stura sono: il torrente Vezzulla, lungo circa 5 km., che nasce sotto il monte Poggio a quota m. 900.

A sinistra dello c'è il rio Masone le cui sorgenti nascono dal versante nord del monte Dente. Lungo circa 5 km. il rio Masone confluisce nello Stura presso il borgo mulino, sotto il paese vecchio di Masone. A nord di Masone poco prima di Campo Ligure, in località Maddalena, sfocia nello Stura il rio Masca mentre nella vicina Campo, si immettono nel corso d'acqua principale, il Ponzema e il Langassino.

Il primo nasce dal versante nord del monte Poggio ed arriva a Campo dopo un percorso di 12 km. Più corto invece il rio Langassino che si immette nello Stura dopo 3 km., le cui sorgenti si trovano ad ovest del monte Pracaban. Nella borgata di Rossiglione superiore si immette nello Stura il rio Berlino che ha le sorgenti a nord del Pracaban mentre a Rossiglione inferiore, nella sponda sinistra dello Stura, si inserisce il rio Gargassa proveniente dal monte Pavaglione ed il Gargassino, che ha le sorgenti sotto il monte Calvo.

L'alta Valle Stura (cioè la parte più vicina allo spartiacque) risulta essere - in linea di massima - più piovosa della parte bassa, ripeto in linea di massima perché, come si sa, i fat-

tori che influiscono sulle condizioni meteorologiche sono molteplici. La vallata è soggetta alle correnti d'aria, o vento di scirocco proveniente dal mare, vento chiamato localmente «marino» apportatore di pioggia. Generalmente le nubi provenienti dal mare, quando si trovano ad una quota relativamente bassa, vengono schiacciate dal vento lungo la catena degli Appennini e spesso la pioggia si scarica dal lato mare degli Appennini.

La zona montuosa che va dal Passo del Turchino al Giovo Piatto è relativamente più bassa (non a caso vi si trovano i passi delle piste più antiche) dei monti vicini. Questo favorisce l'incontro (ed a volte lo scontro) di correnti calde dal mare con quelle fredde provenienti dal nord:

«In tanto l'austro e l'aquilon guerreggiano,
svellendo agevolmente faggi e roveri,
che in ogni colle e sommità fronteggiano»²⁹.

Per «austro», il Rossi intendeva il vento del sud, per l'«aquilone» quello di tramontana. Il fronteggiarsi del «fronte caldo» con quello freddo facilita le precipitazioni piovose proprio nella zona delle sorgenti dello Stura e di alcuni suoi affluenti.

Ci sono altri elementi che ci aiutano a capire meglio il perché della violenza di questi corsi d'acqua relativamente poco appariscenti ed a prima vista innocui: «le acque che

precipitano nella zona delle sorgenti (monti Orditano, Praglia e Poggio) e in linea di massima lungo lo spartiacque dello Stura, trovano un terreno piuttosto spoglio (almeno attualmente) e si incanalano nei torrenti e nei rii, per cui il tempo di corruzione è molto breve»³⁰. Il problema è riuscire a capire sino a che livello abbia giocato, nella questione delle alluvioni, l'equilibrio ecologico della zona, la presenza più o meno consistente del manto boscoso in relazione al periodo storico qui esaminato.

Sul problema (in generale) della reale utilità dei boschi per frenare la violenza delle acque i pareri degli studiosi sono discordi: «Sul fatto che il bosco protegga il terreno sottostante non ci sono dubbi. I rami e le foglie trattengono le gocce di pioggia o riducono la forza con cui esse colpiscono la superficie del suolo. I terreni forestali assorbono l'acqua come spugne, perché sono particolarmente porosi, infatti l'opera incessante di organismi animali e degli apparati delle radici e delle piante, li ha smossi e rimescolati. Con la «lettiera» (strati di foglie morte) che li ricopre, i terreni forestali formano un vero e proprio scudo a più strati che filtra, trattiene e cede acqua. Favorisce così il suo assorbimento negli strati profondi facendola scorrere via lentamente, senza asportare prezioso terreno. Quindi la copertura boschiva protegge il suolo dall'erosione e rappresenta uno strumento efficacissimo per conservare il suolo.



Questo sempreché il bosco sia in normali condizioni; la sua efficienza biologica (e quindi idrologica) è molto ridotta quando il bosco è degradato, cioè quando gli uomini ne hanno alterato l'equilibrio originario»⁴¹.

Occorre comunque precisare che pur essendo vero il fatto che il manto forestale ha un ruolo fondamentale nella protezione del terreno è anche vero che in caso di piogge prolungate e intense viene saturata la capacità di tenuta del bosco: «le chiome degli alberi, una volta raggiunta la saturazione, lasciano passare quasi tutta l'acqua che cade successivamente. I terreni sottostanti, inzuppati d'acqua, perdono a loro volta la capacità di assorbire, sia pur temporaneamente l'acqua, la quale finisce per scorrere in massima parte in superficie.

Insomma, superato un certo limite nella quantità di precipitazioni piovose, il bosco non ce la fa più ad attenuarne gli effetti e lascia arrivare ai fiumi tutta, o quasi tutta, l'acqua caduta dal cielo»⁴².

Tornando alla Valle Stura ed al suo patrimonio forestale essa fu sede nel Medioevo della selva di Ovada la cui estensione copriva tutta la valle, tanto che la famiglia marchionale dominante nel Medioevo, (almeno sino al secolo XIV) era chiamata dei «Marchesi del Bosco».

Agli inizi del '700 il patrimonio boschivo doveva essere già ampiamente intaccato a causa dell'attività delle ferriere, ne è testimonianza un documento campese risalente al 1706 nel quale venne accennato il problema della carenza di legname (nel territorio di Campo), per cui bisognava fermare l'attività in una delle due ferriere.

...

Infine una breve annotazione sulla posizione degli insediamenti nei confronti dei corsi d'acqua. Sicura la posizione di Masone, stretto attorno al suo castello, qualche decina di metri più in alto del letto dello Stura. Meno favorevoli, anzi decisamente pericolose, le collocazioni di Campo e di Rossiglione superiore, quest'ultima sembra addirittura costruita nel letto del torrente. Sembra inoltre che le strade di Campo fossero più basse di almeno un metro ed il letto dello Stura più alto dell'attuale; sta di fatto che comunque furono Campo e Rossiglione ad avere la maggior parte di vittime. Anche Ovada,

analogamente a Masone, si trovava in posizione sicura nei confronti dello Stura e dell'Orba (assai meno, come vedremo, i due ponti che scavalcavano i due torrenti). Un destino invece simile l'ebbero le attività economiche: ferriere, maglietti, cartiere, molini da grano, a causa del loro rapporto con la loro principale e insostituibile fonte di energia: l'acqua. Anche l'agricoltura ne uscì malconca, frane e smottamenti distrussero campi, coltivazioni. L'acqua, fonte di vita, spazzò via tutto. Quella stessa acqua molto invocata nel periodo precedente all'alluvione:

«Fu sitibondo maggio, giugno e luglio, ma i poveri la sete or sol patiscono, che nuota ancor nell'acqua ogni cesuglio»⁴³.

Note

Ringrazio il prof. Franco Paolo Oliveri per le informazioni bibliografiche, e il dott. Massimo Calissano per avermi concesso in visione la tesi di laurea della dottoressa Alessandra Pastorino sul lavoro di Luciano Rossi «Inundatio Campi».

A.S.G. = Archivio di Stato Genova.

¹ E. LE ROY LADURIE, *Tempo di festa, tempo di carestia. Storia del clima dall'anno Mille*, Torino 1982.

² E. LE ROY LADURIE, *Il clima: la storia della pioggia e del bel tempo*. In: A.A.V.V., «Fare storia», (a cura di J. LE COFF e P. NORA), Torino 1981, p. 221.

³ E. LE ROY LADURIE, *Tempo di festa...*, op. cit. p. 9.

⁴ *Ibidem*, p. 13.

⁵ M. MOLINARI, *Variazioni nel corso del torrente Orba*. In «Novinostra», anno XXVII, n. 4, dicembre 1987, p. 287.

⁶ A.S.G. Magistrato delle Comunità, fz. 35, anni 1700 - 1701, lettera degli agenti della comunità di Varazze, 26 ottobre 1700.

⁷ L. ROSSI, *L'inondazione di Rossiglione superiore*. In «Studi di Enologia e Letteratura», VII, 1984, a cura di G. PONTE, p. 211.

⁸ A. PASTORINO, *L'inundatio Campi di Luciano Rossi (1702 - 1703)*. Tesi di laurea, Università di Genova, Facoltà di Lettere e Filosofia A.A. 1990/91, relatore Prof. G. PONTE.

⁹ A.S.G., Senarega, Atti del Senato, fz. 2783, lettera della comunità di Castiglione Chiavarese, 19 luglio 1702.

¹⁰ C. DE NEGRI, *La foce dell'Entella*. In «Miscellanea di Geografia Storica e di Storia della Geografia nel primo Centenario della nascita di Paolo Revelli», Genova 1972, pp. 21 - 23.

¹¹ A.S.G., Senarega, Atti del Senato, fz. 2803, lettera di V.M. Corradini da Ventimiglia, 8 febbraio 1702.

¹² A.S.G., Senarega, Atti del Senato, fz. 2799, lettera del consoli della Pietra, 2 gennaio 1702.

¹³ A.S.G., Senarega, Atti del Senato, fz. 2799, lettera del consoli di Cervo, 30 novembre 1702.

¹⁴ A.S.G., Senarega, Atti del Senato, fz. 2883, lettera degli ufficiali per acqua e stra-

de di Borghetto S. Spirito, 21 febbraio 1702.

¹⁵ A.S.G., Senarega, Collegi diversorum, fz. 176, lettera degli agenti della comunità di Rapallo, 23 gennaio 1702.

¹⁶ A.S.G., Senarega, Litterarum Senato, fz. 921, lettera di L. Sauli da Chiavari, 24 ottobre 1702.

¹⁷ A.S.G., Magistrato delle Comunità, fz. 210 G, lettera degli uomini di Camporosso, 6 marzo 1703.

¹⁸ A.S.G., Senarega, Atti del Senato, fz. 2799, supplica degli uomini della comunità di Brugnato, 25 dicembre 1702.

¹⁹ A.S.G., Senarega, Litterarum Senato, fz. 921, lettera del capitano Lelio M. Di Negro da Novi, 13 ottobre 1702.

²⁰ A.S.G., Camera del Governo Finanze, fz. 1061, *Relazione per un molino sotto le murauglie della città verso la foce*, Genova 13 novembre 1701.

²¹ A. PASTORINO, *L'inundatio Campi*, op. cit. p. 255.

²² A.S.G., Senarega, Atti del Senato, fz. 2823, lettera degli agenti della comunità di Lavagna, 10 gennaio 1705.

²³ A.S.G., Senarega, Atti del Senato, fz. 2824, lettera degli uomini di Sestri ponente, 31 agosto 1705.

²⁴ A.S.G., Senarega, Atti del Senato, fz. 2824, lettera della comunità di Chiavari, 27 agosto 1705.

²⁵ A.S.G., Senarega, Atti del Senato, fz. 2886, supplica degli uomini di Varazze, 21 aprile 1705.

²⁶ A.S.G., Senarega, Atti del Senato, fz. 2886, lettera del consoli della Pieve, 18 novembre 1705.

²⁷ A.S.G., Senarega, Collegi diversorum, fz. 180, lettera dei sudditi e sindaci di Ventimiglia, novembre 1705.

²⁸ A.S.G., Senarega, Collegi diversorum, fz. 180, lettera del comandante della fortezza di Savona, 4 novembre 1705.

²⁹ A.S.G., Senarega, Litterarum Senato, fz. 927, lettera degli uomini della comunità di Lavagna, 13 novembre 1705.

³⁰ A.S.G., Senarega, Litterarum Senato, fz. 927, lettera di supplica degli uomini di Arcola, 4 dicembre 1705.

³¹ A.S.G., Magistrato delle Comunità, fz. 210 G, lettera di G.B. Bonanno, podestà di Triora, 17 marzo 1706.

³² A.S.G., Antica finanza, neve, fz. 776, lettera di Leonardo De Ferrari impresario della neve, 21 giugno 1714.

³³ Per le nevi e le ghiacciaie vedere l'articolo di P. BAROZZI *Le ghiacciaie della Val Lemme*, in «Novinostra», anno XXII, n. 4, dicembre 1982, pp. 201 - 208, e G. D'INCA *La gabelia della neve*, in «La Casana», n. 3, 1986, pp. 20 - 25.

³⁴ A.S.G., Antica finanza, fz. 977, lettera del commissario V.M. Di Negro da Masone, 3 ottobre 1713.

³⁵ L. ROSSI, *L'inondazione di Rossiglione...*, op. cit. p. 204.

³⁶ E. LE ROY LADURIE, *Tempo di festa...*, op. cit. p. 50.

³⁷ *Ibidem*, p. 51.

³⁸ A.A.V.V., *Astronomia*, Novara 1960, p. 289.

³⁹ L. ROSSI, *L'inondazione di Rossiglione...*, op. cit. p. 204.

⁴⁰ M. OLIVIERI - A. PICCARDO, *Campo Ligure - fatti - avvenimenti - ricordi*, 1975, p. 2.

⁴¹ P. MIGLIORINI, *Calamità naturali*, «Libri di base» n. 13, Roma 1981, pp. 45 - 46.

⁴² *Ibidem*, p. 48.

Breve storia del ciclismo ovadese

di Filippo Piana e Walter Secondino

Le origini

I primi velocipedi comparvero nelle nostre zone intorno agli anni '70 del secolo scorso e riscosero subito un notevole successo.

Nelle maggiori città iniziarono a formarsi delle società sportive per gli appassionati di questa nuova pratica. A Milano e Firenze il Veloce Club fu fondato nel 1870, a Torino nel 1875. A Genova il Veloce Club sorse nel 1883, ma l'attività velocipedistica era già praticata prima, nell'ambito della società sportiva Colombo.

Quando, agli inizi degli anni '90, i velocipedi lasciarono posto alle biciclette, l'attività ciclistica ebbe un incremento eccezionale. In molte città si ebbero addirittura problemi di sicurezza stradale ed in alcuni paesi, come a Novi Ligure nel 1891, fu addirittura vietato circolare in bicicletta nel centro cittadino.

A Novi Ligure il Veloce Club fu costituito nel luglio 1893. Il Pedale Acquese, già in attività da alcuni anni, nel 1895 si iscrisse all'Unione Velocipedistica italiana. Gare importanti, anche a livello internazionale, furono organizzate in varie cittadine della provincia. Ad Alessandria si organizzarono i Campionati italiani nel 1885 e nel 1887; nel 1890 grandi gare ciclistiche si svolsero a Tortona; a fine giugno '93 altrettanto si fece a Novi; ad Acqui nel '95 fu costruito il Velodromo in viale Savona ed all'inaugurazione parteciparono alcuni dei più famosi corridori del momento, come gli inglesi Ralph e Robertson.

Ad Ovada l'interesse fu subito notevole e parecchi erano gli appassionati che si spostavano a seguire le gare nelle cittadine limitrofe, ma l'organizzazione di una struttura sportiva ovadese restò a lungo solo oggetto di discussione da caffè. Finalmente nel 1895 anche ad Ovada, grazie al marchese Camillo Cusani, si ebbe l'organizzazione della prima corsa ciclistica ovadese. Le gare si disputarono a metà settembre ed i corridori furono divisi in due categorie: i dilettanti e quelli «che non avevano mai corso». Il percorso era il «Giro dell'Iride», Ovada - Predosa - Silvano - Ovada. I tempi massimi fissati furono di 1 ora e 15' per i dilettanti ed 1 ora e 40' per gli altri. Tra i dilettanti vinse lo stesso marchese Cusani, davanti a Daniel, mentre tra gli «esordienti» vinse Patris davanti a Moizo.

Il Veloce Club Ovadese

Lo sviluppo del ciclismo proseguì dirompente negli anni successivi, anche sull'onda degli entusiasmi delle grandi manifestazioni internazionali organizzate ad Alessandria, Acqui, Novi e Tortona.

Nel 1896 l'ovadese Giulio Bardazza, ciclista dilettante, diventò noleggiatore di biciclette ed il 16 gennaio 1897 al Caffè della Grotta venne fondata la prima società sportiva ovadese, il Veloce Club Ovadese, con Giulio Bardazza presidente, Luigi Cestino vice-presidente, Biagio Torrielli cassiere, Giovanni Mongiardini economo e L.A. Inveraldi segretario.

Dopo l'organizzazione di un buon numero di serate danzanti per reperire fondi, il Veloce Club presentò il progetto ambizioso di una pista di ciclismo, lunga 480 metri, con curve sopraelevate, che sarebbe dovuta sorgere «in una delle più belle e favorevoli zone di Ovada, costruita secondo i moderni concetti della tecnica ciclistica, cioè con grande sopraelevazione delle curve, che permetteranno velocità non raggiungibili in piste di città più importanti di Ovada».

Il comunicato aggiungeva che sarebbero state emesse azioni da 25 lire ognuna. Anche se gli entusiasmi erano molti, evidentemente i sottoscrittori furono pochi, se è vero che, dopo pochi mesi, del progetto non si parlò più.

Bardazza, comunque, era un discreto corridore e partecipò anche a gare regionali con discreti piazzamenti (quarto al Criterium di Alessandria, nel tempo, ottimo per quei tempi, di 1 ora, 48' 26" per i 50 km di percorrenza).

A settembre il Veloce Club organizzò ancora la gara ciclistica sui 30 km del Giro dell'Iride, con i concorrenti suddivisi in quattro categorie. I partecipanti furono numerosi, provenienti da tutto il Piemonte e dalla Liguria. Vinse la gara di 1ª categoria Alberto Pizzorno, un corridore capriatese professionista, già vincitore di varie gare, in 59' 53", davanti al genovese Cipollina ed al torinese Monay, mentre nelle altre categorie si imposero Bardazza, Borgatta e Tullio Giangrandi che, incredibilmente, pur gareggiando tra gli esordienti, stabilì il tempo migliore in 57' 03".

Intanto, essendo scadute le cariche semestrali, a giugno era stato rinnovato il Consiglio Direttivo del Veloce Club, in cui, oltre alla nomi-

na a presidente dell'avvocato Roggero ed a vicepresidente dell'avvocato Nani, era stato deciso di modificare il nome della società, che si sarebbe chiamata Società Sport Ovadese e si sarebbe dovuta occupare anche di altri sports, «quali ginnastica, tennis, tiro a segno, nuoto, alpinismo».

La nuova denominazione fu avallata nell'assemblea del 13 febbraio 1898, con la conferma della presidenza e della vicepresidenza e la nomina a consiglieri di Domenico Sangiorgio, Gerolamo Bertolini e Felice Bruzzone. In questa occasione fu pure inaugurata la nuova sede a Palazzo Oberti in Piazza XX Settembre, mentre il numero dei soci raggiunse i sessanta. Sembrava l'inizio di una seria organizzazione sportiva, ma così purtroppo non fu. L'interruzione invernale dell'attività raffreddò molti entusiasmi e nel 1899 la Società Sport Ovada organizzò solo gare ciclistiche locali, la più importante delle quali fu il Giro dell'Iride, in occasione della festa di San Paolo della Croce. La partecipazione fu limitata e vinse Giovanni Marengo in 1 ora e 2', davanti a Giuseppe Ottonello, Attilio Barisione e Cesare Torrielli.

L'attività organizzativa della Società Sport scemò del tutto nel 1900, anche se diversi corridori ovadesi parteciparono a gare dilettantistiche con discreti risultati (Giacomo Ottonello vinse la Serravalle - Tortona, il Campionato ciclistico dell'Andrea Doria e la Busalla - Ovada).

Mentre Giacomo Ottonello continuò anche negli anni successivi ad ottenere buoni risultati (un quarto posto ai Campionati Piemontesi ed un secondo posto alla Coppa Veloce Sport a Serravalle Scrivia nel 1901), dopo un nuovo tentativo di rilanciare la Società Sport Ovadese nell'ambito di una riunione tenuta al Caffè Trieste il 28 settembre 1901, che ebbe scarso esito, l'organizzazione ciclistica ovadese si limitò ad organizzare qualche gara locale.

Maggiore interesse, invece, crearono varie manifestazioni organizzate nella nostra zona dalle società genovesi (in particolare Andrea Doria e Veloce Club) che, avendo problemi di percorsi nell'hinterland genovese, spesso e volentieri organizzavano manifestazioni ciclistiche, anche di buon livello, nell'Ovadese.

In questi anni era però comparso sulla scena nazionale ed internazionale un grandissimo campione



ovadese: Vittorio Carlevaro.

Vittorio Carlevaro

Vittorio Carlevaro, chiamato «l'Ovadese volante», era originario di Pratalborato ed era arrivato ad Ovada, con la famiglia, agli inizi del '900. Dotato di spirito irrequieto ed avventuroso, iniziò la sua avventura nel ciclismo collezionando vittorie e buone prestazioni nelle gare strapaesane.

Il suo primo importante risultato l'ottenne nel 1902, con il terzo posto nel Campionato regionale piemontese vinto da Gerbi. Arrivato a gareggiare al Velodromo di Genova, ottenne brillanti affermazioni come velocista ed iniziò a cimentarsi nel mezzofondo dietro motori, specialità che scelse definitivamente quando fece coppia con Giulio Piccolo, suo allenatore meccanico e campione motociclista di velocità. Con i colori dell'Andrea Doria Carlevaro e Piccolo riscosero importanti successi. Nel 1903 vinsero i Campionati italiani dilettanti e stabilirono il primato italiano dell'ora dietro-motori con 51,750 km/h. Sempre nel 1903 Carlevaro partecipò a Copenaghen ai Campionati del mondo di mezzofondo. La coppia Carlevaro - Piccolo era la favorita e, fin dai primi giri, accumulò un notevole vantaggio. Nell'ultima parte della gara, però, un banale guasto meccanico costrinse al ritiro la moto di Piccolo. Carlevaro proseguì da solo e riuscì a classificarsi al secondo posto, a pochi metri dal vincitore, lo svizzero Andi-

mar, e con cinque giri di vantaggio sul terzo arrivato, Herzog.

Dopo la delusione del Campionato del mondo, Carlevaro riprese l'attività nel 1904, ottenendo buoni risultati in coppia con Dell'Orso e la vittoria nel Campionato italiano professionisti a squadre, insieme a Giupponi e Taylor. Fu questa l'ultima sua vittoria. Sempre in cerca di nuove emozioni, lasciò l'Italia e sbarcò in America, dove si esibì in pericolose attività acrobatiche e motoristiche.

Nel 1905 giunse in Italia la notizia della sua scomparsa: la morte lo aveva colto, ancor giovanissimo, alla guida del suo aereo, altra sua passione, per cui sarà ricordato anche come pioniere dello sport aviatorio.

L'Unione Sportiva Ovadese

Il 1907 fu un anno fondamentale per la storia del ciclismo e, nel nostro piccolo ambito, anche per lo sport ovadese. Il 14 aprile si corse la prima Milano - Sanremo. La Gazzetta dello Sport, organizzatrice della gara, fissò ad Ovada il controllo e la firma dei corridori e ne affidò l'organizzazione al Veloce Club di Genova, che ne nominò coordinatore Giacomo Ottonello.

Alle 9 e 30 in Piazza XX Settembre giunse per primo Gerbi, con due minuti di vantaggio su Petit Breton e Garrigou. Il tempo e le strade erano pessimi, ma la gente in Piazza XX Settembre era veramente molta e l'entusiasmo notevole. Nei mesi che seguirono il Veloce Club di Ge-

nova organizzò ancora diverse corse nella nostra zona e, finalmente, per iniziativa di Ettore Gazzo, un ragazzo di appena sedici anni che, frequentando il Liceo a Torino, aveva ottenuto ottimi risultati in atletica, il 4 agosto fu fondata l'Unione Sportiva Ovadese, «società per l'esercizio e lo sviluppo di ogni sport», la società sportiva che, con varie vicissitudini e trasformazioni, si è tramandata sino ai nostri giorni.

Il primo presidente fu Giuseppe Soldi, vicepresidente Italo Comadire, segretario G.B. Roncati; consiglieri: Riccardo Pesci, Ettore Gazzo, Giovanni Piana; cassiere Livio Pastorino; sindaco revisore dei conti fu eletto l'avvocato Giuseppe Grillo.

L'attività ciclistica fu limitata, nel primo scorcio di stagione, all'organizzazione di alcune gare Ovada - Novi e ritorno, ma riprese con notevole entusiasmo negli anni seguenti e molte furono le gare organizzate, alcune delle quali in collaborazione con il Veloce Club di Genova.

Il momento di maggior entusiasmo per gli sportivi ovadesi restava sempre, comunque, il passaggio della Milano - Sanremo. Nel 1909 l'U.S.O. fu chiamata dalla Gazzetta dello Sport ad affiancarsi al Veloce Club Ligure nell'organizzazione del controllo e firma dei corridori e l'anno seguente l'organizzazione fu affidata esclusivamente all'Unione Sportiva Ovadese.

La Milano - Sanremo del 1910 fu particolarmente drammatica. Solo 27 corridori giunsero ad Ovada e, per

Alla pag precedente Gigi Ottonello taglia il traguardo della Milano Busalla (1918).

In basso, Gigi Ottonello vincitore della Coppa Florio (1912); a lato Emilio Grillo

il freddo, intenso, ben 12 non ripartirono. Dei rimasti Ganna fu squalificato all'arrivo per aver fatto un buon tratto di percorso su una macchina del seguito e Lampaggi (quinto) per aver percorso il tratto Pavia - Novi in treno!

Gli anni di Gigi Ottonello e la Milano - Ovada

In questi anni comparvero sulla scena alcuni buoni corridori ovadesi. Il primo ad imporsi fu Giuseppe Bisio che il 10 agosto 1910 vinse la Corsa Nazionale Alto Monferrato ed il 23 ottobre giunse terzo nella Sestri Levante - Ovada - Sestri Levante.

Il 1911 fu un anno ricco di avvenimenti per il ciclismo ovadese. Il 25 maggio l'U.S.O. organizzò il Criterium Primavera sul classico tracciato del giro dell'Iride. A vincere fu un giovane novese: Costante Girardengo, destinato a gloria imperitura, davanti a Romolo Verde di Fressonara, ma ovadese di adozione e gareggiante per l'U.S.O.

Questa primavera segnò anche la consacrazione di uno dei più brillanti campioni del ciclismo ovadese: Gigi Ottonello.

Dopo aver vinto il Campionato del Veloce Club Ligure di 2 categoria nel 1907 e diverse gare locali negli anni seguenti, nel 1911 giunse secondo nell'eliminazione ligure della prestigiosa Parigi - Torino ed acquisì il diritto di partecipare alla stessa.

La gara, disputata in tre tappe, vide alla partenza 153 corridori, il meglio del ciclismo dilettantistico mondiale. Gigi si mise particolar-



mente in luce nella prima tappa (Parigi - Digione, di 322 km) ove restò al comando per metà gara, sino ad Auxerre, arrivando, infine, sedicesimo.

Con l'amico-rivale Bisio partecipò a tutte le maggiori corse ciclistiche per dilettanti in Piemonte, Liguria e Lombardia.

Nel 1912 la Gazzetta dello Sport e l'U.S.O., organizzarono la prima edizione della Milano - Ovada, che raccolse tutti i migliori dilettanti italiani e mise in palio premi notevolissimi: Coppa d'argento Dellacha al vincitore di due edizioni, 10 medaglie d'oro, 10 d'argento e 10 di vermeil. La presentazione della corsa occupò due colonne della prima pagina della Gazzetta dello Sport.

La partenza avvenne dalla Conca Fallata, che era anche il punto di partenza della Milano - Sanremo. Dopo aver ricalcato lo stesso percorso della Classicissima fino a Tortona, la gara deviava per Alessandria, Acqui, Cremolino, Santo Stefano ed Ovada, ove, in Piazza XX Settem-

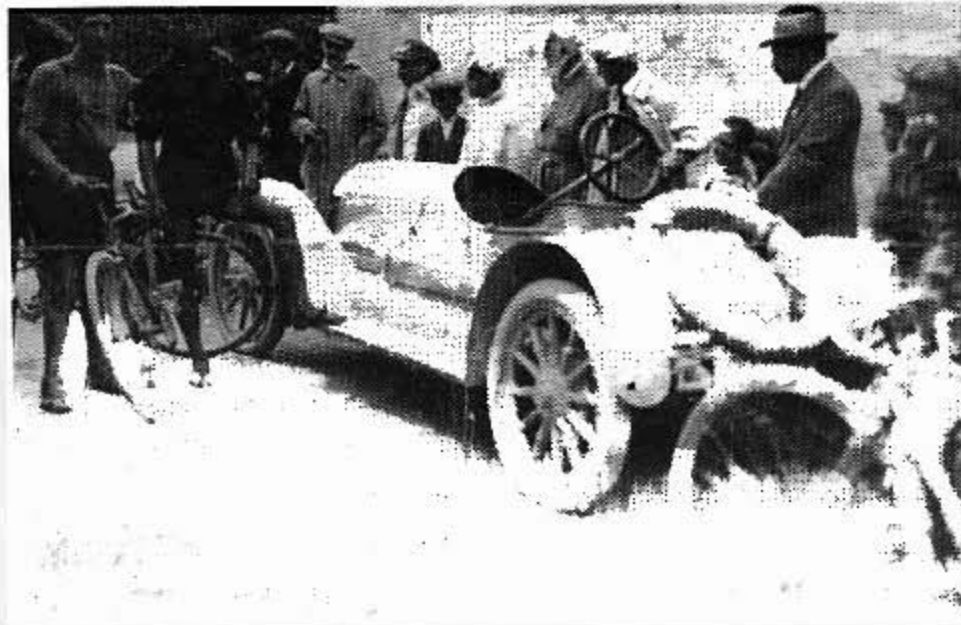
bre, era fissato l'arrivo.

Alla gara, oltre ad Ottonello e Bisio, partecipò un terzo ovadese, Bertero. In totale i partecipanti furono 77. Vinse il milanese Bassi, dominatore della stagione dilettantistica italiana, che battè in volata il torinese Quaglia, Ottonello ed un altro gruppetto.

Sempre nel 1912 Ottonello vinse la Coppa Florio e giunse secondo nella Coppa Tre Regioni (Milano - Busalla), mentre Bisio vinse il Circuito Ligure - Piemontese e Verde si impose, davanti a Bertero, nella Corsa dell'Appennino ligure. A fine ottobre, poi, Ottonello si rese protagonista di un curioso episodio quando, nettamente in testa nell'importante Campionato di Sanremo, sbagliò percorso a pochi chilometri dall'arrivo, fu costretto a tornare indietro e riuscì comunque a piazzarsi terzo.

Il 1913 fu l'anno migliore di Ottonello. Il 13 aprile vinse la Torino - Ovada, una gara organizzata dall'U.S.O., con la «Torino», che ebbe grande risalto sulla stampa sportiva. Ottonello vinse staccando tutti lungo la discesa di Cremolino. Il 17 maggio Gigi vinse anche la Milano - Pontedecimo ed a giugno si impose nella Mondovì - Oneglia.

Il 14 agosto Ottonello trionfò nella Milano - Ovada (200 km alla media di 28,200 km/h), corsa tra un tripudio di folla indescrivibile. Gli ovadesi presenti erano Bisio, Ottonello e Limone, il percorso era variato rispetto all'anno prima: dopo Alessandria si raggiungeva Novi Ligure, quindi Acqui, Cremolino ed Ovada. La giornata era calda ed afosa, con le strade piene di polvere. La Gazzetta dello Sport, che dedicò all'avvenimento tre colonne in prima pagina, così descrisse, a firma Emilio Colombo, gli ultimi attimi della gara: «Ottonello, dalla silhouette allungata, dagli energici allenamenti, dai muscoli asciutti e ben delineati, in condizioni fisiche eccellenti, abbor-



14 agosto 1913: Gigi Ottonello e Giuseppe Bisio 1 e 2 nella Milano Ovada (Trofeo Dellacha).

da follemente le curve in discesa da Cremolino. Acquista subito 20 metri... Ottonello vince nel delirio di tutta Ovada. Organizzazione ottima, per merito di G. Oberti, Scarsi, Gazzo e dell'ing. Costa».

Sempre nel 1913 Ottonello si impose anche nella Scalata del Sempione e, il 7 novembre, nella Coppa d'Inverno in Lombardia, mentre arrivò quinto ai Campionati Italiani dilettanti (ove Verde si classificò dodicesimo e Cavanna, altro corridore dell'U.S.O., ventitreesimo).

Il 1913 vide anche alcune belle imprese di Romolo Verde, vincitore del Giro del Piemonte per dilettanti, della Genova - Ventimiglia e decimo al Giro di Lombardia.

Bisio, Ottonello e Verde passarono professionisti nel 1914. Ottonello fu assunto dalla Malno di Giradengo, mentre Bisio e Verde firmarono per l'Atala.

La guerra mondiale interruppe l'attività ciclistica e cancellò cinque anni che si annunciavano forlari di buone soddisfazioni per i corridori ovadesi.

Il dopoguerra ed Emilio Grillo

Si riprese nel 1919 e sulla scena si ritrovarono ancora Gigi Ottonello, passato alla Stucchi, e Limone, un pedalatore potente e resistente, dilettante nell'U.S.O. dal 1910, con alcuni buoni piazzamenti in gare regionali (tra cui un secondo posto nella Fegino - Novi Ligure - Fegino del '12), mentre un altro ovadese, il diciottenne Emilio Grillo, cominciava a mettersi in evidenza, vincendo la Cremolino - Ovada - Predosa - Cremolino.

Il 1919 fu soprattutto l'anno di glo-



ria di Limone, che vinse la Milano - Sestri, staccando tutti sul Turchino, la Savona - Alassio e ritorno ed il Giro della Val Bormida.

Gigi Ottonello corse nel '19 le sue ultime gare da professionista: gareggiò nella Roma - Napoli - Roma, nel Giro di Lombardia e, l'anno seguente, nella Milano - Sanremo (dove si ritirò a Novi Ligure, dopo aver aiutato Giradengo, attardato, a rientrare in gruppo). Una rovinosa caduta lo costrinse ad interrompere l'attività.

L'astro nascente del ciclismo ovadese, Emilio Grillo, nato in Ovada nel 1901, fu, nel 1920, il dominatore delle gare dilettantistiche del basso Piemonte. Tra le sue molte vittorie sono da ricordare la Pra - Savona - Pra ed il Giro del Sassello.

Intanto l'U.S.O. aveva ripreso in pieno l'attività, che la guerra aveva quasi completamente interrotto, ed a capo della sezione ciclistica aveva posto Ettore Gazzo e Giacomo Bertero. Oltre all'organizzazione del controllo della Milano - Sanremo, la nuova dirigenza dell'U.S.O., volle ri-

pristinare la Milano - Ovada e, con la Gazzetta dello Sport, nel 1921 ne organizzò la terza edizione.

Direttore di gara fu nominato il dottor Eraldo Ighina, che precedeva la corsa su una FIAT «velocissima» guidata da Pietro Scorzoni. Alla gara parteciparono tutti i migliori dilettanti italiani. Vinse Testa, di Lecco, davanti al genovese Rossi ed al milanese Barbieri. Dodicesimo giunse Carletto Soldi, che resterà a lungo una simpatica e pittoresca figura di ciclista e sportivo ovadese. Anche questa edizione della Milano - Ovada, come le precedenti, ebbe un ampio risalto sulla stampa sportiva nazionale. L'U.S.O., sempre nel '21, organizzò anche un Giro di Ovada per indipendenti.

Emilio Grillo, intanto, nel 1921 si impose, oltre che in varie gare locali, nella Corsa dello SCAT di Teglia, alla media di 32 km/h, eccezionale per quei tempi, giunse secondo nel Giro di Tortona e nella Cornigliano - Varazze, primo nella Coppa Bagnara a Noli con 8 minuti di vantaggio, nella Coppa Ranieri ad Acqui e nel-



Al centro Antonio Negrini, per la sua determinazione soprannominato 'Bull dog'

la quinta Coppa Caffaro e Novi Ligure (Gran Premio Reale), con venti minuti di vantaggio sul secondo. Altre vittorie furono conquistate da Grillo nel Campionato indipendenti del Monferrato, nella Pra - Ovada - Pra, nella 100 km Ovada - Alessandria - Ovada organizzata dal neocostituito Circolo Cattolico Juventus di Ovada e nel Giro delle Tre Valli a Genova.

Il 1921, che vide anche la vittoria di Emilio Torrielli nella Coppa Zucchi a Basaluzzo, fu, però, soprattutto l'anno in cui emerse all'attenzione Antonio Negrini, senza dubbio il più illustre campione di ciclismo dell'Ovadese. In quest'anno cominciò a comparire sulle cronache vincendo il Giro di Cremona, quindi giungendo quarto nella Coppa Bagnara, vinta da Grillo (Carletto Soldi diciassettesimo), quinto nella Coppa Caffaro, terzo nel Campionato indipendenti del Monferrato (sesto Carletto Soldi) e vincitore della Corniglianese - Mignanego. Della sua prestigiosa carriera diremo comunque in seguito.

Emilio Grillo ed Emilio Torrielli continuarono a gareggiare tra i dilettanti a buon livello anche nel 1922, affiancati da Carlo Grillo, Limone e Carletto Soldi. A maggio Torrielli vinse in volata la Bistagno - Gama-lero - Bistagno, a giugno Carlo Grillo si impose a Montegrosso d'Asti. A luglio Carlo Grillo vinse i Campionati italiani individuali (Emilio Torrielli terzo), Torrielli vinse a Castelletto d'Orba, Emilio Grillo batté tutti i più forti dilettanti liguri e toscani nella Coppa Magrini e, quindi, vinse il titolo dei Postelegrafonici del Nord - Italia ad Acqui Terme, mentre Torrielli si impose ancora a Fezzano.

Gigi Piana, anche lui buon dilettante, vinse alcune gare disputate nel Veneto.

Anche il 1923 riservò soddisfazioni per gli Ovadesi: Emilio Grillo rivinse a Genova i Campionati del Postelegrafonici, mentre Emilio Torrielli vinse il Giro dell'Emilia per indipendenti ed il Giro della Scoffera.

Il 1924 portò inizialmente una grande delusione per gli Ovadesi: la Gazzetta dello Sport assegnò a Rossiglione il traguardo volante della «Sanremo» e, anche se il controllo rimane ad Ovada, ciò lasciò molto malumore negli sportivi ovadesi.

Al Lavagello, intanto, Girardengo inaugurava il nuovo Motovelodromo; l'ovadese Francesco Oddone,

tesserato per l'Audace Rossiglione, vinceva la «Corsa Ciclistica di Savona»; si festeggiarono gli ultimi allori sportivi dei dilettanti ovadesi e, in particolare, di Carlo Grillo, che morirà tragicamente a Visone nel febbraio del '26, eseguendo lavori da elettricista. Ormai, però, a dominare il panorama del ciclismo ovadese era Antonio Negrini, che resterà sulla scena sino allo scoppio della seconda guerra mondiale.

Al suo fianco, anche se con risultati più modesti, troveremo, negli stessi anni, Angelo Rinaldi, nato a Basaluzzo, ma silvanese d'adozione.

Antonio Negrini

Antonio Negrini è da considerarsi il più grande campione di ciclismo dell'Ovadese.



Nato il 28 gennaio 1903 a Molare (anche se il luogo di nascita si trova in comune di Ovada), iniziò a gareggiare nelle numerose gare di paese che erano organizzate a quei tempi. La prima gara che lo vide vittorioso fu il Giro delle colline acquesi, che lo convinse delle sue possibilità. Sempre nel '21 giunse quarto nella Coppa Bagnara a Noli, quinto nel Gran Premio Reale vinto da Grillo, terzo nel Campionato indipendenti del Monferrato e, il 31 luglio, primo nella Corniglianese - Mignanego.

Nel 1922, approdato nella squadra ligure S.C.A., raggranellò un numero considerevole di vittorie, aggiudicandosi la Milano - Genova, il Giro della Fontanabuona, la Savona - Alassio ed arrivando secondo nella Coppa del Re. A fine stagione fu pro-

clamato campione ligure dei dilettanti, titolo che conservò sino al 1925.

Dopo un 1923 condizionato dal servizio militare, Negrini si impose in due delle tre gare preolimpioniche del 1924, arrivando secondo nella terza e guadagnandosi così il posto nella nazionale azzurra ai Giochi di Parigi. Alle Olimpiadi arrivò quindicesimo nella gara individuale (secondo degli italiani) e quinto nella gara di staffetta a squadre con Bresciani e Ciaccheri.

Nel '25 Negrini, indicato su vari giornali come l'allievo di Girardengo, vinse il Premio Sivocchi a Milano ed il gran Premio della Vittoria a Padova. Ormai era diventato un corridore di livello internazionale e, dopo essersi classificato al terzo posto ad Amsterdam, il 27 settembre vinceva il Criterium Internazionale di Zurigo, staccando di sette minuti il secondo classificato.

Nel 1926 Negrini passò al professionismo (1800 lire al mese il suo primo stipendio). Dopo un anno di assestamento, nel '27 esordì con un buon sesto posto nella Milano - Sanremo e si confermò con un brillantissimo terzo posto al Giro d'Italia, alle spalle di Binda e Brunero. A fine agosto, in coppia con Girardengo, si impose nell'Americana di Roma e, in chiusura di stagione, giunse terzo nel Giro di Lombardia, ripetendo il piazzamento dell'anno prima.

Nel 1928 Negrini vinse il Giro di Romagna e la sei giorni di Lipsia, mentre arrivò secondo nel Campionato Italiano e quarto nella Milano - Sanremo, chiudendo la stagione con la partecipazione alla Sei Giorni di New York.

Il 1929 fu un anno particolarmente felice nella carriera del molarese: vinse il Giro del Piemonte, staccando Binda di quattro minuti e si aggiudicò a Torino il Criterium degli Assi, staccando di due minuti tutti i più forti corridori del momento. Nella Milano - Sanremo raggiunse Binda in fuga sul Turchino, ma a Varazze cadde, urlato da un motociclista, e fu costretto al ritiro, lasciando via libera a Binda, che arrivò solitario a Sanremo. Sempre nel '29 il nostro Antonio giunse quarto nel Giro d'Italia e secondo nel Campionato Italiano.

Negrini giunse ancora sesto nel Giro d'Italia del '30 (vincendo la classifica a squadre nella Bianchi, con Piemontesi e Grandi), 12 in quello del '31 e 22 in quello del '32, mentre collezionò ancora un podio (3) nel

Al centro, Angelo Rinaldi (Gigi);

Campionato italiano del '30.

La vittoria che diede a Negrini un posto tra i grandi di sempre giunse nel 1932, quando vinse il Giro di Lombardia, con la Milano - Sanremo la classica italiana di maggior prestigio.

La carriera del nostro campione proseguì per tutti gli anni trenta, anche se i successi divennero meno frequenti. Nel '33 giunse settimo nella Milano - Sanremo e vinse una tappa del Criterium du Midi in Francia, che si aggiudicò due anni dopo quando, grazie ad una fuga nell'ultima tappa, si impose nella classifica generale, con Bartali, allora giovane promessa, al terzo posto.

La sua carriera agonistica si concluse, salvo uno sporadico ritorno alle corse nel dopoguerra, nel 1939, dopo aver percorso migliaia di chilometri sulle strade di tutta Europa, in sella a biciclette di tutte le più prestigiose marche: Rossi, Aliprandi, Aurora, Maino, Wolsit, Stucchi, Bianchi, Frejus e Ljgle. Solo il ruolo di gregario, spesso troppo sacrificato agli interessi del capitano, gli impedì di aggiungere al suo palmarès vittorie ancor più prestigiose.

Rinaldi e il ciclismo ovadese tra le due guerre

Contemporaneo di Negrini, anche se più giovane di lui di cinque anni fu Angelo (Gigi) Rinaldi. Basaluzzese di nascita, ma da sempre abitante a Silvano d'Orba, si mise in luce vincendo, giovanissimo, la Pra - Bargagli - Pra. Nel '24 si aggiudicò la Milano - Busalla, ma il 1926 fu l'anno della sua consacrazione nelle cronache sportive: ad agosto vinse il Giro della Val di Vara a Sestri Levante e, il mese dopo la Coppa Repetto, organizzata dalla S.C. Sampierdarenese. Campione ligure dilettante, passò professionista appena diciannovenne, nel 1927, con la Maino di Girardengo e, nella sua prima Milano - Sanremo, giunse 20, a 16' dal vincitore Chesi, meritandosi una citazione, come «promettente professionista» sulla Gazzetta dello Sport.

Corse da professionista sino al 1938, con una dignitosa carriera da gregario, prima di Girardengo, poi di Guerra ed infine di Giacobbe, correndo una decina di Giri d'Italia e di Milano - Sanremo e vincendo alcune corse di minore importanza, tra cui la Riunione ciclistica di Castelnuovo Scivria del '32. L'ultimo suo successo fu il Campionato Nazionale

della Milizia nel '38.

Nel periodo antecedente al secondo conflitto mondiale sono ancora da ricordare le imprese di tre ovadesi. Scazzola nel dicembre '34 si impose nel Giro della Cirenca a tappe, davanti al mantovano Battesini ed a Gino Bartali, arrivato quarto a 3' 32".

Un altro ovadese, D. Torriglia, corse, con scarsa fortuna, la Milano - Sanremo del '40.

Le cronache sportive, soprattutto «La Stampa», diedero anche risalto alla «scommessa» di Carletto Soldi che, nel '34, percorse i 362,4 km/h del 24 giri del Circuito dello Scivria scelto per una prova del Campiona-



to italiano, a 23,481 Km/h di media 1,482 km/h in più del limite della stessa scommessa.

Su Carletto Soldi è giusto spendere alcune righe. Nato in Ovada nel 1895, fu un romantico amatore del ciclismo, che praticò per tutta la vita. Dopo aver partecipato, pur senza grandi risultati, a quasi tutte le gare che si disputarono nell'Ovadese negli anni '20 e '30, divenne un personaggio quando iniziò a lanciare una serie di sfide a vari corridori, anche molto più giovani di lui (celebri quelle con Emilio Grillo sui cinque giri dell'Iride).

Il passaggio da Ovada delle Milano - Sanremo degli anni '50 era sempre preannunciato da quello di

Carletto Soldi che, partito da Milano un'ora prima dei concorrenti, raccoglieva sempre una larga messe di applausi dai suoi compaesani.

Già anziano, spesso chiudeva la sua bottega di biciclette in Via Roma, lasciava un biglietto «Torno subito» ed inforcava la sua bicicletta fino alla vetta del Turchino. Una figura simpatica e caratteristica di sportivo vero, che ha lasciato un ricordo sempre vivo tra gli appassionati locali.

L'Ovadese, nel periodo tra le due guerre, fu anche teatro di numerose manifestazioni ciclistiche, in gran parte organizzate dalle società genovesi. A parte la Milano - Sanremo, la S.C. Tegliese organizzò un Giro di Ovada per dilettanti per tutti gli anni '20 ed il FCV Cornigliano continuò la tradizione ancora negli anni '30.

Anche la Sampierdarenese organizzò alcuni Giri di Ovada (nel '27, sullo stesso percorso, se ne disputarono addirittura tre, organizzati dalle tre società genovesi).

Molte erano le gare che, partendo dalle varie delegazioni genovesi, prevedevano il passaggio da Ovada, prima del ritorno nella delegazione (Voltri - Ovada e ritorno, Sestri - Ovada e ritorno etc.), così come molti furono i Giri di Predosa organizzati dall'Audace Rossiglione.

Il Giro d'Italia passò molte volte da Ovada, in particolare si ricordano i passaggi del '23, con Girardengo e Luccotti in fuga, del '26, del '28, con Binda dominatore, ed ancora nel '31, con Rinaldi, vincitore del traguardo volante di Lerma, in fuga con Negrini (che sarà fatto cadere da uno spettatore ad Acqui Terme).

Il secondo dopoguerra e Giacchero

Negli anni '40 alcuni dilettanti della nostra zona ebbero alcuni momenti di gloria.

Fernando Ighina, di Cremolino, batté diversi volte Fausto Coppi in gare giovanili.

Vinse per distacco la Coppa Lo Faro a Pontedecimo (comprendente la Bocchetta, la Scoffera e la Castagnola), la Coppa Facciani a Torino ed altre gare dilettantistiche. La seconda guerra mondiale e la campagna di Russia, in cui Ighina cadde, privarono probabilmente il ciclismo di un protagonista.

Lorenzo Mazzarello, nato a Morone nel 1915, ebbe al suo attivo una vittoria nel Giro dell'Appennino del '38 ed il Campionato indipendenti al Sestriere nel '39.

Sotto: a sinistra Antonio Negrini e Carletto Soldi, a destra gruppo di ciclisti davanti alla galleria del Turchino, al centro il passaggio di una gara ciclistica da P.zza Castello.

In questa pagina, in basso a sinistra Carletto Soldi in fuga...; in basso a destra Coppi e Giacchero nel forno di Maichein in Cernaia.





Rinaldi, il vincitore della Coppa Italia

Mario Benso di Lerma, vinse una Coppa Italia dilettanti a squadre, con la SIOF di Milano, Carrea e Parodi. Con la Lancia si aggiudicò una Torino - Biella ed una Torino - Valtournanche. Nel 1948 vinse la Asti - Cadibona e si piazzò terzo a Roma nel Campionato nazionale dilettanti. Passato professionista nel '49, partecipò al Giro d'Italia nella squadra di Gino Bartali.

Marco Ferrari, ovadese, iniziò a correre nella squadra dell'ENAL di Ovada nel '47. Passato quale allievo alla Basalense nel '48, vinse la Coppa Maino ad Alessandria ed altre gare locali. Nel '49, con la Lancia, si impose in varie gare tra cui la Torino - Valtournanche, il Giro del Sestriere, la Tre Colli Toscani ed il Gran premio Pirelli di Milano. Lasciò l'attività nel 1952, quando sembrava in procinto di diventare professionista nella Frejus di Kubler.

Nel 1948 si disputò in Ovada il Gran Premio Esercenti che fu vinto da Tommaso Ravera (Lillo).

Nell'ultimo dopoguerra soltanto due corridori ovadesi sono riusciti a giungere al professionismo: Franco Giaccherò ed Ernesto Minetto.

Franco Giaccherò fu certamente il più titolato dei due. Dilettante dal '41 al '50, vinse 35 corse. Escluso con Milano e Carrea, in seguito preziosi gregari di Coppi, dalla Selezione olimpica del 1948, nello stesso anno giunse terzo nella Coppa Bono a Milano e secondo nella Milano - Genova.

Passato professionista nel 1951, partecipò al suo primo Giro d'Italia nella squadra di Van Steembergen, vinse nel '54 il Giro del Marocco, che restò la sua vittoria più prestigiosa; numerosi furono i Giri d'Italia cui

partecipò negli anni '50, quale fedele gregario di Fausto Coppi.

Ernesto Minetto fu l'unico a giungere al professionismo di un gruppetto di ottimi dilettanti costesi che, negli anni '50 e nei primi anni '60, si aggiudicarono varie gare dilettantistiche.

Tra di essi vanno ricordati Giancarlo Martini, Umberto Ginocchio ed Angelo Crocco.

Il Gran Premio Sportivi Costesi

Il Gran Premio Sportivi Costesi, gara per dilettanti, organizzato per buona parte degli anni '50 a Costa d'Ovada, raggiunse, anche per merito dei corridori locali, punte di interesse ed entusiasmo notevoli.

Organizzato dalla società sportiva di Costa d'Ovada tra il 1953 ed il 1961, si disputava quasi sempre nel mese di giugno. La partenza era fis-

Nella pag. a lato, in alto, Rinaldi vincitore della Coppa Repetto (1926); in basso, Rinaldi D.T. del Pedale Sestrese

sata nel Borgo d'Ovada, in prossimità del cippo che ricordava l'immatura scomparsa, in un incidente stradale, del diciassettenne figlio del «Mago». L'arrivo avveniva nella piazza della frazione Costa. La distanza era di 140 - 150 km ed il percorso era fissato ad ogni edizione; di massima la corsa toccava le località di Ovada - Sezzadio - Acqui - Ovada - Cappellette - Cremolino - Molare - Ovada - Costa d'Ovada.

La partecipazione era sempre numerosa e qualificata. La prima edizione del '53 vide la vittoria di Sergio Montessoro, nel '54 vinse Malvicini della Rolando di Alessandria, nel '55 e nel '60, nell'edizione forse più spettacolare, si impose Zancanaro.

Nel 1961 un disgraziato incidente, che costò la vita al corridore sestrese Parodi, segnò la fine di questa corsa ciclistica che aveva rivelato alcuni campioni destinati ad un buon avvenire in campo professionistico.

I corridori costesi e Sobrero

Minetto, come accennato, fu l'unico dei bravi dilettanti costesi ad approdare al professionismo, partecipando anche ad alcuni Giri d'Italia e, unico dei corridori ovadesi, ad un Tour de France. Da dilettante si era imposto, nel 1955, nella Coppa Città di Asti e nel Trofeo Barabino a Tortona. Nel '56 aveva rivinto la corsa astigiana e, in coppia con Ginocchio, una corsa a cronometro a Voghera. L'esordio da professionista avvenne nel 1961, con la Baratti di De Bruyne; nel '62 partecipò al Giro d'Italia: caduto nella tappa di Terni fu costretto al ritiro. Corse il Tour nel '63, ma non lo portò a ter-



Per le foto di Rinaldi si ringrazia la famiglia del corridore scomparso e il nostro socio Mario Arula.

A lato Gianfranco Sobrero; in basso Ernesto Minetto.

mine, essendo giunto fuori tempo massimo a poche tappe dal termine, quando aveva dovuto soccorrere il capitano De Bruyne.

Umberto Ginocchio corse da dilettante dal '55 al '60. Tra le sue vittorie sono da segnalare: la Coppa San Giorgio ad Alessandria ed il Gran Premio Olivetti ad Ivrea nel '55, la Milano - Castellania, il Gran Premio Valle Bormida, il Circuito di Chieri nel '56; il Circuito di Apertura a Sanremo ed i circuiti di La Spezia e di Bordighera nel '57; la R.C.M. a Torino e la Coppa Città di Asti nel '58. Per tre anni partecipò anche alle selezioni azzurre per i Campionati del mondo dilettanti.

Tra i corridori costesi è da ricordare ancora Angelo Crocco, vincitore nel 1956 di una Coppa Gelati a Savona, un Trofeo Azzari a Sestri Ponente, una indicativa San Pellegrino a Chiavari ed un Gran Premio Pirelli a Milano.

Giancarlo Martini fu certamente il più titolato tra i corridori dilettanti ovadesi. Anche se non approdò al professionismo, la sua carriera tra i dilettanti fu di assoluto prestigio a livello nazionale ed internazionale. Nato nel 1936 ad Ovada, corse sempre per i colori del C.V.A. Melchionni di Alessandria.

Da allievo vinse nel '53 la Coppa Pedale Pavese a Pavia, la Coppa Scotti a Casalcemelli, la Coppa Fossati a Novi Ligure ed il Trofeo Azzini a Milano.

Nel 1954 si impose ad Asti nella Coppa Ferrero, a Novi nel Campionato Piemontese, nel Trofeo Città di Asti, nella Coppa Comune di Settimo, nel Trofeo Pescarolo a Torino e nella Coppa Comune di Tortona, mentre giunse secondo nei Campionati Italiani a Roma.

Passato juniores nel 1955, si aggiudicò il Campionato piemontese, la Coppa del Turchino, la Coppa ACNA, la Coppa Valsassina e la Coppa Cavallero a Genova.

Nel 1956, dilettante senior, vinse il Giro del Penice, la Alessandria - Spotorno, la Coppa Comune di Bra, la Coppa Idros, la Coppa Città di Asti e la Coppa Cravero a Domodossola.

Il 1957 fu l'anno della consacrazione a livello nazionale ed internazionale. Vinse dodici gare, tra cui due indicative pre-mondiali a Recanati e Faenza; convocato nella nazionale azzurra a Waregen, in Belgio, si classificò 17 nella gara iridata. Le vittorie più significative dell'anno le ottenne a Voghera nel Giro



del Penice, nella Alessandria - Spotorno, nel Trofeo IMET a Domodossola, nella Coppa Città di Asti, nel Trofeo Covolo a Torino, nella Coppa San Giorgio ad Alessandria, nel Trofeo Sportivi Costesi, nel Trofeo Bertolini a Torino e nella Coppa Terme di Montecatini. A fine stagione comparve al primo posto nella «classifica di rendimento» redatta dal giornalista Mario Lanza tra i corridori dilettanti italiani.

Nel '58 fu ancora azzurro a Reims, nei Campionati mondiali, dove arrivò settimo. Vinse ancora a Voghera, nella Alessandria - Spotorno, nel Trofeo Città di Biella e nelle premondiali di Imola e Ponte Seleno.

Il 1959 fu l'ultima stagione di Martini che, dopo aver vinto la Coppa Città di Battipaglia e la Coppa Città di Pistoia, dovette interrompere l'attività a seguito di una rovinosa caduta durante la Roma - Perugia.

Di Giancarlo Martini sono ancora da ricordare alcune vittorie in gare notturne in circuito (a Rimini, Castrocaro, Livorno e Pistoia nel '57 ed



Alla pag. seguente: la missione ufficiale del Ministero della Difesa italiano all'arrivo in Alabama (settembre 1957) all'aeroporto di Montgomery city; la freccia indica l'ing. A. M. Peloso.

a Nizza (Francia), Padova, Aosta, Rimini, Foligno e Camaiore nel '58).

Un corridore che, pur non essendo ovadese di nascita, fu sempre seguito con grande simpatia ed amicizia dagli appassionati ovadesi è stato Gian Franco Sobrero, detto Sebrin.

Nato a Rossiglione nel 1930, iniziò la sua carriera nel '46. Da dilettante, difendendo i colori della prestigiosa società Rolando di Alessandria, che annoverava atleti del calibro di Nascimbeni, Cassano, De Maria ed Olivieri, vinse parecchie gare di livello nazionale, quali una Torino - Chiavari, una Torino - Mondovì, una Rho - Macugnana e, nel '53 a Monza, la Coppa Italia a squadre, con De Maria, Nascimbeni e Cappagli, alla media eccellente (per i tempi) di 46,300 km/h sul 112 del percorso.

Passato al professionismo nel 1956 con la Fiorelli - Santamaria, l'anno seguente fu ingaggiato dalla Carpano - Coppi, ma la tragica morte di Coppi segnò anche la fine dell'attività sportiva della società e la conclusione dell'attività agonistica di Sobrero.

Gli ultimi anni

Negli anni '50 e '60 si disputarono ad Ovada anche due manifestazioni ciclistiche di un certo rilievo.

Il giorno di San Paolo della Croce del 1956 fu organizzato un Gran Criterium su un circuito cittadino, con traguardo davanti all'allora E.N.A.L.. Parteciparono Baldini, Gaul, Magni, Poblet, Giacchero, Maspes, Albani, Sobrero, Carrea, Messina, Defilippis ed altri ancora.

Nel 1965 fu organizzata dalla neo costituita Associazione Sportiva Ovadese una gara di preparazione ai Campionati del mondo della nazionale dilettanti, capitanata da Denti.

E' stata questa l'ultima manifestazione ciclistica di alto livello organizzata ad Ovada.

Da allora Ovada ha avuto un solo corridore di un certo rilievo: Giandrea Gaggero, giunto alla 1 serie dilettantistica ed in predicato, senza fortuna, di passare al professionismo.

A parte il passaggio della Milano - Sanremo, che continua a riscuotere un grande interesse tra gli sportivi ovadesi, le uniche gare organizzate su percorsi ovadesi sono corse amatoriali, cui partecipano un buon numero di appassionati, raggruppati nelle società sportive locali.

Ricordo di Alessandro M. Peloso, ingegnere e progettista

di Paolo Basso

Il 30 agosto del corrente anno è mancato a Voltri un illustre concittadino, l'ingegner Alessandro Mario Peloso. Contava settantasette anni, essendo nato in Ovada nel 1915, il 24 settembre, da Angelo L. Peloso fu Domenico Francesco e da Anna T. Gualco. Fin da bambino aveva dimostrato non comune intelligenza e propensione allo studio: per ciò, dopo aver compiuto in modo brillante gli studi delle scuole elementari, medie e superiori, aveva frequentato il corso di studi della sottosezione Elettrotecnica dell'ingegneria industriale, conseguendone la laurea presso la R. Università di Genova il 29 ottobre 1938 con punti centodieci su 110. Nella stessa sessione 1938 aveva sostenuto e superato l'esame di abilitazione all'esercizio della professione d'Ingegnere presso la R. Università degli studi di Napoli (febbraio 1939), iscrivendosi all'albo professionale dell'Ordine degli Ingegneri della provincia di Alessandria prima ed a quello della provincia di Genova poi. Dal 1 aprile 1939 aveva prestato la propria attività professionale alla «San Giorgio Società Anonima Industriale» alle dipendenze della quale, divenuta dopo la seconda grande guerra mondiale «Nuova San Giorgio Soc. p. Az.», era rimasto sino al 1 novembre 1973, dirigendone la sezione di progettazione e, soltanto negli ultimi anni, quella di collaudo. Si era per ciò interessato di tutti i tipi di costruzione, che questa società aveva man mano col passare degli anni sviluppato: militari, ottici, meccanici, tessili, ecc.. Prima del '43 aveva diretto l'Ufficio tecnico dello «Stabilimento Apparecchi per tiro».

In Pegli nel 1951, il 6 agosto, Alessandro M. Peloso aveva sposato Roma Elisabeth Davite di Carlo e fu Catherine O'Grady. Dopo avere soggiornato nel 1954 negli Stati Uniti d'America, vi era tornato nel 1957, in qualità di consulente del Ministero della Difesa della Repubblica Italiana nominato ai sensi dell'articolo 380 del Decreto del Presidente della Repubblica n. 3 con decorrenza dal 10 gennaio 1957, con la missione ufficiale iniziata dal Ministero della Difesa italiano ed aveva visitato le principali industrie statunitensi di costruzioni militari e missilistiche nei diversi Stati, iniziando dall'Alabama, ove in quegli anni Gunther von Brown stava svolgendo importanti esperimenti aereospaziali. A conclusione della missione ed a conferma di quanto il



suo rapporto fosse stato apprezzato dalle autorità italiane, ricevette la croce di cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica per il Fronte dei cavalieri italiani.

All'attività industriale aveva affiancato l'insegnamento prestando, dal 1 novembre 1938, opera di Assistente incaricato alla cattedra di Costruzioni di macchine elettriche della Facoltà d'Ingegneria dell'Università di Genova.

A causa del suo lavoro aveva visitato, per accordi di licenza o per contatti o scambi tecnici e scientifici, i paesi più industrializzati, come la Cecoslovacchia nel 1969, l'Unione

delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, l'Impero del Giappone, il Canada nel 1970, e naturalmente molti altri paesi europei, nei quali aveva avuto frequenti occasioni di recarsi. Dotato di capacità professionale non comune, di predisposizione per l'ingegneria, di talento naturale, d'intelligenza vivace e d'intuito felice, i progetti sviluppati sotto la sua direzione - alcuni dei quali caratterizzati da difficoltà di non semplice soluzione - avevano sempre un tocco di originalità ed una qualità affatto particolari. Ostinato nella ricerca della soluzione dei problemi (ostinazione che cresceva con le difficoltà che s'incontravano per giungere alla soluzione), egli viveva per il suo lavoro, anzi aveva fatto del suo lavoro ragione di vita. Ciò lo rendeva talvolta esigente con i collaboratori, che non ostante il suo modo di fare burbero, restio e schivo da complimenti o da altre forme affettate (in questo mostrando tutta la sua origine ligure ed appenninica), sapevano di poter contare sempre sulla sua generosità d'animo, schiettezza e correttezza esemplari di comportamento. Questi aspetti stessi del suo carattere, sostenuti da un grande rigore morale, lo rendevano poco disposto al compromesso, creando non di rado difficoltà nei rapporti con i massimi responsabili aziendali. Impossibile ricordare le costruzioni, anche soltanto le più importanti, delle quali l'ingegner Peloso aveva diretto il progetto, dallo studio preliminare al disegno costruttivo. Tra i



(segue a pag. 96)

Due silenziose e operose donne nell'Ovada dell'800 e '900

di Anastasio Peruzzo cp.

M. Maria Teresa Camera

M. Maria Teresa, fondatrice delle figlie di N.S. della Pietà (1818 - 1894). E' una figura di donna ovadese umile e generosa, vissuta nel silenzio e in opere di carità: anche se non ha fama nel mondo può essere additata come esempio ai nostri giorni. Il suo istituto - Figlie di N.S. della Pietà - opera in molti paesi d'Italia e in missioni nel Perù e nelle Filippine. Fino ad oggi il ricordo di questa semplice contadina è stato nascosto, ma merita avvicinarla e considerare le sue virtù, soprattutto in questo tempo quando la carità non è più frutto di amore, ma troppe volte di guadagno e speculazione.

M. Teresa Camera nasce a San Lorenzo di Ovada l'8 ottobre 1818 da Angelo e Meriardi Caterina, in un cascinale dove la famiglia vive del lavoro dei campi. Fatica, poco guadagno e vita vissuta nel silenzio, impazienza però dalla preghiera in famiglia e radunata alla sera nella recita del Rosario.

Sulla parete di casa è dipinto un Crocifisso a grandezza naturale e spicca, dando a chi vi passa accanto un momento di riflessione, e M. Teresa bambina, adolescente, ragazza ha sempre dinanzi agli occhi l'amore di Cristo Crocifisso, che la formerà al sacrificio. Certamente anche la fama di santità del suo concittadino S. Paolo della Croce, canonizzato nel 1867 da Pio IX, doveva averla entusiasmata.

Fino a 30 anni è in famiglia, consacrata tra le Orsoline, monaca in casa, prodigandosi per i parenti e per i bisognosi dei vicini casolari.

Cosa farà nella vita? Sistematisi i fratelli scende in Ovada e affitta due piccole stanze per alloggiare chi non ha casa. A lei si uniscono altre ragazze e l'apostolato si spande. Silenziosa e schiva dona il meglio di sé ed è felice quando vede spuntare un sorriso sul volto di un malato o di un anziano. Non ha soldi, ma quello che arriva nella sua mano passa in quella dei bisognosi; e così vuole dalle sue compagne. Per loro il necessario per vivere, tutto il resto è dei poveri. Un giorno consegnerà il paiolo della polenta a una povera famiglia, e le aggregate si ciberanno di poche patate, che una di loro ha ricevuto in dono. A un uomo consegna il suo cuscello perché lo porti alla moglie malata e lei, sofferente di asma, passerà notti insonni...



Così trascorre i suoi 76 anni di carità e di sofferenza, felice di svolgere un apostolato per gli ultimi. Sul letto dei suoi dolori lascia i più cari ricordi alle discepole.

24 marzo 1894: Sabato santo. La Chiesa è in festa per la Risurrezione del Salvatore; le campane si selgono in un inno di lode e di ringraziamento, invitando i fedeli alla gioia: Gesù è risorto! In una stanzetta M. Teresa è in agonia. Le sue ultime parole a chi l'aveva seguita nel cammino di una carità disinteressata



ta sono: «Amatevi». La sua vita terrena si era consumata in un dono di amore, ora andava a ricevere il premio eterno: per lei iniziava la Pasqua in cielo.

M. Maria Angela Boidi

M. Leonarda di Gesù Crocifisso (1908 - 1953).

Un'altra donna, che non è nata a Ovada, vi passa però gran parte della vita (22 anni) è Madre Leonarda Boidi del monastero passionista della città. Forse per alcuni una vita rinchiusa nella clausura potrebbe dire poco, o addirittura sembrare una vita sprecata, ma per chi stima lo spirito, sa che il mondo ha bisogno di queste anime riparatrici, che sanno immolarsi nella preghiera e nel sacrificio per la salvezza dei fratelli. Maria Angela Boidi (M. Leonarda di Gesù Crocifisso) nasce a Quargnento (Al) il 10 luglio 1908 da Filippo e Antonia Bruno, in una antica e facoltosa famiglia di Castellazzo Bormida. Cresce sana e con un carattere tranquillo e malleabile, e frequenta la scuola di pittura e ricamo. Nel 1920 entra nell'A.C. Alessandrina e diventa dirigente: anni di apostolato e di sacrifici, ma anche di tanta gioia apostolica.

Il padre avrebbe desiderato vederla più amante delle gite, delle feste popolari e insisteva perché i fratelli la portassero in macchina nelle varie ville in campagna. Ma dovevano fare con una sorella intelligente e persuasiva, e accondiscendevano ai suoi desideri: nella prima Chiesa che incontravano M. Angela vi entrava e si cibava di Gesù Eucaristia.

E' nel rigoglio della giovinezza, ricca, sportiva, «si dilettava di passeggiare cavalcando»; è corteggiata da un giovane di società, ma lei neppure vuole sfiorare questo pensiero. A 23 anni, il 2 luglio 1931, la porta della clausura delle monache passioniste di Ovada si chiude alle sue spalle. Il suo ideale è: «Voglio farmi santa a qualunque costo». Il silenzio della clausura non è per lei inerzia. Dopo una solida formazione sale di grado in grado fino alla responsabilità di superiora, che porterà fino alla morte.

La sua vita è intessuta di episodi che hanno tutto il gusto di fioretti, ma dimostrano la grandezza di un'anima innamorata di Dio.

Vi è urgente bisogno di mezzo milio-

(segue a pag. 96)

«La pietra filosofale»

di Antonio Sergio Alloisio

Valentino

Quando raccontava quella di lui che in campo di concentramento in Germania era tormentato dall'idea fissa del cane di suo zio che si rimpinzava con saporitissime zuppe, mentre lui lì, al freddo, pativa la fame, faceva ridere tutti. Pareva che quel cane lo odiasse ancora sebbene fosse tutto finito.

Ma era veramente tutto finito per sempre?

Qual'è lo stupido che può credere che un massacro, per quanto orrendo, insegni qualcosa di buono agli uomini e non possa ripetersi?

La cultura dell'oblio e dell'elevazione è dominante in quanto i più pretendono di sconfiggere i mali con la rimozione.

Avevamo preso a frequentare Valentino Carlevaro, dopo la prima dello spettacolo «Mille non più mille», rappresentato all'inizio del 1951 dalla filodrammatica Juventus, perché mi era venuto a cercare, volendo parlare di teatro.

Avevo capito che sebbene non fosse dotato di creatività, e lui lo diceva, aveva grandi doti intellettuali. Soprattutto sapeva leggere, nel senso che sapeva scegliere i libri giusti, gli autori migliori, senza disperdersi in letture sbagliate. Era un critico acuto e non divagava a vuoto nella vastità dei temi e poiché rapportava i discorsi alle esperienze vissute, rifletteva in modo non accademico, in sintonia con i tempi.

Ci divertivamo a «scoprire gli elementi di futuro nel presente».

Teatro

Ero arrivato al teatro per caso, perché collaboravo a settimanali umoristici e sebbene quel primo testo (Mille non più mille) fosse stato accolto calorosamente, soprattutto nelle parti che parlavano di Ovada, non avevo più intenzione di continuare perché capivo che seguendo quella strada sarei finito nel pettegolezzo, nella derisione del più debole o del più buono, nella oleografia ottocentesca autoelogiativa tipici del campanilismo più retrivo.

Essendo che per un teatro dialettale occorrono dei personaggi locali, non universali oppure frutto di fantasia, bensì rinvenuti tra le tipiche figure della città, con la conseguenza che ogni gesto, ogni parola efficace prodotte sul palcoscenico trovano il loro corrispondente tra le persone della città si ha la conseguenza che ufficializzandoli, si am-

plificano i difetti pur modesti all'origine.

Questo, soggiacendo alla meccanica della derisione.

Per cento che ridono ce n'è uno che piange. Non è questo un gioco crudele e stupido?

Storia

La città cresceva giornalmente per l'afflusso soprattutto di contadini provenienti dai paesi limitrofi.

Il popolo dei liguri che nella preistoria, i greci, indicavano come: «mangiatori di ghiande» e i romani poi trasformarono in «mangiatori di castagne» stava rivoluzionando la propria alimentazione senza sapere ciò che di importante e storico stava accadendo.

Questo non avveniva per merito della politica ma della economia e della tecnologia. La rivoluzione, cioè la presa di coscienza popolare, era accaduta prima, durante la guerra di liberazione, una presa di coscienza che disturbava il potere e che si tentava di reprimere. Qualche anno dopo mio fratello Mauro si vide respingere la domanda per accedere al corso ufficiali nell'Esercito Italiano perché nostro padre era stato commissario di una divisione partigiana «Giustizia e Libertà».

Valentino ed io tutto questo ce l'avevamo sotto gli occhi e sapevamo che fondamentalmente il regime non stava cambiando.

Questi argomenti allo Splendor



non si potevano trattare e rifugiarsi in un ovadesismo acritico era sciocco.

Era assai meglio rinunciare a testi scritti e lasciare spazio alle improvvisazioni che teatralmente sono più valide.

Italia

In Italia, negli anni '50, con la vita politica bloccata dai due imperialismi (U.R.S.S. - U.S.A.) le esperienze collettive non potevano crescere che in ambito culturale. Resterà nella memoria storica la fioritura del cinema, della letteratura e della pittura.

Le sinistre, per le loro caratteristiche anomale, al resto dell'occidente non potevano accedere al governo. Una debolezza, una ulteriore occasione mancata, per la nostra società, non bastando certo i successi culturali, economici e anche politici per affievolire i danni di questa impossibilità.

Ancora una volta mancavamo ad un appuntamento importante per gli altri popoli a noi vicini continuando la solita navigazione senza mappe, immersi nel vasto mare idealista difeso dalle autorità defunte, di B. Croce e G. Gentile.

Eravamo passati dalla filosofia che interpreta il mondo a quella che vorrebbe cambiarlo, per scivolare in quella che il mondo lo faceva proprio con ogni mezzo lecito e illecito.

Il clientelismo politico e la criminalità organizzata sono già in tutto ciò. Credetemi, è meglio metterci sopra una «pietra filosofale».

Organizzazione

Quell'anno avevamo fondato e sciolto un circolo culturale, durato pochi mesi, con una ventina di aderenti, cosicché, giunto l'inverno; la nostra depressione cominciò a galoppare. In questa fase statica proposi uno spettacolo. La creatività è il mio tranquillante. Formammo un gruppo di «teatro sperimentale» con il nome «L'Arlecchino». Era dicembre, sotto Natale, e l'unica cosa che avevamo erano le ricche riflessioni, frutto delle discussioni di quell'anno.

Avevo tutto in testa e niente di scritto. Era una follia ma non me ne rendevo conto perché ero circondato da amici sinceri e avevo il bisogno urgente di togliermi la «morba».

La prima questione che affrontammo, oltre a quella del locale che doveva essere il teatro LUX fu la questione politica del reclutamento

Le immagini che illustrano l'articolo sono foto di scena.

L'ARLECCHINO

PRESENTA

LA PIETRA FILOSOFALE

Rivista in due tempi di SERGIO ALLOISIO

Adattamenti musicali di PAOLO PELOSO

CON

Lino Cinefra	Gianni Vignolo	• Antonio Nespolo
Lina Alloisio	Carletto Pernigotti	• Cesare Vaccani
Ugo Sultana	Nino Morchio	• Marica Alloisio
Erminio Baratti	Luciano Vezzani	Sergio Alloisio
Lino Androne	Ivana Comaschi	Brunetto Ravera
Gianni Dagnino	Erminia Di Stefano	Giulia Piana
Antonio Cavallari	Pino Lassa	Mino Avarello
Pino Perfumo	• Elio Aloisio	Natale Bersi
		Aurelio Sangiorgio

Voce astratta: Paolo Grillo

ORCHESTRA NUOVO STILE

SCENOGRAFIA

F. Baretto - M. Vignolo
G. B. Pasco

DIREZIONE ARTISTICA

V. Carliavaro - M. Grillo

TRUCCATORE

C. Merlo

AUTO TRUCCATORE

P. Quagliari - M. Alloisio

~~SCENOGRAFIA~~

• S. Alloisio - M. Grillo
di *Scenografia* con
supplemento all'autore
DIREZIONE E AMMINISTRAZ.

P. Aloisio - S. Baretto

REALIZZAZIONE LUCI

R. Aloisio - G. Nervi

RAMMENTATORI

T. Sardi - P. Grillo

COSTUMI

Anna - Ivana

COREOGRAFIA

P. Perfumo

COSTRUZIONI

L. Ravera - M. Alloisio

PUBBLICITÀ

M. Barisione - U. Sultana
L. Vezzani

mo tempo ad Apollo (sogno-arte) e il secondo a Dionisio (ebbrezza-festa). Il greco conosceva gli orrori e le atrocità dell'esistenza ma li velava per poter rendere la vita desiderabile con la contemplazione della bellezza e l'ebbrezza della festa (teatro). Due culti, due esperienze che anticipano il sogno alchemico di tramutare in oro la vile materia e analogamente rendere tollerabile, e forse gioiosa, la degenza terrena «con il suo rigore intellettuale» (Artaud).

Nell'espressione dialettale: «piela cun filusufeia» è contenuto il senso di un tipo di sopportazione che non rimuove la realtà ma modifica il punto di vista dell'osservatore, in seguito a profonde trasformazioni psichiche, le metamorfosi sottili che durante la lunga esperienza si verificano nella sua intelligenza e nella sua coscienza. Una consapevolezza scientifica e spirituale che evolve l'uomo verso un futuro meno crudele.

Analizzando correttamente il te-

sto si ha modo di verificare queste presenze che non sono tuttavia percepibili a una lettura superficiale.

Chi ha orecchi per intendere intenda, gli altri fuori al buio.

Le scene

1 «C'era una volta una magica pietra...».

2 «...sulle ali del sogno...».

Pierino di nascosto dai genitori avendo osservato la pietra filosofale viene trasformato in Pinocchio e inizia un viaggio avventuroso.

3 «...condusse la fantasia nella Bottega degli Amici su misura».

Nel dopoguerra pensavamo con l'anima di gruppo in quanto le questioni personali venivano condannate come individualismo, egoismo. Sarà negli anni '70, sulla scia del movimento femminista, che le tematiche individuali troveranno cittadinanza e verrà valorizzata «la qualità della vita». Perfino illustri sociologi si degnarono di trattare problemi come l'AMICIZIA. Malgrado questa presa di coscienza, nel 1993 la

degli attori e dei tecnici.

Data la rigidità delle fazioni politiche, se includevamo un gruppo, un altro ci avrebbe abbandonato e così dicasi per la frequentazione dei locali per le prove. Era nostra intenzione non escludere alcuno per ragioni politiche e ciò fu possibile soprattutto grazie all'abilità diplomatica dei miei giovani amici che si dimostrarono, da subito, eccezionali. Le ACLI e la Società di Mutuo Soccorso furono disponibili nel concederci gli spazi per le prove. La F.G.C.I. (movimento giovanile del PCI) ci prestò una intera scena.

Il lavoro aveva preso a ruotare. Fausto e Ivana insegnavano le canzoni ai giovanissimi, Antonio, Cesare, Elio e Marica che otterranno un meritato successo.

Il gruppo dei ballerini con la collaborazione di Paolo e di Mino Grillo, provavano i nuovi balli.

Valentino allestiva la difficile messa in scena del fumetti.

Anna preparava i costumi, mentre altri a rotazione realizzavano le scenografie, le attrezzature. Tutti erano trovarobe, procurandosi costumi, scoprendo abiti preziosi presso molte famiglie, allargando il coinvolgimento alla città intera.

Procedeva, curata da Ugo, Luciano e Mariotte, la raccolta della pubblicità e la compilazione del programma di sala da inviare alle stampe, mentre io, sotto pressione, scrivevo il testo da mandare a Roma.

Il copione, che ci ritornò un giorno prima di andare in scena, reca più di un timbro della Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ufficio Censura, datato 23 febbraio 1952 ed è firmato (udite udite!) dal sotto segretario Giulio Andreotti.

Dopo la prima stesura occorsero molte modifiche per adeguarlo sia alle esigenze degli attori, sia alla scorrevolezza e omogeneità della realizzazione. Un lavoro infernale anche perché più crescevano le possibilità e l'entusiasmo, più si pretendeva di fare.

In tutto, lo spettacolo durerà ben tre ore, il doppio degli spettacoli attuali. Con una sola sera di prove sul palcoscenico.

Testo

La struttura

Nel tentativo di dare dignità al testo riprendendo l'originaria impostazione della nostra civiltà occidentale (Settimo sec. a.C.) ispirai il pri-



(segue da pag. 93)

ne per lavori apportati al convento. Come fare? «Preghiamo il Signore» insiste la Madre. In pochi giorni i soldi arrivano. Manca la farina per fare il pane... e la cuoca si reca dalla Madre. «Dite tre Ave Maria, ma con fede!». Quel pugno di farina durò per un mese. In monastero non ci sono più provviste... Madre Leonarda fa recitare la «corona della Provvidenza». Verso le 22 una scampanellata sveglia tutte di soprassalto: si va in portineria. Un signore, con un camioncino pieno di viveri, lascia tutto quel ben di Dio e se ne riparte... La sua salute però deperisce. Il suo ideale: «Gesù, dammi tante anime» è ormai compiuto. A una religiosa che le chiede di ricordarsi dal cielo, ha in risposta: «Scenderò!», promessa di preghiera per tutti al trono di Dio.

Il 22 ottobre 1963 viene urgentemente trasportata nella casa paterna di Alessandria. Al fratello che accanto a lei piange, dice: «Coraggio, non piangere, lo sono felice!...». Alle 13.30 spira e la notizia arriva al monastero di Ovada, portando tanta mestizia.

M. Leonarda ora riposa in un sarcofago nella Chiesa del monastero passionista di Ovada in attesa della risurrezione.

(segue da pag. 92)

progetti: sistemi di puntamento, stabilizzatori di bordo e pinne stabilizzatrici (in collaborazione e anche su licenza della «Brown» di Edimburgh in Scozia), telecomandi per timoneria ed ordini di barra (tra i quali quelli progettati nel 1968 per le fregate «tipo Alpino» della Marina Militare), macchine tessili e apparecchi per filatura.

Attestati di stima e riconoscimenti per il suo lavoro gli erano giunti da ogni parte del mondo, soprattutto dagli Stati Uniti: qui gli era stata rilasciata la «cosmic clearance», che consentiva all'ingegner Peloso l'accesso ai dati anche più riserati e segreti della missilistica militare statunitense.

La città di Ovada rende oggi onore a questo suo figlio che con il suo lavoro, la sua intelligenza, ne ha illustrato il nome a Genova e nel mondo con estrema modestia e in silenzio.

SIP, su richiesta di note società per azioni, istituiva un prefisso telefonico 114, con il quale l'utente, per lenire la propria solitudine, poteva conversare, a prezzi altissimi, con «amici su misura» sia esperti in spiritualità che in prostituzione.

4 «...nel fastoso tempio della Dea Kali...».

Gli strangolatori, usciti dal tempio della Dea crudele, si sono sparsi per il mondo e impongono a noi le loro assurde manie, le più crudeli pretese burocratiche e consumistiche.

5 «...Ma pur sempre Wandalici...».

Imitazioni di personaggi mitici dello spettacolo e dei loro feticci scenici. L'apparenza più vera del vero diventa immortale.

6 «...per il gran Finale».

Passerella degli attori. La T.V. italiana, che allora era agli inizi ereditò queste manie divistiche facendone arma di potere.

Rappresentazione

Il Gruppo «l'Arlecchino», con la partecipazione straordinaria e preziosa dell'indimenticabile orchestra «Nuovo Stile», presentò la sera dell'otto marzo 1962, la replica il 22 marzo stesso anno al Teatro ENAL.

- LUX, lo spettacolo, ripresentato poi a Masone.

Non possiamo dimenticare che l'apporto della parte musicale (orchestra, canto, ballo e sottofondi), sotto la direzione di Paolo Peloso fu determinante per la tenuta dello spettacolo.

Rimarchevole fu l'autodisciplina e l'impegno di tutti, inseriti in sottogruppi organizzati, diretti dai vari registi: Sergio Alloisio, Lino Cinefra, Valentino Carlevaro, Paolo Peloso, Fausto Baretto, Ivana Comaschi, Pino Perfumo, Mino Grillo.

Il testo che era stato scritto tenendo conto della capacità espressiva dei vari interpreti, su misura come un abito, permetteva ad ognuno di prodigare il meglio di sé, e molti si espressero, automaticamente collaborando così al testo.

Non sta a me giudicare il testo e il suo esito, tuttavia devo dire, anche per le esperienze acquisite professionalmente, che ritengo importante, socialmente, quell'esperienza.

Problemi culturali delle città, del disagio giovanile e dell'occupazione possono essere risolti con questi tipi di attività e con un po' di coraggio e buona volontà sono possibili anche importanti risultati.

Relazione circa una probabile tela di Palma il Giovane

di Remo Alloisio e Franco Resecco



L'amicizia, quando è fondata su un comune terreno d'intesa, può consolidarsi anche girovagando alla ricerca di stimolanti scoperte, visitando pinacoteche, gallerie e luoghi sacri. Così è sufficiente una breve telefonata per l'appuntamento in una chiesa di Genova dalla struttura architettonica complessa, dove è custodito un antico dipinto di soggetto religioso, privo di autentica. Entriamo e ci inoltriamo per anditi e ripide scale mentre un fresco di sacrestia viene incontro e avvolge. Il luogo di ritrovo è tranquillo e il mondo si sente lontano: tutto invita alla contemplazione.

Il quadro è collocato in una stanza vuota, nella parte alta dell'edificio sacro, oltre la cantoria. Considerate le condizioni di illuminazione tentiamo, dall'unica grande finestra, di ottenere il massimo di luce possibile per esaminare convenientemente la tela.

La nuova seducente avventura attri-

butiva si presenta irta di difficoltà per la mancanza di elementi archivistici e storici.

In un clima di stima e fiducia reciproche scambiamo interpretazioni e idee. Per stabilire l'originalità e l'autografia del dipinto siamo consapevoli di dover adattare il nostro bagaglio mentale alla cultura originaria dell'opera. Seguiamo, quindi, un procedimento di lettura e di analisi che, oltre alla tecnica e al supporto usati, al tipo di cromia, alla posa delle figure, allo stile e allo studio dei particolari significativi, tiene conto del contesto storico e dei problemi di 'iconologia'.

Se un corretto conoscere bastasse per autorevolmente 'riconoscere', tutto sarebbe semplice. Ma così non è, perché sempre è in agguato l'errore di identificazione anche quando si è sorretti da un idoneo esercizio visivo.

Perciò il nostro lavoro rimane un'ipotesi, una probabilità di attribuzio-

ne. La tela in esame, non firmata e priva di una sufficiente documentazione, ha le dimensioni di cm. 179 in altezza e cm. 231 in larghezza. Presenta nella parte superiore destra una lacerazione e, nel retro, poco più sotto e per tutta la linea orizzontale una riparazione dovuta presumibilmente ad un precedente restauro. Tali anomalie non intaccano la composizione figurale che è in buon stato di conservazione e per lo stile rimanda, piuttosto che alla mano di 'un genovese non immemore del Cambiaso' secondo Mario Labò (1981), ad un'opera di area veneta. In via ipotetica si può stabilire che la tela, sia per l'ordito, sia per la tecnica, fu realizzata verso la fine del '500 o nei primi anni del '600.

La struttura generale della composizione è costruita secondo due diagonali principali determinate dai movimenti delle vesti e dai gesti delle figure. La prima (iniziano in basso a sinistra) segue la direttrice che

Alla pagina precedente particolare della tela esaminata dagli autori; in basso: a sinistra, particolare tratta dal giudizio di Paride, si noti lo stereotipo figurativo; al centro: Annunciazione,

posizione e movimento della figura dell'angelo identici al nostro dipinto; a destra: (pag. 230 op. cit.) crocchia, mano sinistra donna in alto, stereotipo figura femminile.

interessa il bordo della tonaca della religiosa in primo piano, la manica sinistra, un lembo del vestito della seconda figura, la mano e il capo della figura a destra di chi guarda. La seconda, inizia dall'angolo destro e si dirige lungo una linea che incontra il piede e la gamba sinistra, la veste e la mano con la chiave della figura centrale, parte della scala e il tetto del tempio.

La disposizione delle singole forme e la resa della spazialità (rapporto figura-sfondo) fanno capire la scelta linguistica dell'artista che, in questo caso, è simbolica.

La particolare tipologia iconografica del dipinto rende difficile la ricerca della fonte letteraria ispiratrice. L'abito delle mantellate domenicane e la chiave, legata ad episodi salienti della vita di Santa Caterina da Siena servono a connotare l'identità della figura in primo piano. Nella spiritualità della Santa vivono i dolori e i problemi della Chiesa del suo tempo. Stimolata dalle sue visioni, Caterina persuase papa Gregorio XI a lasciare Avignone per tornare a Roma (1376). Da quel momento ella si prodigò a pacificare gli animi e si battè per l'unità della Chiesa cattolica.

Cristo affidò all'apostolo Pietro le

'Chiavi del Regno dei Cieli' simbolo del potere dei suoi successori nella Chiesa. Altro significato simbolico della chiave è la virtù teologale della fede.

Nella figura della santa si evidenziano due reazioni emotive, raffigurate dalla posizione delle due mani; una che stringe la chiave, l'altra preme il petto. Secondo un antico elenco di gesti per oratori: 'palma premens pectus' dal significare 'dolorum'. Anche la chiave che dischiude 'Il Regno dei Cieli' è veicolo del messaggio che la figura femminile di destra trasmette a quella che si accinge a salire la scala. Nell'interpretazione simbolica la scala conduce al supremo livello dell'essere e può divenire pure immagine dell'aspirazione ai beni spirituali. Ascensione ed elevazione dello spirito sono tra i più antichi desideri dell'uomo. Nell'arte la scala rappresenta il supporto immaginario dell'ascensione spirituale.

La scena è tutta giocata sulla luce che illumina i personaggi con esiti di scoperta teatralità. Una luce trascendentale, irradiando dall'alto, fa risaltare le figure della Santa e della persona in atto di salire, e sfiora la figura di destra lasciandola quasi tutta avvolta nella penombra. Il

breve scarto dei piani viene risolto in un altro gioco, quello delle mani. Dall'analisi degli elementi formali particolari: dosaggio dei colori, valori chiaroscurali, gesti, espressioni, proporzioni delle forme, pannello e resa della spazialità segnata dalla disposizione delle figure, il dipinto mostra inequivocabili caratteri stilistici del pittore veneziano Jacopo Negretti detto Palma il Giovane (Venezia 1544-1628). Egli svolse un'intensa attività ed ebbe quali committenti, soprattutto, confraternite e ordini religiosi.

Il dipinto sottoposto ad analisi comparativa con tutto il repertorio figurativo tratto dal volume di Stefania Mason Rinaldi: 'Palma il Giovane - L'opera completa', ed. Alfieri - Electa (1984), sulla base di opere certe, mette in chiaro i tratti dominanti dello stile di Palma il Giovane, confortando l'attribuzione dell'opera in esame al valente pittore veneziano. Nella comparazione tra le opere catalogate e la tela in esame si presentano stilemi e forme (caratteri morelliani) che l'artista ripete quasi costantemente nei suoi quadri.

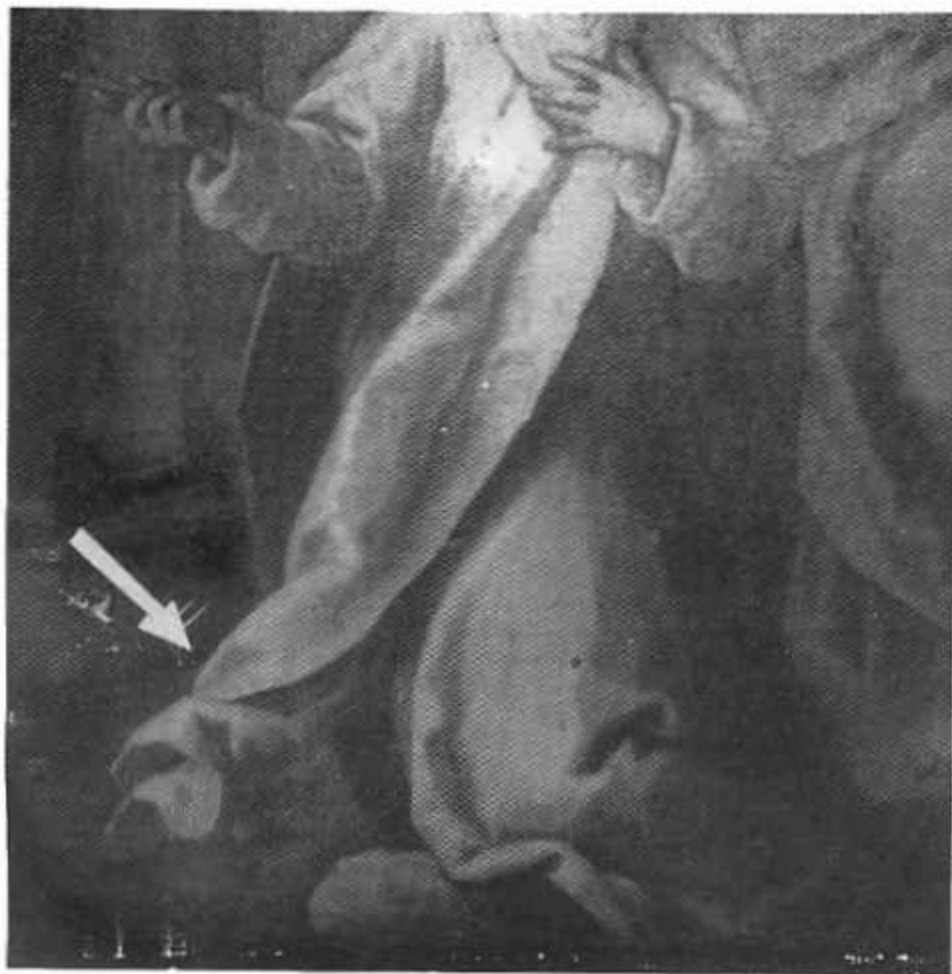
La più evidente e frequente di queste forme è la figura femminile a destra nel nostro dipinto che l'artista mostra quasi sempre di profilo e con



In questa pagina, in basso a destra (pag. 364 op. cit.) si noti l'analogia tra il movimento e il panneggio nella figura del santo

e il nostro dipinto; a sinistra tempietto tratto dalla "Flagellazione di Cristo" (pag. 240 op. cit.).

Sotto: panneggio del nostro quadro; a lato (pag. 303 op. cit.) volto di S. Caterina.



i capelli raccolti in una crocchia. E' una figura femminile che può considerarsi quale stereotipo fisionomico - figurativo del pittore veneziano. Altri elementi probanti sono il tono rosso del colore delle vesti, il panneggio che il critico seicentesco Boschini (1674) nella sua 'Istruzione' così puntualizzava: 'ha poi faldeggiati i suoi panni dietro all'ignudo con bellissime piegature ma più massicci che sottili ... usando belle ammaccature dei panni'.

Un altro indizio è il volto di Santa Caterina, comune a molti volti ritratti dallo stesso autore, caratterizzato per il tono sentimentale (ricorda il volto della 'Madonna' di Bernardo Luini a Brera) diretto all'interiorità del personaggio inclinato all'abbandono estatico. Sintomi affini sono le teste di vecchio degli originali simili alle teste delle tre figure di fondo del nostro dipinto, nonché la foggia e l'atteggiamento delle mani, il movimento delle vesti e delle figure.

Per quanto riguarda la parte architettonica si notano analogie tra il tempio e le colonne della tela esaminata con strutture simili in opere dell'artista veneto.

Poiché l'attribuzione di un'opera a un autore si può formulare in base alla decifrazione di caratteri specifici a quell'autore (stilemi), possiamo concludere che il dipinto analizzato sulla base degli indizi e delle caratteristiche comparative acquisite è presumibilmente opera di Jacopo Palma il Giovane.

N.B. La documentazione fotografica è tratta dal libro di Stefania Mason Rinaldi: 'Palma il Giovane - L'opera completa', ed: Alfieri - Electa (1984).



Agostino Pinelli nel ricordo di Raffaele De Grada

di Clara Sestilli

Sfogliando cataloghi in previsione della prossima Mostra di Agostino Pinelli ho incontrato il nome di Raffaele De Grada, il quale come critico d'arte aveva recensito i dipinti di Pinelli il 5 luglio 1955 nella rivista RAI «Arti Plastiche e Figurative». Il suo numero di telefono compariva nell'elenco di Milano così ho provato a chiamare per chiedere un'intervista. Il Prof. De Grada ricorda ancora molto bene Agostino Pinelli ed è stata una sorpresa molto viva riparlare del pittore conosciuto tanti anni fa. Quello che segue è il testo dell'intervista registrata.

Domanda: «Professor De Grada, Lei era molto giovane quando ha conosciuto Agostino Pinelli?».

Risposta: «Diciamo che ero abbastanza giovane, comunque è stato un incontro abbastanza simpatico. E' avvenuto a Venezia nell'immediato dopoguerra. Pinelli era quasi veneziano, perché aveva vissuto lì vari anni, gli anni della guerra, ed era molto amico di De Pisis, che io ho conosciuto bene, e anche di Comisso. Insieme avevano vissuto il periodo più crudo della guerra, nel '43 - '44; erano personaggi sfasati rispetto al periodo di oscuramento e catastrofe di quegli anni. Facendo una critica psicologica, si potrebbe vedere questa sfasatura nel loro tipo di pittura, molto gentile, esile, piena di soffiusioni, non intensa, proprio il contrario di quello che era il fascismo, dal quale queste cose erano bandite.

D. «Ha conosciuto Pinelli come autodidatta, legato ai modi materni di dipingere e già seguiva l'Accademia di Belle Arti?».

R. «A quei tempi quando uno si presentava come si è presentato Pinelli, un dilettante, amico di De Pisis e della scuola di De Pisis, questo bastava. E' stato così per molti altri. De Pisis ha fatto scuola. Oggi non si può capire bene: nel periodo novecentista non tutti erano allievi di Carrà o Sironi, che sono stati personaggi prevalenti. C'erano quelli che seguivano Arturo Tosi, seguivano De Pisis, seguivano Rosai, mio padre, così, che erano artisti che pensavano allora quasi come dilettanti, e in un certo senso lo erano, ma allora il dilettantismo non aveva queste caratteristiche odiose che ha oggi, per cui un dilettante vuol prendere subito il posto del professionista anche se non ne ha i titoli né

meriti. Allora il dilettante stava per conto proprio, poi si scopriva che era veramente un artista, che si poteva benissimo cancellare questa origine 'en amateur'. Del resto se lei studia la storia dell'Impressionismo, per non andare lontano nel tempo, lei vede che fra gli impressionisti c'erano quelli che seguivano Renoir, Degna, che poi sono stati considerati artisti importanti e che non erano niente più che dilettanti arrivati al professionismo più tardi. Come Caillebotte per esempio, che addirittura ha dato al Louvre una collezione: Caillebotte è stato niente di più che un professionista che seguiva Monet. Pinelli era uno di questi, molto vivace, un uomo di finissima cultura e altamente intellettuale, e devo dire francamente che io l'ho conosciuto prima come uomo di spirito e di cultura che come pittore».

D. «Frequentava circoli letterari?».

R. «Era molto isolato. Aveva avuto questa comunanza con De Pisis, ogni tanto faceva delle escursioni in città, a Milano, Torino e anche Roma, però viveva per conto suo, coltivando questo amore per il suo paese, per la campagna monferrina, questo territorio particolare per cui la pianura si confonde con la collina e fa sentire il mare. Un territorio molto bello che io ho conosciuto proprio anche con lui perché sono stato suo ospite per un brevissimo periodo durante una mia inchiesta sui vini del Monferrato. Era un pro-

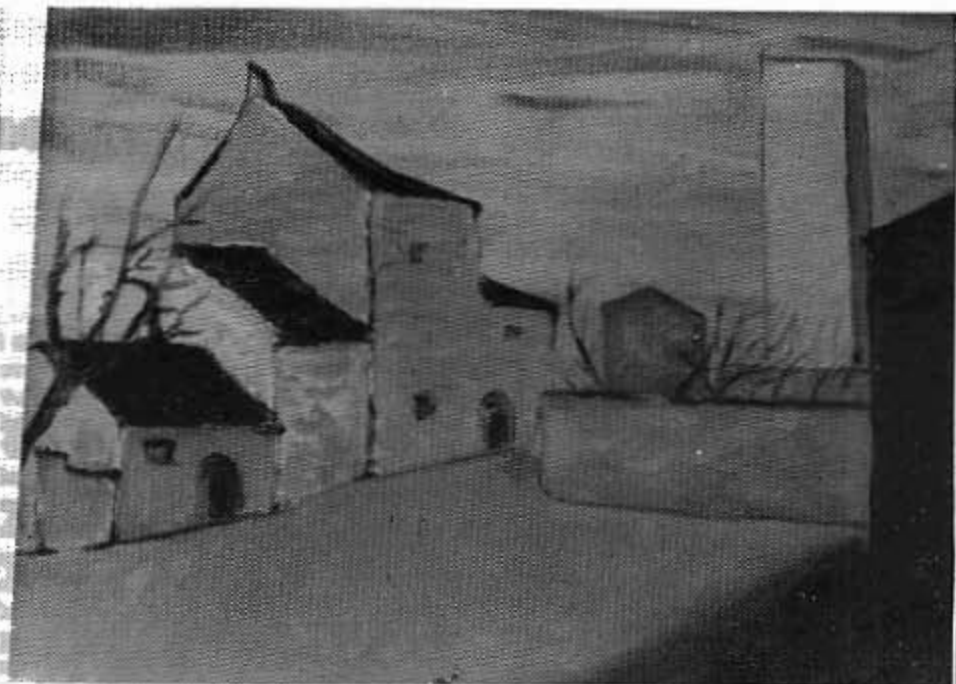
duttore molto qualificato, mi ha fatto assaggiare varie qualità di vino - io me ne intendevo e me ne intendo ancora oggi - e devo dire che l'ho apprezzato anche in questa veste. E' una cosa piacevole che sia ricordato così, in questo momento. Quanto alla sua pittura, credo che sia un pittore molto sensibile, squisitamente legato a questo tipo di paesaggio, in punta di soffio, sembra evanescente: invece c'è un voler trovare la forma e perderla nello stesso tempo... proprio un paesaggio di anima, ecco, più che di forma, molto bravo in questo senso, e vale proprio la pena di tenerne conto. E' nel colore, in questo leggerissimo chiaroscuro, sensibile a tutti i passaggi dal grigio al verde che si vede e si misura la sensibilità di questo artista».

D. «Ricorda che le aveva parlato di Tagliolo?».

R. «Sì, mi ha parlato di Tagliolo, al quale era legatissimo. Mi ricordo benissimo che fin dal primo momento che l'ho conosciuto mi ha invitato a visitare il suo paese con un trasporto che faceva capire che amava veramente il suo paese, e credo che sia arrivato alla pittura di paesaggio per amore del suo paese prima che per amore della forma».

D. «Si può parlare di genere per l'opera di Pinelli?».

R. «Io direi che Pinelli ha dipinto queste cose nello stesso modo in cui uno scrive delle poesie: invece che con le parole lui si è espresso con i colori, con il segno. Questo - mi di-



ra - lo fanno tutti: no, non è vero, in generale il pittore che comincia, comincia proprio dalla forma, dalla inizzazione stilistica, cosa che in lui non c'è. Lui ha trovato un'assonanza con il tipo di pittura di De Pisis, ma era un'assonanza di amore per le cose, non tanto di stile, lo stile è venuto poi, col crescere di quadro in quadro, di acquerello in acquerello, e - come le dico - questa mia impressione è confermata da quel che vedo nel complesso dell'opera di questo artista, che del resto conosco non molto, e che non si è mai introdotto, è stato molto separato, riservato».

D. «Pure ha avuto delle mostre importanti perché ha esposto a Milano, Torino, Roma, Venezia...».

R. «Isolato non vuole dire ignorato. Sì, allora le mostre non erano così frequenti e quindi il fatto che lui avesse esposto più volte voleva dire che era uno che era conosciuto, però non era un attivista della pittura, insomma, lui era considerato un grande signore di campagna, almeno per come l'ho conosciuto io, e devo dire che questa sua posizione rientra nell'ultimo dandismo ottocentesco, cioè la posizione squisita dell'artista che non vuole essere professionista togliendo il mestiere ad altri, è uno che si mantiene in una posizione molto nobile, molto distaccata, e questo è molto apprezzabile: la gente oggi non può capire la situazione di allora, una situazione di molta serietà e nobiltà da parte degli artisti».

D. «E forse c'era anche il non volersi confondere con la bohème che avvicinava di più al proletariato».

R. «Sì, vede, oggi noi siamo talmente invasi dal demone della pubblicità che non ci rendiamo conto che l'artista che si distacca dagli altri è uno che tutto sommato compie una azione meritoria anche nei confronti dei colleghi, mentre è considerato soltanto uno sciocco, uno che perde la partita per pigrizia, perché oggi se uno non rimane sulla piazza continuamente, non si parla di lui... per dire un estremo, un artista come Giorgio Morandi, famosissimo, se visse oggi, con la pubblicità di oggi, e non avesse avuto la pubblicità che ha oggi, non sarebbe conosciuto neanche lui».

D. «Peraltro Pinelli doveva conoscere questi personaggi che aprivano gallerie...».

R. «A Venezia fra le gallerie note c'era 'L'arcobaleno', poi c'è stato 'Il Naviglio' e Cardazzo era uno



dei collezionisti più noti. Carlo Cardazzo è stato prima un collezionista e poi un gallerista».

D. «E quindi attraverso Venezia Pinelli ha stretto legami che poi lo hanno portato a Milano, Roma...».

R. «Ma poi lui ha avuto una vita legata a queste sue amicizie anche letterarie, quindi direi che fa parte di quell'ambiente letterario di cui spesso si parla senza più ricordare alcuni nomi, ma lui aveva un nome».

D. «Ha conosciuto qualcuno dei critici che hanno recensito le opere di Pinelli?».

R. «Romano Brogginì lo conosco bene. E' di Bellinzona, un uomo squisito, cultore finissimo della letteratura di quel tempo, più un letterato che un critico d'arte. E giustamente un personaggio come Pinelli deve essere trattato così, non si può pensare semplicemente di fare tautologie sulle cose dipinte, bisogna spiegare come vengono, perché... Mi ricordo che tutte le volte, non molte, che ci siamo visti con Pinelli si parlava sempre di pittura. Lui ne era appassionato e ne parlava come ne poteva parlare un allievo di Ruskin, di questi inglesi della fine Ottocento che sono legati a una idea letteraria della pittura. Oggi c'è una specie di

riscatto di questi che credono molto alla ripresa di costumi e termini letterari parlando della pittura, e lui mi sembra fosse proprio uno di questi, aveva una passione letteraria che poi si realizzava in visioni molto deserte, sensibili alla natura come immensità e come mistero più che come forma».

D. «O come momento vissuto e partecipato...».

R. «Sì».

D. «Aveva delle preferenze in pittura, dei padri spirituali?».

R. «Era molto propenso a considerare l'Impressionismo come termine primordiale della pittura moderna, come tanti altri in quell'epoca, e, forse, io, a distanza di tanti anni, posso dire che invece le cose di Pinelli mi fanno pensare più che agli impressionisti a questi disegnatori e acquerellisti dei primi dell'Ottocento, più vicini al disegno di Goethe che a quello degli impressionisti. Ci sono stati molti inglesi e tedeschi nei primi anni del secolo scorso che sono venuti in Italia e hanno tratto dell'Italia visioni molto soffuse, molto sentimentali, con questo senso della classicità che stava dietro le spalle. E lo ritrovo tutto questo in Pinelli, in questi paesaggi italiani».

3 maggio 1994.

«Eua e tera». Due mostre d'arte a Tagliolo Monferrato.

Dopo le mostre fotografiche sulle cascate, la ricerca sulle testimonianze scritte e orali della gente della Colma raccolte nelle interviste, gli amici della Colma hanno cercato in primo luogo di gettare un ponte fra l'ieri e l'oggi chiedendo a tre artisti contemporanei di presentare delle opere che esprimessero la loro visio-

ne di un mondo naturale, in secondo luogo di riportare la riflessione di noi tutti alla salvaguardia e valorizzazione del patrimonio naturale e culturale che ci circonda.

Nell'Agosto - Settembre '93 gli artisti invitati ad esporre nel Palazzo Comunale di Tagliolo Monferrato sono stati Di Laora, Proserpio e Ta-

gliafierro. Il carattere particolare dell'opera di ogni uno di loro si è stemperato nel clima comune di indagini sulla natura e sulla presenza/assenza della figura umana al suo interno.

Un breve accenno allo stile e alle opere esposte permetterà forse di ricostruire diversità e affinità fra i tre. Mimmo Di Laora è come Antonello Tagliaferro casertano; entrambi sono interessati a un lavoro su materiali resistenti come ferro, vetroresina, legno, plexiglas, cartone, producendo opere pittoriche scultoree, incisioni e installazioni.

Alcuni titoli aiutano a cogliere il «fuoco» delle loro: «il peso di Giotto», «Stile life» (natura morta), «O Sciummo Muorto» (il fiume morto), «Sogni di carta», «La stanza dell'ecologista».

Per Antonello Tagliaferro l'eredità grottesca continua a vivere nella scansione geometrica degli spazi che racchiudono il mondo, ne controllano e delimitano il caos, nel segno di linee in rilievo, a sbalzo, appena staccate dal corpo dell'opera, come l'impronta umana su un tracciato malleabile, o nel segno di forme oggettuali calate negli spazi quotidiani di vita con una carica provocatoria rispetto ai pensieri e ai comportamenti di routine, costringendoci a riflettere su temi esistenziali come le risorse bio-energetiche. Una sua opera «Still life» esposta esemplifica questo concetto: due superfici contenitori in ferro sono accostate, l'una è ripiena d'acqua, l'altra è vuota, priva se non della forza della materia pura. Il gioco della materia e l'accostamento geometrico delle forme suscitano un immediato contraccolpo emotivo.

Di Laora costruisce delle isole di sogno abitate da noi tutti nella fantasia; i suoi sono luoghi magici di riflessioni e desiderio, momenti dilatati e sospesi anche fisicamente in quanto installazioni; sono calmi, dolci pensati nel turbine della vita, sulla qualità della vita: sull'amore, sulla gioia, sulla bellezza della natura, sulle ferite della natura. Nelle incisioni il tratto è essenziale - i colori sono quasi aboliti - e il segno nero sul bianco dello sfondo si articola in linee sinuose, a metà fra cielo e terra, in equilibrio instabile.

Le pitture acriliche di Proserpio, lombardo, sono opere che l'artista ha racchiuso in tre cicli chiamati «Carta della natura primigenia», «Carta delle acque», e «Carta della natura umana». Il percorso artistico di Proserpio si snoda in una osservazione e comprensione dei fatti naturali: colore, trasparenza, densità, volume, linee dell'acqua, del terreno, sono studiati e rispesi in varia-

zioni continue, appena sfiorati da presenze umane che si affacciano su vasti scenari come ombre lievi, quasi timorosi di romperne l'incantesimo. La pennellata è ora liquida ora è tratteggio ora è pulviscolare nella tensione di riprendere gli infiniti echi della rifrazione e vibrazione della luce.

L'incontro delle opere di questi tre artisti è stato felice per il reciproco compenetrarsi ed evidenziarsi lungo il percorso della mostra che ha permesso di valorizzare le singole opere all'interno di un ambiente capace e articolato.

Ha avuto poi buon esito e afflusso di pittori e curiosi il primo concorso di pittura estemporanea a Tagliolo.

Trenta sono stati i partecipanti al concorso, ai quali si sono aggiunti altri amatori che hanno esposto le loro opere lungo le strade del paese.

Sono stati momenti di inusuale vivacità per il piccolo centro che ha partecipato alla premiazione dei primi 3 quadri con attenzione e passione per il lavoro della giuria composta dal Sindaco Dr. Rava, il maestro Proto e uno degli artisti presenti nella mostra Mimmo Di Laora.

Per continuare il discorso sul nostro patrimonio ambientale e culturale proponiamo quest'anno, per fine agosto gli acquerelli di Agostino Pinelli, artista nato a Tagliolo Monferrato, attento e sensibile ai temi della natura. E verrà ripetuta l'edizione del concorso di pittura estemporanea, in contemporanea con la mostra, con un afflusso - ci auguriamo - che anche questa volta valga a riportare a questo luogo del Monferrato visitatori e amatori.

P. l'Associazione Amici della Colma

Clara Sestilli

Giuse Scorza ci ha lasciato di Giorgio Oddini

L'Accademia Urbense non può lasciar passare in silenzio la scomparsa di un Socio tanto meritevole di elogio come quella dell'architetto Giuseppe Scorza.

Nato in Ovada il 9/7/1919 vi è morto il 20/2/1994.

Era figlio del Comm. G.B. Scorza, titolare del Mobilificio che contribuì più di ogni altro a far conoscere ed apprezzare il nome di Ovada in tutta Italia per la sua produzione di mobili e arredamenti.

Giuse dimostrò subito la sua inclinazione per il disegno e l'arte, naturale fu quindi la scelta per gli stu-

di di architettura, nella quale si laureò, nel 1947, a Milano dopo averla iniziata a Roma prima della guerra. Altri hanno, e giustamente, ricordato soprattutto la probità della sua vita e l'intensa adesione alle tradizioni cristiane della sua Famiglia e del nostro popolo; a noi dell'Accademia interessa ricordarlo anche per la sua attività, oltre che di industriale mobiliere, di progettista di arredamenti e di costruzioni, di artista nel campo del disegno, della pittura e del restauro.

Progettò e diresse la realizzazione di arredamenti di case, di alberghi e di navi; di costruzioni in Andora, Ceriale, Acqui Terme ed Ovada nonché in Corsica. Dato il suo carattere piuttosto schivo non partecipò ad esposizioni di quadri o disegni da lui eseguiti solo per passione quando, rubando il tempo al lavoro quotidiano, dava corpo alla sua ispirazione; infatti essi sono rimasti in famiglia o presso amici. Dedicò qualche tempo anche a restauro di oggetti sacri e di dipinti. L'ultimo suo lavoro in tale campo, riuscito splendidamente e degno coronamento della sua attività artistica è il restauro del quadro del pittore Barberis che raffigura San Paolo della Croce che assiste un malato. Questa tela è stata recentemente sistemata nella Cappella del nuovo Ospedale di Ovada e ne forma la gemma più bella.

Grazie, Giuse, per averci lasciato di Te un così ammirevole e imperituro ricordo.

Giorgio Oddini





POLICOOP OVADA

SOC. COOPERATIVA a R.L.

- **SERVIZI DI PULIZIA:**
SANIFICAZIONE OSPEDALIERA
TRATTAMENTO PAVIMENTI E MOQUETTES
PULIZIE INDUSTRIALI
- **SERVIZI DI CURA DEL VERDE:**
CAMPI SPORTIVI - PARCHI - GIARDINI
- **SERVIZI DI MANUTENZIONE:**
FACCHINAGGIO - IMBALLAGGI VARI
- **SERVIZI DI ASSISTENZA ALLA PERSONA**
- **GESTIONE IMPIANTI SPORTIVI**

Via G. Marconi, 4-6 - tel. (0143) 822997

OVADA (AL)

**AGENZIA GENERALE
DI OVADA:**

**B & B. s.n.c. di
Bottero Lorella e Mirco**

Via Galliera 6 G - Ovada

Tel. 0143 / 86.390

Fax 0143 / 83.36.25

**UNIPOL: DA 5 ANNI,
FRA LE GRANDI COMPAGNIE,
LA PRIMA NEL RENDIMENTO
DELLE POLIZZE VITA.**

CON VITATTIVA.

**ESSERE PRIMI DA ANNI
NELLE POLIZZE VITA
CI RENDE ORGOGLIOSI.
E RENDE DI PIÙ
AI NOSTRI ASSICURATI.**

La prima cosa da dire è che Unipol, cioè noi, è prima: infatti, tra le maggiori compagnie assicuratrici, vanta il maggior rendimento medio degli ultimi 5 anni nelle polizze vita*.

E questo ci rende giustamente orgogliosi. Per i tanti sottoscrittori di Vitattiva, la nostra polizza di risparmio e integrazione previdenziale, questo significa, in soldoni, *un rendimento superiore* del loro denaro.

Sottoscrittori che non hanno avuto esitazioni a scegliere Unipol Assicurazioni, cioè noi: un gruppo solido e sicuro, che si impegna al massimo per garantire loro, sempre, il più alto rendimento.

* Fonti: dato calcolato dai «Rapporti Annuali ISVAP», «Il Mondo», «Il Sole 24 Ore».

**UNIPOL
ASSICURAZIONI**

AMICA PER TRADIZIONE

vitattiva®

LA POLIZZA VITA UNIPOL AD ALTO RENDIMENTO